POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA;

Aggiunto

IL DI LUI CARTEGGIO

RELATIVO ALLE SUDDETTE POESIE.

EDIZIONE

Formata sopra quella di MATINI *del* 1707.

TOMO SECONDO.

VENEZIA

1812.

VITARELLI.

POESÍE TOSCANE.

Alla Ser. Violante Beatrice di Baviera, Principessa di Toscana.

SONETTO XCIII.

Sposa rëal, se appiè del regio trono
Per me favella un timoroso ardire;
Questa che nacque da non vil desire
Colpa innocente, al mio parlar perdono.

Ma non son io che parlo, ed io non sono
Tal, che osi tanto e che tant' alto mire:
Del gran vostro German le nobil ire
Son l' alte voci ond' io con voi ragiono.

Vinse egli, è vero, e sue vittorie poi
Vinse ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregi ai pregi suoi:

Che s' ei pugnando aggiunse palme a palme;
Con trïonfo maggior s' aggiugne a voi,
Senza pugnar, la monarchía dell' alme.

SONETTO XCVI.

3.

Sull'altere di Buda ampie rüine
Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
Quì le sciagure del pannonio impero
Ebber principio, e forse avran quì fine:

Quì, come fulmin che dal ciel rüine,
Precipitosamente il gran Guerriero
Giunse; quì ruppe il forte muro altero,
E quì pose al valor meta e confine.

Mira poi (dice) d' incredibil cose
Lunga serie, ma vera; e mira in quante
Guise ai gran rischi il rëal capo espose:

Mira che al volger del suo fier sembiante
Tremò Belgrado, nè a' suoi sforzi oppose
L' inespugnabil rocca argin bastante;

SONETTO XCVII.

4.

Ch' ei circondolla; e come cento avesse
Braccia, ove 'l suon dell' armi era più spesso,
Sforzò l' armi e i ripari, e a un tempo istesso
Battéo le mura, e i difensori oppresse.

Io, qual nell' alma il mio pensier l' impresse,
Veggiolo; e parmel di veder sì presso,
E vero sì, ch' i' giurería che desso
Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.

E ritrar con pöetico pennello
Il vorría pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più scancello:

Ond' io, di sdegno pien, su queste carte
Gitto il pennel, nuovo Nëalce; e quello
Può 'l caso far, che non potéo far l' arte.

SONETTO XCVIII.

5.

Ma tanto ei poscia nel valor s' affina,
E cresce tanto, che a sì alto segno
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto s' innoltra più, men s' avvicina.

E sebben di sua man tutto in rüina
Va della Tracia e va dell' Asia il regno;
A farsi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavía cammina.

Ed or che stride il verno, e la nevosa
Stagion l' armi cessar fa sulla terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa:

Che qual, ferma sull' ale, il guardo atterra
L' aquila, e sta sol per ferir pensosa;
Tal ei col guardo e coi pensier fa guerra.

SONETTO XCIX.

6.

Nè guari andrà che ad abbassar l' altura
Del tracio impero, ei tornerà sul campo;
Nè fiano al piè di sue vittorie inciampo,
Di Costantino e d' Adrïan le mura.

Cadrà (mi dice il cuor presago, e 'l giura
Pel zelo ardente ond' io mai sempre avvampo),
Cadrà Bizzanzio: e qual trovar può scampo
Chi di sè si fa legge, e 'l Ciel non cura?

Cadrà, cadrà Bizzanzio: alle temute
Barbare spade non fortuna o frode,
Ma guerriera il riserba alta virtute.

Cadrà, cadrà; ma da guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fian le sue cadute
Di pregio al vinto, e al vincitor di lode.

Desiderio di fama.
Alla Ser. Violante Beatrice di Baviera,
Principessa di Toscana.

CANZONE XXII.

O Tempo, o tu che barbari trofei
Ergi dovunque passi,
E te col moto tuo struggi e rinnovi;
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
Nutri, e invincibil sei,
Férmati, o 'l passo lentamente muovi,
Tanto ch' io schieri e provi
Tutte mie rime al general conflitto;
E a combatter cogli anni e coll' obblío
Mostri che ò cuore anch' io,
Campion se' tu sì poderoso e invitto,
Ch' esser da te sconfitto
Mi sembra onor. Compíta
Ne fia tua gloria se a por tutto in armi
L' esercito dei carmi,
Non chieggio al Tempo incontra 'l Tempo aita.
Ben sai che spesso nei minor cimenti,
Felicemente audace,

Te de' gran nomi domator domai:
E potei farlo. Ma che pro, se in pace,
Arco ed arcier, m' avventi
Per säetta te stesso; e a voto mai
Non scocchi, e piaghe fai,
Che l' ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti
Questo mio 'ngegno, e questi
Versi. Ah così, così m' oltraggi a torto?
Ma se in me spento e morto
Non è il valor; s' io sono,
S' io son qual fui poc' anzi, e a Febo in ira
Non venne ancor mia lira;
Vo' che a forza ti fermi, e n' oda il suono.
Qual già di Colco la rëal donzella,
Per trattener del padre
L' impetüoso corso, a parte a parte
Ruppe e sparse le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte;
Tal io spargendo ad arte
Quel ch' io tesso sui fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga; e lento lento
N' andrai tu poscia, intento
A raccor del mio spirito canoro
Gli sparsi accenti d' oro.
Con sì leggiadro inganno

Forse avverrà che divenir si veda
Il predator mia preda,
Nè più l' ale spiegar tenti a mio danno.
Ed oh s' unqua vedrò dal suolo alzarse,
Quasi pianta che cresca,
La mia giovane fama, e a poco a poco
Gir contro agli anni più fiorita e fresca,
Senza giammai seccarse;
Talchè l' ingiurie tue prendasi a gioco,
E nulla tema o poco
Il grand' urto de' secoli; e quant' ella
Si estolle, tanto si dilati e affonda
Sue radici profonde;
Quale allor di pöetiche quadrella
Scaricherò procella
Su la tua fronte! e quale
Mostrerò te superbamente a dito
Abbattuto e schernito
Campion senz' armi, e volator senz' ale!
Ma dove sono? e con chi parlo? Il Tempo
(Ahi lasso!), il Tempo intanto
Nuovi figli produce; indi sì spesso
E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel ch' i' era un tempo,
M' invola e fura, ch' io non son più desso:
Nè in me pur ora io stesso
L' antico me ravviso; onde sovente

Cogl' ingegnosi miei strani delìri
Forza è che pur m' adiri,
E tutta bagni di sudor la mente:
Che dell' etate al dente
Cede quant' io già scrissi;
E la mia gloria che già muore in fasce,
Di sè non fia che lasce
Tanto che basti ad accennar ch' io vissi.
Che se ad onta de' secoli tiranni,
Di più d' un nome ancora
Parla la Fama, e manca il loco al grido;
Io che sull' etra non m' alzai finora
Con sì robusti vanni,
E dell' arte e di me poco mi fido,
Romper di Morte al lido
Con rotta vela e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi carmi, e in mezzo all'onda
Invan la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno.
Nè spero io già nè degno
Son di sperar che, come
D' alto cadendo le gran moli annose
Rüine alzan famose,
Sian l' istesse rüine ali al mio nome.
Canzon; dell' Arno sulla riva augusta,
Donna è sì grande, che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino emisfero;

D' anni non già, ma di grand' opre onusta.
A lei t' inchina, e sol da lei che cribra
I chiari scritti, e libra
Con giusta lance il merto, alla mia cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa l' imperio della Fama; ed essa,
Più che la Fama istessa,
Fa guerra al Tempo, ed i gran nomi eterna.

Per la commedia della Serenissima
Principessa di Toscana,
recitata da S. A., e dalle sue dame d' onore.

SONETTO C.

Scene, voi nol sapete. Oh se sapeste
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
La gran comica tela, e dond' è uscita
L' arte e l' ingegno che l' adorna e veste;

D' ossequio piene e di stupor, direste:
Oh arte, oh ingegno, oh maëstría 'nfinita
D' un dir che col non vero al ver dà vita,
E fa che 'l vero nel non ver si deste;

D'un dir che in sè trasforma e rende immoto
Altrui non pur, ma, di Natura a scorno,
Toglie all' occhio, al pensiero e al core il moto!

Voi sì direste. Io, che dirò, se intorno
Alla grand' opra ammirator devoto
Smarrii me stesso, e a me non fei ritorno?

Per la commedia della Serenissima Principessa di Toscana, intitolata: L' Impegno stravagante.

SONETTO CI.

Nuova d' ire e d' amori aurea struttura
Su regie scene un dì mirando, alquanto
Fra sè pensosa dubitò Natura
Se suo pur fosse, o pur dell' Arte il vanto.

Oh mirabil (poi disse) alta orditura!
No, non può l' Arte e non poss' io cotanto.
Più d' alto assai, che da terrena cura,
Muove un lavor che del divino à tanto.

Di rëal Donna è l' opra: ella vi espresse
Di me il più bello; è 'l bello al forte unito,
L' Arte affinò coll' arte, e me corresse.

Ond' io che al mondo ammirator l' addito,
Fo legge a me delle sue leggi istesse,
E la mia grande imitatrice imito.

Per la nascita della Serenissima Granduchessa Vittoria.

SONETTO CII.

Alba illustre felice, alba foriera
Di quel gran dì che le mie notti aggiorna;
Bell' orïente di Colei che adorna
Di mille glorie, al suo bell' Arno impera;

Se giusto priego in Ciel s' ascolta, e intera
Do fede al cor che mel promette; ah torna,
Torna cento e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi ai giorni suoi la sera:

Nè i rai che uscir dalla tua fronte io miro,
Pareggin gli anni onde al mortal suo velo
Splendida i Fati e lunga serie ordiro.

Così pregò l' Etruria; e i preghi e 'l zelo,
Della Fede sull' ali al Ciel saliro,
E balenò da man sinistra il cielo.

L' Allegrezza;
mascherata del Calcio nel giorno natalizio
della Ser. Granduchessa Vittoria.

OTTAVE.

I.

Al moto, al guardo, agli atti, a la favella,
Qual io mi sia, chi non ravvisa? io sono
Figlia dell' Ozio, e del Piacer gemella,
Di quel Piacer che d' Innocenza è dono:
L' Allegrezza son io; ma non già quella,
Quella non già ch' ebbe quì sede e trono;
Fui tale un tempo; or dal mio regno sgombra,
Altro non son che di me larva ed ombra.

II.

Di forze quindi e di consiglio priva,
E del mio soglio e di me stessa in bando;
Di sentiero in sentier, di riva in riva
Me altrove andai lunga stagion cercando:
Nè dov' io pur mi trovi, ancor m' arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago, in desïar più cresce;
E al conteso desir forza s' accresce.

III.

Cresce il desire. Or quando fia ch' io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
Quel ch' io son trasformando in quel ch' i' era?
Voi, rëal Donna, dal cui ciglio piove
Alta virtù che dolcemente impera;
Donna in cui regia stirpe e titol regio
Sono il men bello ed ammirabil pregio;

IV.

Fate voi sì, che nome e sorte io cange;
E pria che in me del piangere il costume
Passi in natura, del dolor che m' ange,
Si stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d' odor sol visse altri sul Gange,
Io sul bell' Arno del söave lume
Viva sol de' vostr' occhi, e le mal vive
Egre speranze e la mia morte avvive.

V.

Opra ciò fia d' un vostro sguardo: i' muovo
Già i passi; e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me stessa, e qual già fui divegno;
Ecco che in voi l' antico me ritrovo:
Ardono in me gli spirti, arde l' ingegno,
E 'l cuor mi brilla, e riede a me il natío
Vigor degli occhi, e l' ardimento e 'l brío.

VI.

E con questa mia turba il gran natale
Di voi festeggio; il gran natal cui s' ode
Con carmi eletti, e in suon più che mortale
Cantar l' Arno e 'l Metauro inni di lode.
Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale,
E degna è ben che 'l suo valor si lode,
O sciolga il canto, o 'l piede in aria libri
Con gentil danza, o 'l pallon batta e vibri.

VII.

Ben so che altr' esca di piacer vi ciba,
E i fior più sacri di lassù discesi
Vostra grand' alma, ape amorosa, liba
Coi pensier saggi alla dolce opra intesi:
So che i terreni fior più non deliba;
E 'l provo anch' io; perchè da voi l' appresi.
Uom che terra sol prezzi e terra brami,
In voi si specchi, e 'l Ciel, se può, non ami.

VIII.

Ma terreno gustar nobile oggetto
Non fia pertanto ignobil voglia e bassa;
Che torbid' acqua di mortal diletto
Non vi stagna nel sen, ma corre e passa:
E come il raggio, ancor che puro e schietto,
Fere il vetro bensì, ma intatto il lassa;
Così säetta di piacer non giunge
Dentro il cuor vostro, o leggiermente il punge.

IX.

Forse avverrà che alla superna sede
  Io per volar, da voi prendendo i vanni,
  Di quel piacer che ogni piacere eccede,
  Parte vi rechi un dì dagli alti scanni.
  Lieta intanto vivete, e serbi fede
  Al viver vostro il trapassar degli anni.
  Trapassin l'ore; e con bei rari esempi,
  Senza invecchiar la vostra età s' attempi.

X.

E propizio maisempre ai vostri voti
  Arrida il Ciel, nè sia per voi vicenda:
  E lo stuol de' magnanimi nepoti
  Via più s' accresca, e da voi senno apprenda;
  Altri al Tebro comandi, altri ai remoti
  Popol dia legge; e 'l patrio impero estenda;
  Altri a eternar de' vecchi eroi la lunga
  Antica serie alto imeneo congiunga.

XI.

Giuro pei rai di questo illustre giorno,
  Che mai nessun tanto e sì lieto visse,
  Quanto vivrete voi del Tempo a scorno:
  Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
  Questa pugna frattanto, e questo adorno
  Campo mirate, e queste amiche risse.
  Spirto àn di foco i miei, veste àn di foco:
  Io più gli accendo, e 'l vostro nome invoco.

Sopra il giuoco del Calcio.
Al Serenissimo Signor Principe di Toscana.

SONETTO CIII.

Questa, eccelso Signor, c' arder quì vedi,
Nobil pugna, in sì fredda aspra stagione,
Tal chiude in sè di guerra arte e ragione,
Che, mal grado del ver, guerra la credi.

Quì suon guerriero, e quì guerrieri arredi,
E quì guerriera maëstría che oppone
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
Vigor di braccio, agilità di piedi.

Al batter della palla ecco azzuffarse
L' un campo e l' altro: ecco in leggiadre e fiere
Guise avanzarsi l' un, l' altro ritrarse;

E di vero valor tante e sì altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

In morte della Serenissima Granduchessa
Vittoria della Rovere.

SONETTO CIV.

O regio Sole, al cui cader s' imbruna
Dell' orba e sconsolata Etruria il giorno,
E a cui de' mari che l' Italia intorno
Bagnan, diè tomba l' un, l' altro diè cuna;

Io pur ti cerco, nè trovar pur una
Orma so del tuo chiaro alto soggiorno;
Che quanto fosti all' apparir più adorno,
Tanto è quest' aria al tuo sparir più bruna.

Ma fra tenebre tante, al mio pensiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Questo ciel che poc' anzi era sì nero:

Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce augusta che à sull' Arno impero,
D' Arno la riva or più che mai fa bella.

Per la nascita della Ser. Elettrice Palatina Anna Luisa di Toscana.

SONETTO CV.

Sensi di gioia l'Apennino algente
Spanda, e sudi ogni pianta arabo umore;
Corra latte il bell'Arno, e 'l mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente;

A questa oltre nostr' uso alma lucente,
Natura e 'l Ciel, beltà, grazia e valore,
Come a lavor di comun pregio e onore,
Volgan le luci a sì grand' opra intente:

Che mai non lampeggiò con sì be' rai
Spirto immortal sotto mortal divisa;
Nè s' aprir sì begli occhi in terra mai.

Non sa com' arde il sol, chi non si affisa
In lei; nè sa, nè può saper giammai,
Che cosa è 'l Ciel chi non mirò Luisa.

Nel giorno natalizio della Serenissima Elettrice Palatina.

SONETTO CVI.

Mentre per man degli anni, alta Signora,
Nell' oscura del Tempo atra fucina
L' arme de' santi bei vostr' occhi affina,
E vostr' alte bellezze il Ciel lavora;

Ecco a noi torna la fatale aurora,
Che in voi diè lustro al mondo; e la divina
Vostra beltà pur tuttavía cammina
Verso il suo verde, e sempre più s' infiora.

Nè sfiorirà giammai: che al vostro bello
Cresce regia virtù di voi ben degna,
Col crescer dell' età, pregio novello;

E a militar sotto la vostra insegna
Par che, fatto a voi fido, a sè rubello,
Il Tempo istesso ambizïoso vegna.

Per lo nuovo porto di Ripetta
eretto sotto gli auspiò dì Clemente XI.

SONETTO CVII.

Mentre di Piero il glorioso Erede,
Del gran governo l'ampia mole immensa
Volge, e più di quel c' opra, è quel ch' ei pensa,
E ognor sè stesso coi gran fatti eccede;

Ecco che un porto apre sul Tebro, e sede
All' acque, ai legni ed ai nocchier dispensa;
Porto onde Roma i danni suoi compensa,
E con piacer l' antico sè rivede.

Ma in quest' opra il disegno a noi si svela
D' opra maggior: che qual pittore accorto
L' alta idea nell' abbozzo adombra e vela;

Al già naufrago mondo e quasi assorto,
Cui rupper due gran venti arbore e vela,
Tal ei disegna in questa ripa il porto.

La Poesia.
Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.

CANZONE XXIII.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell' ale,
Gli occhi del mondo affaticato serra;
Grave in vista, e di stirpe alta immortale,
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra;
E disse a me: Dall' implacabil guerra
Ch' io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito o stanco forse o sazio
È il Destin. Ben sai tu quai serti e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi
Quando, uscita di Grecia, in Campidoglio
Tenni d' Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella età che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe ogni cigno, e del castalio impero

Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero.
Caddi; e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Rüinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro. Oh qual mi corse
Giel per l' ossa in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente,
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi; e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal Destino a profferir costretta.
Ma com' aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti e fior non suoi;
Sì l' ausonia gentil favella prisca
S' innestò sul barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce idïoma onde l' egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia.
Così, poichè l' imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdéo;
Itale rime io d' intrecciar diletto
Presi, e d' un tosco allor fregiai la chioma,
D' un tosco alloro che del lauro acheo

E del romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti.
Il san quei due che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzaro;
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevvè, e cantò del pio Buglion l' imprese;
E quegli altri 'l cui stil sembra che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma qual veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro; e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno
E 'l crin s' adorna; e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' edera vile e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur, ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, c' arda e divori
Gli empj volumi; e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io che sull' arpa ebrea

L' opre grandi e 'l mirabile governo
Cantai del Re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' indico ocëàno
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.
Tal io fui; ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure, al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d' alta ventura,
Allor che scesa dai superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la Fama.
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa e quant' opra e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo in ch' io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E: Spera (disse); il tuo Destin son io.
Qual chiuso fior, s' aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L' alma dei labbri al varco; ond' io non tacqui,
E dissi: Oh, dacch' io nacqui,
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le Sorti usaro!

Da indi in quà, del poco men che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Coll' ingegno di lei desto e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo:
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio, vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle viole,
Ai ligustri 'l candor, l' ostro alle rose;
Così del regio sguardo in me l' acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d' eccelse doti
Nei secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume;
E la grand' alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.
Nè di Giunon la Messaggiera in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio;
E or l' una or l' altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante
Che asconde e mostra del suo bello il pregio.
Nè questa già più di quell' altra io pregio:

Che qual maisempre indifferente ed atta
La materia, or di quelle ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m' aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna costei, costei ch' è vera
Di sè rëina, e senza regno impera.

Ma oh come impera e quanto! ha da lei sola
Spirto gli studj, e sol da lei s' infonde
Vita e luce agl' ingegni e polso e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira e sol risuona e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual, per lei, serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L' äonie sponde allaga! oh quali e quanti,
Da lei trascelti a saettar l' obblio,
L' arco scoccar vegg' io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Sì avvien che ad onta dell' età rinnuove
Col suo spirto sè stessa, e all' etra poggi:
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,

Che dove all' alme inspira
Valor che a farsi eterno, in lei s' appoggi.
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s' affina
Ognor l' arte coll' arte, ivi è Cristina.
Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che mäestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol che tra i pöetici deliri
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.
Solcasti, è ver, con fortunate antenne

L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti 'l voto; e ne gioir le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell' acque al termin, d' ogni termin prive!
Quanto, oh quanto più ampio, e d' ampie ignote
Glorie ignoto ocëáno in quella e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)
Quel mar che mai non vide arbori e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto ái d' ingegno e d' arte
Quì mostra, impiega quì, quì tutto adopra:
Fia l' opra istessa il guiderdon dell' opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d' orïente il giorno.

Purificamento della poesia.

SONETTO CVIII.

Simile al fonte che, se 'l ver n' ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane idee
Ebro correa tra sozzi carmi avvolto.

Morian l' alme ridendo; e 'l popol folto
Bevea pur l' onde di sua morte ree;
E sciolte in pianto le Donzelle ascrée,
Coprian per duolo e per vergogna il volto.

Ma poi che in parte a divertir l' immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più e più varchi l' una e l' altra sponda;

Quel tetro umor che con lasciva fronte
Bevean gl' inchiostri, si disperse; e monda
Si fe ogni vena, e tornò puro il fonte.

Ad Serenissimum Burgundiae Ducem
Cupido cursor.

E L E G I A
comitis de Creci.

Parce metu, Princeps: venio tibi cursor inermis;
Non pharetram meeum, non mea tela gero.
Abstulit Adelais: placidum exarmavit Amorem;
Tanto tela odio, signaque Martis habet.

Alma illam tibi Pax, cinctuque Hymenaeus in aureo
Deducunt alacri laeta per arva gradu.
Circumstant currum populi, Dominamque frequentes
Invitant, fines visere quisque suos.

Illa quidem patrias vix dum bene transiit Alpes,
Et franci tetigit limina prima soli;
Ecce diu impatiens, et dulcibus anxia curis,
Me jubet ingressus nuncia ferre tibi:
Vade, Amor, antevola, trana liquidum aera pennis;
I, pete Bellaqueum: Dux meus (inquit) ibi est.

Traduzione della di contro Elegia.

CANZONE XXIV.

Che temi, o Prence! io vegno
A te senz' armi. l' arco e le quadrella
Tòlsemi, accesa d' un gentile sdegno,
Adelaide la bella;
Adelaide sì tenera di cuore,
C' odia i segni di Marte anco in Amore.

Due Numi, Amore e Marte,
Disarmò coi begli occhi; ed or sen viene
A te superba umile, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle genti scorta;
E pace seco ed imeneo ti porta.

Giunta sul franco suolo,
Gode e langue la misera felice;
Langue, e doppia coi voti al Tempo il volo,
E a sè mi chiama, e dice:
Vanne al mio Caro, e di' ch' io vengo: ah corri,
E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

Agnosces facile: augusto spectabilis ore,
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
Reddit Avum vultu; sed et alto pectore reddet;
Estque tuus, Lodoix, hac quoque parte Nepos.

Ergo age: seu saltus pulcher venator amoenos
Lustrabit, celerem seu reget altus equum,
Seu per magnificos solus spatiabitur hortos,
Sive aderit Fratri Frater uterque comes;

Accedes. nostro tum nomine multa rogabis,
Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
Si, quid agam, quaeret; tu pectoris intima nosti;
Tu sensus animi, qua potes arte, refer.

Ire viam dices, cursuque venire citato;
Heu tamen, heu votis lentius ire meis:

Tel mostreran l' altera
Statura, e gli atti signorili, e 'l vago
Suo fier sembiante, del gran Padre vera
E del grand' Avo imago;
Dell' Avo il grande, ond' ei l' alto e sublime
Spirto non men che la sembianza esprime.

E o sia che con maestri
Giri audace destrier volga; o le selve
Quà e là scorrendo, a saettar s' addestri
Le fuggitive belve;
O sia che alle bell' ombre in regio prato
Solo ei passeggi, o coi Germani allato;

A lui t' accosta, e molto
A mio nome gli chiedi: e s' ei ti chiede
Di me; quando e in qual guisa il cor m' hai colto,
Digli. A te la mia fede,
A te gl' intimi sensi, e le devote
Amorose mie fiamme a te son note.

Digli che ai venti l' ale
Chieggio, e di lui sol parlo, e a lui sol penso:
Digli che a' colpi del tuo dolce strale
Anticipato senso
Provo, e già sento agli amorosi affanni
Matura in me l' acerbità degli anni:

Interea missam effigiem in solamen amoris
Usque fovere oculis, usque tenere sinu.
Illa viae comes est; hanc osculor, huic loquor absens:

Ecquid et absenti mutua cura sumus?

Haec sunt Adelais quae me optima dicere mandat;
His ego, quae vidi, subdere pauca velim.
Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formae
Quae sit! qui tenero fulgeat ore decor!

Par species frontis, superis par forma Deabus;
Hoc olim vultu Juno decennis erat;
Talis erat Pallas, talem sese ore ferebat
Maternos linquens parva Diana sinus.

Digli che cara effige
  Vivo mel finge in bei color vivaci,
  Ed or dagli occhi ed or dai labbri esige
  Sguardi, parole e baci;
  E risponde sì ben quand' io lo chiamo,
  Che se l' error durasse, altro non bramo.

E digli poi, che quando
  A me ritorno, lusinghier m' alletta
  Un pensier nuovo, e dico sospirando:
  Chi sa? fors' ei m' aspetta;
  Di me forse ragiona; e, come vuole
  Amor, fors' anco il mio tardar gli duole.

Queste che la tua Cara
  Cose m' ingiunse, a te riporto. A queste
  Quel ch' io vidi, s' aggiunga. Una ben rara
  Vidi beltà celeste,
  Beltà che appena del suo stelo fuore,
  Pareggia ogni altra: or, che farà sul fiore?

Così d' Opi la Figlia
  L' aria del volto nell' età bilustre
  Avea dolce, e ridenti ambo le ciglia:
  Tal forse era l' industre
  Pallade, e tal Dïana in sul gentile
  Primo fiorir di giovinetto aprile.

Sed quid ego haec! praesens aderit modo. Videris ipsam.
Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
Videris hanc, Princeps; tunc et mihi denique dices:
Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

Ma che? vedrai pur ora,
Vedrai le belle sue sembianze auguste
Che faran fede alle mie voci; e allora
Dirai che troppo anguste
E scarse troppo fur le lodi, e al vero
Troppo alta ingiuria ed ingiustizia fero.

Per la fondazione del convento e della chiesa
de' PP. di s. Pietro d' Alcantara
all' Ambrogiana.
Al Ser. Granduca di Toscana.

OTTAVE.

I.

S' io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur anco a me fresca memoria serba;
Quì dove umil religïosa sede
Giace accanto a rëal mole superba,
Premea poc' anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arèna, ed erba.
Par dubbio ancor nell' evidenza il vero;
E attonito, col ver pugna il pensiero.

II.

Crebbe il sacro edificio; e col sovrano
Saggio voler che dell' Etruria è fato,
Pien di splendido zelo il Re toscano
Gli diè principio, accrescimento e stato;
E nel suolo tirren, di propria mano,
Fin dall' ispane regïon traslato
Arbor nuovo piantò, ch' entro e di fuore
Spira gentil di santitate odore;

III.

Arbor che in Umbria, e poi in Etruria nacque,
Là dell'Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d'Assisi al Serafin già piacque
Di povertate e d'umiltà maestro;
Arbor che tutta poi la terra e l'acque
Adombrò co' bei rami; e nel cui destro
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fer nido le virtù più sante.

IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
L'aurato dorso Alcantara gli preme,
Più s'alzò la gran pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spuntar sul vecchio tronco alta ed austera
Vermena feo di santità severa.

V.

Ond'è che Cosmo con quel suo sì pio
Gran cuor che al soglio nuovi fregi aggiunse,
L'ispan germoglio al tosco arbor natio,
Qual tronca parte al tutto suo, congiunse;
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i figli,
Non vi à chi meglio il genitor somigli.

VI.

Col triplice nemico in campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma;
Vincer sè stessi, e far che premio certo
Sia l' opra sempre al forte oprar dell' alma;
Far che nel corpo incrudelir sia merto;
Far che fuora in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirto, e in quel che a' sensi spiace,
Trovi conforto e compiacenza e pace;

VII.

Ruvide vesti, e breve sonno, e vitto
Usar semplice e parco, e parchi accenti;
Aitar l' oppresso, e consolar l' afflitto;
E insegnar come Dio s' ami e paventi,
E qual torto sentiero e qual sia dritto,
E quai dietro al piacer vengan tormenti;
Son di questi di Dio servi ed amici
L' opre men belle, e i più volgari offici.

VIII.

Da questi esempio di virtù perfetta
Cosmo non so se più riceva o dia;
Cosmo che sol per buon l' ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s' invía.
Questi ei mira; e mirar forse il diletta
L' imago in lor di sua bontà natía.
Ma reciproco è 'l guardo; e in simil guisa
Eglino in Cosmo, e Cosmo in lor s' affisa.

IX.

E miran quegli; e veggion di Natura
L' alto e nuovo miracol che a' dì nostri
È tocco in sorte, e che all' età futura
Forse un giorno avverrà ch' i' adombri e mostri:
Veggion com' ei, più che le regie mura,
L' ombre gode abitar de' sacri chiostri;
E dalla sola maëstà difeso,
Ivi depor dell' alte cure il peso.

X.

Veglia ivi Cosmo in un bëato sonno;
E da' sensi disciolto, a Dio sen vola:
Ivi obblía sè medesmo; e di sè donno,
Tai cose apprende in quell' eccelsa scuola,
Che sollevar sovra le sfere il ponno;
E voci ode, il cui suon l' alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme onde con tanta
Giustizia e pace il tosco impero ei regge,
E sterpa i vizj, e le virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l' alta pietà, quindi la santa
Dritta ragion che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità che in fasce
I vezzi uccide del piacer che nasce.

XII.

Quindi il coraggio ond' ei d' Etruria il nerbo,
Ben mille a prova cavalieri eletti,
A trar l' orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge sui toschi legni, e par che affretti
Le vele e i venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano, e libertade aspetti;
E apprenda l' Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco tirreno alto ardimento.

XIII.

Che se dai liti ove l' Eussin risuona,
E bagna il suol cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural corona
Fia che un dì tornin le toscane antenne;
Di nuove edere colte in Elicona
Adorno il crin, vo' con robuste penne
Alzarmi all' etra, e mille poi devoto
Appender carmi a queste mura in voto;

XIV.

E dir che quì del Re d' Etruria il zelo,
Alla pietà sacro edificio eresse;
Quì segreti commercj ebbe col Cielo,
Ed orme quì d' alta bontade impresse;
E quì fiorir, come in lor proprio stelo,
Feo le virtudi, e quì spuntar la messe
Delle bell' opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra e fa più bello il mondo.

XV.

Io quì, frattanto, del più fino e ardente
Stil farò scelta, onde l' obblío nol dome;
E a questi poggi risonar sovente
Insegnerò del tosco Rege il nome;
E quando a lui del barbaro Orïente
Cederan l' armi o rintuzzate o dome,
Porterollo fors' anco in tutte quattro
Parti del mondo, e Tile udrallo e Battro.

Sopra i terremoti di Sicilia.

SONETTO CIX.

Quì pur foste, o Città; nè in voi quì resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: Quì s' aperse il suolo,
Quì fu Catania, e Siracusa è questa?

Io sull' arena solitaria e mesta
Voi sovente in voi cerco; e trovo solo
Un silenzio, un orror che d' alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta.

E dico: Oh formidabile, oh tremendo
Divin giudizio! pur ti veggio e sento;
E non ti temo ancor, nè ancor t' intendo?

Deh sorgete a mostrar l' alto portento,
Subissate Cittadi; e sia l' orrendo
Scheletro vostro ai secoli spavento.

Riflesso alla vecchiezza femminile.

SONETTO CX.

D' Ilio i superbi scheletri, all' altura
Dei grand' imperj spaventoso esempio;
E del foco e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il passeggier misura;

E dice: Ilio quì fu; su queste mura
Salì il fatal destriero; e questo è 'l tempio
Dove Priamo ricorse; e quì fe l' empio
Pirro la man del di lui sangue impura.

Tal chi nel volto di costei rimira
Guasto e disfatto il vago fior degli anni,
Di gran beltà l' alte rüine ammira;

E dice: Il premio de' suoi duri affanni
Quì veggia, e quì, chi per amor sospira,
Ad esser saggio impari, e sè condanni.

In occasione delle nevi.

SONETTO CXI.

Nevi caddiche, veritieri specchi
Di nostra vita, oh come in voi discerno
Quelle cui sparse anticipato inverno
Sovra 'l mio crine, ond' io per tempo invecchi!

Forza è dunque ch' io pensi e m' apparecchi
A cambiar tosto il fragil coll' eterno:
Che chi, trafitto da gran duolo interno,
Muore pria di morir, non fia che pecchi.

Ed oh quanto è simil nostra sciagura!
Un sol fiato disfà, stempra e dissolve
Ambo, ed ambo il disfarsi àn per natura:

Che mentr' io parlo, il ciel s' aggira e volve;
E un moto istesso, con egual misura,
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO CXII.

Perchè l' uomo al suo fin pensi, e trapasse
Ognor morendo del suo viver l' ore,
In varie tele il sommo alto Pittore
Nostra caduca umanità ritrasse.

Ma snello rio che fugga, aura che passe,
Ombra che si dilegui al primo albóre,
Parvero a lui d' aspetto e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali e basse.

Ond' ei color più vivi altri costrusse;
E perchè ognun del suo mortal s' avveda,
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.

Tremi (poscia esclamò) chi m' ode; e creda
Che se in acqua un sol dì l' acqua ridusse,
Così fia c' uom di polve, in polve rieda.

Nel mirarsi allo specchio.

SONETTO CXIII.

Mentre, rotto dal Tempo, il piè ritiro,
E già suono a raccolta, e 'l campo cedo
Al vincitor superbo, e ben m' avvedo
Che gli anni a me l' antico me rapiro;

Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo;
Nè al cristallo però nè agli occhi credo,
E in un cogli occhi e col cristal m' adiro.

Ma l' eterne vertigini del cielo
Poichè cangiaro in me forma e colore;
Che non cangio pensier, s' io cangio pelo?

Fammi, o Tempo, giustizia; e se dell' ore
L' ingiurioso inesorabil telo
M' impiagò 'l volto, almen mi sani il core.

Nel mettersi la parrucca.

SONETTO CXIV.

Questa, più che di crin, d' ingenni ordita
Chioma che è morta, e par sì viva; e questo
Di mendicata gioventute innesto
Che alle vecchie mie tempie or si marita

Per contraffar la fresca età fiorita,
Forse forse (chi sa!) da Morte in presto
Tolsi, ed a Morte il renderò ben presto;
E l' usura sarà questa mia vita.

Così mentr' io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e invan per ciò m' adopro;
Perdo il presente, e l' avvenir trascuro.

E mentre (ahi stolto!) del mio crin ricuopre
Le nevi sotto crin falso e spergiuro,
L' età nascondo, e la follia discuopro.

In occasione d' uno stranissimo temporale venuto di notte.

CANZONE XXV.

Nella profonda notte,
E nel comun riposo, ahi qual tremenda
Di tuoni alto fracassò in ciel si desta!
Qual dall' ëolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e suscitar tempesta!
È questa forse l' ombra, è forse questa
L' ombra foriera del gran giorno estremo
Che sì la mente di sudor mi bagna!
Sulla buia campagna
Scocca ultrici säette arco supremo.
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto,
Chi mi dà voce e mi dà stil che basti!
Notte, tu che mirasti
L' orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi; a me discuopri e svela
Quel che agli occhi del giorno invan si cela.
Non sia più mai benigno
Apollo a me se intesso fregi al vero,

O se pur tingo di menzogna i versi.
Giù per l' aere maligno
Scendon diluvj (ahi duro caso e fiero!)
In rüinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolersi
Odo la terra, e fin dall' ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti
Che agli antichi portenti
Poco o nulla creduti, acquistan fede.
Già strage e danno, e guasti campi ed arsi,
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminate membra
D' antiche selve, e tronchi rami e sparsi:
Cose che finge il duol di tema onusto,
De' proprj danni estimator non giusto.
Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d'orror m'empiè l'alma, e 'l cuor di fiele.
Quanto misero, allor, quanto crudele
L' uso fu di quest' occhi! orrida scena
D' alte rüine e d' infelici avanzi
Mi si parò dinanzi,
Tal, ch' io credetti a me medesmo appena:
Quà le bell' uve infrante, e là trafitti

Da saette di gielo e semivivi
I pacifici ulivi,
E vedove le querce, e i boschi afflitti,
E dei be' prati le natíe verdure
Oltre lor uso tramortite e scure.
Ahi matrigna del mondo,
Anzi che madre; e come puoi tu cose
Far sì belle, e disfarle in sì brev' ora!
Vago dianzi e giocondo
Ridea dell' erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' Aurora.
Or s' attrista ogni fronda e s' addolora;
E la misera vite invan si duole,
E priega invano, e s' interpone, e abbraccia
L' olmo, perch' ei pur faccia
Schermo all' amata e mal difesa prole;
Ahi non più prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo cui mostrando a dito
L' agricoltor fallito,
Sospira, e dice: Oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta e poni,
E le pergole in vago ordin disponi.
Ma dove, oimè! trabocca
Il duol, destriero indomito che verga
Non cura, e sprezza di ragione il freno?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga

Obblio profondo a cieca notte in seno.
Padre del Ciel, se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddoppia il colpo, e questi afflitti e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di padre amante:
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L' oro assai meno affina,
Che 'l flagello i tuoi figli; e quei che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni e perfetti e di te degni ei trova.
Pioggia i miei campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci uva è che penda,
E rada spiga che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa come investa e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le teste elette:
Nè supplicio è già questo; anzi è perdono;
Che i tuoi più cari, amici e più devoti,
Son quei che più percuoti;
E i mali ancor, di tua bontà son dono.
Dorman pur gli empj, ed infortunio amaro
I lor sonni non rompa: io dagli avversi
Casi che in sen mi versi,
Fede, umiltate e sofferenza imparo;

E 'l ferro e 'l colpo che di me fa strazio,
E la man che mi fere, amo e ringrazio.
Canzon dogliosa e lieta,
Che due volti appresenti al cuor non sano,
Carco l' un di dolor, l' altro di fede;
Vanne a Colui che acqueta
Ogni alta doglia; e in atto umíle e piano
Digli che s' io l' offesi, e s' ei mi diede
Qual si dovéa mercede;
Quasi ferro al tonar d' aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

Gloria mondana.

SONETTO CXV.

Falsi colori, dipintor bugiardo,
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele; e viva tela ov' ei dipinse,
Fu questo core, e fu pennello il guardo.

Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid' io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
Beltà che un lampo a idolatrar mi astrinse,
A sparir frettoloso, a giugner tardo.

Ma or ch' io veggio il tenebroso e vero
Suo volto, e cieco error più non m' ingombra,
Spezzo il ritratto che i miei sensi fero.

Che fo? poi dico tra me stesso. Adombra
La copia in sè dell' esemplare il vero:
Ombra è la copia, e l'esemplare è un' ombra.

Contra l' ipocrisia.

SONETTO CXVI.

Che degg' io far, se d' un color conforme
Vestonsi i vizj e le virtù ? Chi fia
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d' entrambi appaion l' orme?

Sotto aspetti simíl sì varie forme?
Sott' onesto sembiante alma sì ria ?
Qual furia è questa che al difuor sì pia,
Nel didentro è sì cruda, empia e deforme ?

Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti !
Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.

Così sgorgan dall' indiche sorgenti
Queî rami d' acqua che dal mar coperti,
Paion bracci di mare, e son torrenti.

La tribolazione è medicina dell' anima.

SONETTO CXVII.

Mostrommi un giorno il mio pensier le tante
Che scolpite ò nel cor barbare note
D' odj e d' ire e d' amori, a cui fur cote
Beltà frale, onor falso, e stima errante.

Ma qual cristallo che all' uman sembiante
Mostra il difetto, ed emendar nol puote;
Ei bensì le mie colpe a me fe note,
Ma colpevol restai qual era innante.

Crebber poi gl' infortunj; e come l' onda
Cortese, a un volto cui vil fango asperse,
Pria specchio fassi, e poi lavacro, e 'l monda;

Così 'l sembiante delle cose avverse
Da me mirato, pria del cor l' immonda
Faccia in sè discoprimmi, e poi la terse.

Ritiramento in sè stesso.

CANZONE XXVI.

Stanco e già sazio di soffrir la dura
 Gran tirannía di quella speme a cui
 Suddito un tempo io fui,
 Dal di lei regno mi ribello; e intento
 A romper fede a chi la fè non cura,
 Fuggo, e da me discorde oso e pavento,
 Coi dubbj a fronte, e coi perigli allato.
 Ma, non so come, d' improvviso appare
 A me davanti un mare
 Di van rispetti; e dietro a me schierato
 Stassi empio stuolo armato
 Di ree speranze: onde in sì dubbia sorte,
 L'andar m'è rischio, e 'l rimaner m'è morte.
Quand' ecco il cor mi dice: Alza repente
 La verga tu del disinganno; e fatto
 L' acque divorzio a un tratto,
 Larga via t' apriran converse in valli.
 Alzo la verga; e qual veggiam sovente
 Folta d' uomini schiera e di cavalli

Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran viaggio
Di passeggiero raggio
Si fende in lungo e chiaro solco il polo;
Al fuggitivo stuolo
De' miei pensieri tal vegg' io quell' onda
Fendersi, e farsi strada, argine e sponda.
Quasi del suo maggior, l'antica etade
Portento ammirî. Sul palustre fondo
Di questo mare immondo
Aura spira di Fede, aura che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco asciutto il sentiero; ecco alla fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco.
Ecco fugge di me gran parte, e resta
L' altra che a tergo infesta
I pensier fuggitivi ond' io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l' antico me tento in me stesso;
E me fuggendo, a me son sempre appresso.
Ma non sì tosto, come 'l Ciel mi detta,
Volgomi 'ndietro, e su quell' empia e fera
Turba insolente altera
Dei proprj affetti, la gran verga io stendo,
Che scender veggio la fatal vendetta,
E riunirsi l' onda, e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l' alta piena

Le ingiuste brame; e quelle, ahi lasso! e quelle
Speranze che sì belle
M' apparvero, altre sull' ignuda arena
Di sè mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia, egre e mal vive.
D' orror, di gioia e di stupore un misto,
Tutto a un tempo m' assalta; e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla,
Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m' oppongo invano e invan resisto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli sazio, e mostro lor le uccise
Speranze ad una ad una: ecco là quella
Che nell' età più bella
M' adescò, mi rapì: di me si rise
Quell' altra: in varie guise
Per man di quella il credulo desío
Frodi a me prima, e poi miserie ordío..
Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede,
Ubbidïenza e Fede:
Lode al gran Dio, che per sì duro e ignoto
Sentier mi scorse nel fatal tragitto
Ch' io fei da me a me stesso. Il piè devoto
Quì fermo; e qual rotto dai venti, e infranto
Nell' Ocëáno il mar fugge dal mare.

Inver lo stretto, e pare
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal dai desir che tanto
M' afflisser dianzi, nel più chiuso ed ermo
Angolo di me stesso a me fo schermo.
Questo è 'l deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m' interno; e quanto all' aspro
M' accosto più, m' inaspro
Più co' miei sensi. Ed oh quai balze e rupi
E fiumi e monti a me varcar conviene!
I' non credea che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse: ed or tant' alto ei poggia,
Ch' io 'l perdo, e quì mi resto arido e solo;
Sol, se non quanto il duolo
E 'l rimorso e l' orror quì meco alloggia:
Nè di piacer mai pioggia
Quì bagna il senso; e son quì scarsi e rari
Fonti, al guardo inameni, al gusto amari.
Che se d' un legno alta virtù potéo
Addolcir l' acque al gran Mosè; fa dolce
A me l' amaro, e molce
Ogni mio duol quell' adorato Legno
Ove il gran Sacerdote ostia si feo.
Nè altr' acqua io porgo all' assetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella che di sangue mista
Dal fonte uscío del trapassato fianco.
Questa un vigór sì franco

Nell' alma infonde sconsolata e trista,
Che di sua dolçe vista
Se un picciol sorso in me giammai ricevo,
L' odio e 'l disprezzo e 'l disinganno io bevo;
Odio di me, del mondo odio, e disprezzo
Di quel suo sempre acerbo ben che tutto
In fior si sfoga, e frutto
Mai non allega o tardi; odio che l' onte
Di lui mi scuopre a tesser frodi avvezzo,
E fa veder che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverse
Macchie i suoi parti asperse;
Così la mente, se terrene idee
Dei sensi al fonte bee,
Affisa sì nel reo piacer le ciglia,
Che macchiati desir concepe e figlia.
Avess' io tante a ragionar parole,
E stille a pianger, con quant' arti, e in quante
Maniere a me davante
Dipinse il mondo le sue grandi e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle fole,
E corpo all' ombre! Per sì folli e strane
Larve d' onor passò 'l mio affetto, e prese
Color da quelle, come avvien che 'l prenda
Raggio che passi e scenda
Per tinto vetro. Oh gran pietà cortese!

Pregò 'l mio pianto, e intese
Fur le sue voci allor che a me fu aperto
Questo mio dolce interno aspro deserto.
Canzon che all' ombra d' un pensier sei nata,
Piangi, e rimanti meco
Vergine romitella in questo speco.

Raccoglimento in sè stesso.

SONETTO CXVIII.

In quella età che suol di sè fidarsi,
E creder sempre a consiglier non fidi;
L'alma, in più parti dissipata, io vidi
Di piacere in piacer sempre avanzarsi.

Pur mi piacque l'errar; nè fin ch' io sparsi
Di neve i crini, dell' error m' avvidi:
Meco allora mi strinsi, e me rividi
Altr' uom da quello che gran tempo apparsi.

E quanto invecchiò più, tanto più dentro
Al cuor ristringo le virtù smarrite,
E in me stesso via più mi riconcentro:

Che le sparse poc' anzi e disunite
Linëe de' pensier, di Morte al centro
Quanto s' accostan più, più vanno unite.

Vittoria di sè medesimo.

SONETTO CXIX.

Far potess' io di quei piacer vendetta,
Che preso e morto a tradimento m' ànno
Sotto la fè d' un lusinghier tiranno
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!

Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D' alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno;
E già morto è 'l mio cor se 'l colpo aspetta.

Nè cedo io già; ma il perfido desío
Fabbro d' inganni, a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al campo mio?

Ah se in me stesso il naturale instinto
Non vinco, è frale ogni riparo; e s' io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

Vittoria delle passioni.

SONETTO CXX.

Quando dell' empia idolatría le sparse
Memorie un santo e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse;

Là Nettunni, e quà Giovi al suol gittarse;
E d' Apollini e Bacchi, e di derise
Ben mille Dëità tronche e divise
Monti confusi d' ogn' intorno alzarse.

Tal io disfatti e diroccati e infranti
(Opra d' immortal braccio) un dì mirai
Gl' idoli del mio cor sì varj e tanti:

Nè tacqui allor; ma su quell' empie alzai
Statue distrutte altar devoto, e santi
Inni di lode al grande Iddío cantai.

Ritiramento interno.

OTTAVE.

I.

Del picciol mondo sul gran giogo altero
Che à sotto 'l piè le nubi, e al ciel s' appoggia,
Sorge alta rocca, alle cui cime il nero
Vapor basso de' sensi unqua non poggia;
Ivi è l' aere più puro e più sincero,
Nè 'l fiede vento maí, nè 'l bagna pioggia;
E dalle guerre degli affetti esente,
Regna, come in suo trono, ivi la mente.

II.

Colà, dappoi che al giovenil desío
Fur mäestri del ver gl' inganni istessi,
Fermai mia stanza, e, come in suol già mio,
Nuova colonia di pensier vi eressi;
E mi scostai dal volgo, e del natío
Costume in parte le follie corressi:
Qual fu poscia mia vita e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l' accenne.

III.

In questo esilio le più alpestri e sole
Balze co' passi del pensier misuro;
E agli occhi asconder mi vorría del sole,
E star nel mondo, ignoto al mondo e oscuro.
Altro schermo non trovo, che m' invole
A tanti lacci; e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama e 'l grido
Soffogo in fasce, o pria che nasca, uccido.

IV.

Giace colà tra i regni dell' aurora
Quell' ampia terra che Catai si dice,
Sovra quante il mar bagna, e 'l sole indora,
Allor che ignota fu, lieta e felice.
Felice fu mentre fu ignota; ed ora
Gli odj e le guerre, d' ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate e dome
Nota la fanno, e le dan fama e nome.

V.

Tal mentre asceso e senza nome alcuno,
Sotto l' ombra perpetüa degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill' altri piacer vaglion quest' uno;
Nè fia ch' io brami da' miei proprj affanni
Trar fama, o che del cor l' interna guerra
Chiaro mi faccia e rinomato in terra.

VI.

Per tal guisa fin quì mäestro e duce
Mi fu 'l celar me stesso; e con tal arte
Questa d' ombre tessuta infausta luce
Che onor s' appella, ò già fuggita in parte,
E ancor la fuggo: e come più riluce
Focoso lampo allor che il dì si parte;
Così nel buio de' pensier, l' interno
Divin lume assai più scorgo e discerno.

VII.

Nè perchè il dì dell' età mia decline
Inver l' occaso, e 'l Tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiurïose il crine,
Oso vagar fuor di me stesso un poco:
Ch' io so ben come l' anima cammine
Dietro agli oggetti, e come, ancor per gioco
Mentre amaro piacer dai sensi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

VIII.

Eran già i lidi sovra l' acque apparsi,
E già il legno fatal che della rea
Terra notò sui gran naufragj sparsi,
Acque su cui notar, più non vedea:
Ma il gran Nöè che non però fidarsi
Di quel fangoso infido suol volea;
Nè allor dell' arca uscì, nè pria che fosse
Tutt' asciutta la terra, indi si mosse.

IX.

Scemaron certo e si abbassaro alquanto
Quell' acque, oimè! che mi allagaro il cuore;
E l' alta piena dei desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell' ore:
Passò la piena, è ver, ma non pertanto
Esco dell' arca de' pensier miei fuore;
Che questa terra mia, del vano e folle
Antico affetto è ancor bagnata e molle.

X.

E temo, lasso! non il cuor tra queste
Onde si anneghi, com' è pur sua usanza;
O al suon d' un vento lusinghier si deste
Quella che or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me se con sue dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d' onor, qual altra infida
Iäele, m' alletti, e poi m' uccida?

XI.

Sovra l' interno mio deserto piove
Un cibo tal, che si può ben sentire
Quanto piaccia il suo dolce, e quanto giove;
Sentir si può, ma non si può ridire.
Or fia ch' io 'l perda, e da me parta, e dove
Più s' affollano i sensi, erri e m' aggire?
E 'l perdo pur se da me parto, e cibo
Di terreno sapor gusto e delibo.

XII.

Interni orrori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del sol più chiaro;
Se i cupi orror de' boschi empio costume
Adorò già degli altri Numi al paro,
Voi non adoro io, no; ma 'l vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo;
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

Mutazione di sè stesso.

SONETTO CXXI.

I.

Come, oh come pensier, costumi e voglie
Cangiai col pelo! Di speranze il seno
Gonfio, qual arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.

Poi fatto accorto che sol pianti e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai, qual fieno,
I folli affetti onde dolor si coglie.

Ed or, com' erba che depon l' amaro
Entro l' acque, a purgar vie più me stesso
Nei chiari gorghi dell' etate imparo:

E mentre all' ora del morir m' appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro
Che di dentro e di fuor non son più desso.

SONETTO CXXII.

2.

Di fuor l'aureo mio crin farsi d' argento
Veggio; e di dentro il già superbo e folle
Cuore, or che 'l sangue e 'l fier desío non bolle,
Divenir saggio e mansüeto io sento.

Già pronto audace, or päuroso e lento
Qual cui rea sorte ogni baldanza tolle;
Sempre pien di sospir, di pianto molle,
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.

Così cedo al mio fato: e qual si vede
Lanoso fascio all' arïete orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;

Tal mentre a' colpi del Destin m' arrendo,
Dal forte braccio suo che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO CXXIII.

3.

Ma donde avvien che sì repente io passi
  Dall' un contrario all' altro? e donde avviene
  Che 'l grande orgoglio dell' antica spene,
  Di sè vestigio entro 'l mio cor non lassi?

Forse, siccome con occulti passi
  Gli atomi errando, ad alterar si viene
  La testura onde all' un l' altro s' attiene,
  E molle il duro, e duro il molle fassi;

Così l' odio e l' amor nei nostri petti
  Forma e loco mutando, in noi si cria
  Nuovo instinto a seguir novelli affetti;

Onde mutato il cor da quel di pria,
  Quel che amò già, sotto diversi aspetti
  Mira, odia e sdegna; e quel che odiò, desia!

SONETTO CXXIV.

4.

Ma, folle! indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion sotto la luna;
E per colpir nel vero, ad una ad una
L' arme invan dell' ingegno affino e provo.

Così mentre i pensier purgo e rinnuovo,
Nè speme ò più nel falso mondo alcuna;
Della nuova ch' io godo, alta fortuna,
Sento gli effetti, e la cagion non truovo.

Quando ecco, in vista maestosa e lieta
L' Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi si fa innanzi, e l' intelletto acqueta.

Che quando in terra rintracciar non lece
D' alto portento la cagion segreta,
È forza il dir: L' Onnipotenza il fece.

Debolezza di Fede.

SONETTO CXXV.

Siccome foco su nell' aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliesi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond' era in alto asceso;

Così mia debil Fè vinta dal peso
Di fidanza mortal che lei disvía,
In giù ricade, e 'l primo calle obblía,
Che sì duro le parve, erto e scosceso:

In giù ricade, e 'l suo cader le duole;
Ma infrante e rotte al bel desío le piume,
Non à forze onde s' alzi, ali onde vole.

E se mai di ragion le apparve un lume,
Vorría seguirlo; e nel voler disvuole;
Che assai più che 'l voler, puote il costume.

Forza de' sensi.

SONETTO CXXVI.

Ahi quanti strali di terrena stampa
L' arco de' sensi entro la mente scocca!
Di ciò ch' ell' ode o vede o gusta o tocca,
Tenace impronta in lei s' imprime e stampa.

D' amor quindi e di sdegno arde ed avvampa,
E spera e teme, e nel desío trabocca;
E come intorno a combattuta rocca,
Folta schiera d' affetti in lei s' accampa.

Or come fia che a tanti oggetti esposta,
S' alzi da terra, e su nel Ciel s' affissi,
Se d' altro intende, e dal suo ben si scosta?

Ahi che nel centro degl' interni abissi
Tanta fra l' alma e Dio terra è frapposta,
Che ognor l' adombra un' infelice eclissi!

Al Pensiero.

SONETTO CXXVII.

Pensier che voli, stand' io fermo, e in parte
Da me diviso, e in parte a me congiunto;
Quanto ella è grande in sè, tutta in un punto
Del Ciel trascorri la più interna parte.

Io, qual campion che con prudenza ed arte,
Di nemica cittade a vista giunto,
Mandi a spïar, da bella gloria punto,
Mura e fossi e ripari a parte a parte;

L' eterna Reggia dell' eterno Bene
Dentro e di fuori ad esplorar t' invío,
E 'l calle angusto che 'l salir trattiene;

Onde armato di sè l' alto desío,
Con batteríe d' Amor, di Fè, di Spene
S' alzi a espugnar la gran Città di Dio.

Pensiero di morte.

SONETTO CXXVIII.

Pensier di morte, che poc' anzi al core
In voce mi parlavi alta e fremente;
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albóre?

Tutta ò già ricercata entro e di fuore
La regïon de' sensi e della mente,
Nè ancor ti trovo; e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.

Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembiante di mia morte, e te vedrei.

Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
Poichè quivi è la Morte, ove non sei;
E dov' ella non è, quivi è 'l pensiero.

Memoria della morte.

SONETTO CXXIX.

Poichè i begli anni miei vid' io repente
Spariti, al termin delle umane cose
Mi volsi, e piansi; e come il Ciel dispose,
Morte mio senno fu, mio senso e mente.

Meco udì, meco vide; a me sovente
Dubbj sciolse, diè leggi, e dogmi espose;
Oprò, discorse, consigliò, propose,
Pia consigliera, esecutrice ardente.

Ella, ella oprò che al ver le luci alzai;
Ella oprò che Natura il cuor più forte
Femmi, e la Grazia il fe più forte assai.

Così del viver mio vita e consorte,
Opra sempre; e d' oprar sazia non mai,
Di quell' alma ond' io vivo, alma è la Morte.

Riflessi morali alludenti all' alluvione.

SONETTO CXXX.

Tra le due vite mie del Tempo l' onda
Scorre quaggiù, quasi tra proda e proda;
E con tacito dente avvien che roda
Questa mia frale e disarmata sponda.

Ecco l' urta e l' abbatte, ecco l' affonda,
Nè l' occhio più nè più 'l pensier v' approda:
Ma di là nuove arene alza ed assoda
A poco a poco, e nuovo suol vi fonda,

Suol di vane composto opre fangose
Che la rapida età di fango piena,
Di tempo in tempo nel mio cuor depose.

Onde alla riva che all' eterno mena,
Miseri acquisti di caduche cose
Sol fia ch' io porti, e poca terra e rena.

Sòpra lo stesso soggetto.

SONETTO CXXXI.

Qui dove fiume di mortal diletto
Nuove da rìa sorgente acque träea,
E giane gonfio de' miei danni, e avea
Per fonte il senso, ed il mio sen per letto;

Or che per l' alveo del cangiato petto
Più non corre a inondármi acqua sì rea,
Nè questa terra mia, qual già solea,
Bagnata è più del folle antico affetto;

Scopro i fondi dell' alma; e sì gli vedo
Guasti e corrosi da quell' empio flutto,
Che a me ragion contro me stesso io chiedo.

Ma un dì (chi sa ?) da sì arenoso asciutto
Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
Forse trarrò d' eterna vita il frutto.

Avvertimenti all' Anima.

OTTAVE.

I.

Alma, tel dissi pur; troppo è sospetto
Quel c' odi e miri: in quel che miri et odi,
Chiuso è l' inganno; e con mentito aspetto
Per le porte de' sensi entran le frodi.
Troppo in te contro te l' uso e 'l diletto
Ponno, e san troppo del tradire i modi;
Nè degli oggetti al grande armato stuolo
Può il core opporsi e disarmato e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò che mirato
Desta il desire, e col desir tormenta!
Le stelle indarno, indarno accusa il fato,
Chi del proprio suo mal fabbro diventa.
Stassi al varco del ciglio in dolce agguato
Amor dolce nemico; e mentr' ei tenta
Nel cuor l' ingresso, con felice inganno
Ospite v' entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena
È la beltà che con söave forza
Occupa il regno degli affetti, e appena
Mostrasi al cor, che 'l signoreggia e sforza;
Mal che uccide piacendo, e peste amena
Che 'l senno infetta, e la ragione ammorza;
Luce crudel che 'l fulmine precorre,
E con lucido assalto agli occhi corre;

IV.

Luce che corre agli occhi, e di sè vaghi
Gli rende sì, che l' anima meschina
D' altro non par, che del suo mal, s' appaghi,
Ed al suo mal pur tuttavía cammina.
Ah se tra suolo e suol gran mari e laghi
Stese Natura, ed aspra siepe alpina
Di monti alzò; perchè tra 'l ciglio e 'l seno
Via non fe meno aperta, e agevol meno!

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve è 'l tragitto,
Troppo aperto il sentiero: in un momento
S' ama; e destin l' amar siasi o delitto,
Puro è 'l duolo in amor, misto il contento.
Il sai tu, miser' alma, e 'l sa trafitto
Pria che assalito il cor; sallo il tormento,
E quel falso giöir lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

Ma non men largo insidïoso calle
Al piacer lusinghiero apre l' orecchia,
Quasi all' insidie nata occulta valle
Ove occulto il nemico armi apparecchia.
Chiuda il varco, chi può, volga le spalle
A quella, oimè! che per usanza vecchia
Col canto uccide empia Sirena, a quella
Empia che voce femminil s' appella;

VII.

Musica voce femminil, che altrui
Calde säette dai be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre e dirocca;
Musica voce, al dolce suon di cui
Va spesso a terra d' onestà la rocca,
Più che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le mura alte non fero.

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
Un non so che d' amabile discende,
Che non so s' è diletto, o pur s' è amore,
Non so se molce, o se tormenta e offende:
So ben, che quanto è in lui polso e vigore,
Contro di noi da noi medesmi ei prende:
Moto infermo peraltro e senza possa,
Che tanto può, quanto vogliam ch' ei possa.

IX.

Noi stessi 'l mostro del piacer chiamiamo
Ai nostri danni; e sebben nulla ei puote,
L' armi ond' ei ne ferisce, ognor gli diamo;
E ad aguzzarle, il nostro assenso è cote.
Alma che corri alla dolc' esca, e l' amo
Ascoso in sen d' armonïose note
Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tua se' tu, fuggi il periglio.

X.

So che col dolce del piacer condire
Nostra vita mortal volle Natura,
Ond' ella in mezzo al gemito e 'l martíre
Sembri al difuor men travagliosa e dura:
So che 'l mal uso e 'l buon fan che 'l gioire
Or sia dell' alma infermitade, or cura;
Quasi velen che con mirabil prova,
Da sè stesso discorde, or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l' udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia
Il tradimento, e non sia 'l cuor tradito?
Ch' entri 'l nemico, e non riporti spoglia?
Prima ondeggiar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desio non spunti, o non germogli affetto.

XII.

Dei sensi dunque à custodir l' entrata,
Timor, senno e ragion per guardie poni;
E di coraggio e d' onestade armata,
Vieta il passo agli oggetti, e lor t' opponi.
Quel Dio cui fosti ad obbedir crëata,
Quel Dio l' impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l' altrui zelo o 'l mio,
Questa sia la maggior: L' impone Iddio.

Infelicità de' beni del mondo.

SONETTO CXXXII.

Ricco legno stranier, c' ài d' oro i fianchi,
E d' or sei carco; al cui servigio i venti
Impennan l' ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi ispani e i franchi;

Se mai con remi sitibondi e stanchi
Povere, e ricche sol d' erbe e d' armenti
Spiagge deserte ad afferrar t' avventi,
Onde acqua dolce a' tuoi nocchier non manchi;

Rassembri tu quei sì felici a cui
Empie il mondo la vela, e che sen vanno
Di sè gonfi a solcar l' onda di lui;

Quei che con remi d' oro un mar tiranno
Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d' un ben che in sè non ànno.

Forza de' mali abiti.

SONETTO CXXXIII.

S' altri non m' ode in terra, odanmi almeno
E a me rispondan le spelonche e i sassi.
L' uso fatto al peccar, natura fassi;
E in chi più pecca, il buon voler può meno.

E se a' sensi ragion por vuole il freno,
Vuole a un tempo e disvuol; sì tardi e lassi
Muove costei contra 'l mal uso i passi,
Nè l' atterra ella mai nè 'l vince appieno.

Salir veggio un vapor d' acqua fumante;
Ma se avvien poi, che amico freddo ei senta,
Acqua il veggio tornar, qual era innante.

Tal se a peccar sempr' uso un cor si penta,
Non pria l' usato amico fallo avante
Gli vien, che pecca, e, qual già fu, diventa.

Pericolo di chi si mette in occasione di peccare.

SONETTO CXXXIV.

D' acque ricco il Giordan vergini e chiare,
A mezzo il corso le bellissime onde
Sposa d' un lago; e sì le sue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.

N' esce poi qual v' entrò vergine; e pare
Ch' ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoso e di sè pien le monde
Acque porta in tributo al Morto mare.

Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s' invischia, che 'l bel piede arresta
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.

Tal chi di rischio in rischio or quella or questa
Onda trascorre di piacer; se fuore
Una volta n' uscì, poscia vi resta.

Pericoli dell' amore onesto.

SONETTO CXXXV.

Amor cui forte il nostro fral già rese,
Di piè fermo t' attendo. In campo scendi,
E in bel viso t' accampa, onde l' imprese,
L' imprese tue trionfatrici rendi;

E or guardi accorti, or parolette accese
Vibra, or vibra la face, or l' arco tendi,
Or sotto manto di pietà cortese
Tenta l' ingresso, e me, se puoi, sorprendi:

Non temo io, no. Ma da onestate in presto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene;
Più ti temi' io, quanto più sembri onesto:

E già tutta in fuggir pongo mia spene;
Che più del male apertamente infesto,
Nuoce quel mal che più somiglia il bene.

Forza degli sguardi femminili.

SONETTO CXXXVI.

A quei tenaci femminili sguardi
Cui d' incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor fan preda, e (non so come)
A giugner presti, ed a partir son tardi,

Alma mia, se le porte a chiuder tardi,
Già già sei presa; e tue virtù già dome,
Di vil servaggio le gravose some
Porti: or, che fia se 'l passo arresti, e guardi?

Ahi che la brama nel guardar più intensa
Fassi; e 'l pensier cui l' occhio apre il sentiero,
Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa!

Del gran patto di Giobbe odi il mistero.
Vede l' occhio non pur, ma vede e pensa
Sempre; e gemelli son vista e pensiero.

Pericolo di chi conversa con donne.

SONETTO CXXXVII.

Oimè! quel riso, oimè! quegli atti e quelle
Più che mel dolci parolette accorte
Passan dell' alma incauta entro le porte,
In sembianza d' amiche, e son rubelle.

Della memoria nelle occulte celle
S' appiattan poi, come in agguato; e assorte
Vi restan sì, che moribonde o morte
Sembrano, e più che mai son vive e belle.

Ma se nuov' aura di parole accese
Svegliale; non così del carcer fuore
L' acqua ebrea che fu foco, arse e s' accese;

Come quei detti che fur zolfo e ardore,
Ardon tosto; e d' incendio alto e palese
Già fuma e stride, e va in faville il core.

Stabilimento nell' amor di Dio, in occasione di sentir le commedie in musica.

SONETTO CXXXVIII.

Se vaga scena, o musico sospiro
Di pianti asperso, a sè mi tragge alquanto;
L' udito e 'l guardo indifferente ò tanto,
Che odo e non odo allor, miro e non miro:

E tutte incontro al traditor desiro
Armo dell' alma le virtuti; e quanto
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto
Con lui m' inaspro, e poi con me m' adiro.

Anzi come addivien ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra,
Più in sen le chiude il già bevuto umore;

Così la fiamma del piacer, che guerra
Fa colla pioggia del celeste amore,
Di fuor l' asciuga, e dentro al cuor la serra.

Vanità degli onori mondani.

SONETTO CXXXIX.

Fuochi notturni, che al defunto giorno
Fate la pira, e di sotterra uscite,
E pria dell' ombre e poi degli occhi a scorno,
Da lungi ardete, e da vicin sparite:

Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenüissima vestite;

Di quegli onor ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso;

Di quegli onor che di sostanza scemi,
Paion soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

Gli onori del mondo non s' acquistano
senza perder la libertà.

SONETTO CXL.

Di gloria sterilissima terrena
Bel pomo il mondo alla mia vista espose,
Pomo funesto che gustato appena,
Il regno interno mio sciolse e scompose;

Perocchè stento e servitute e pena
(Nomi infelici d' infelici cose),
E amara vità di gran rischi piena,
E vie peggior che morte, il piè vi pose.

Dissemi allor mia libertà: Non vuoi
Regnar quì meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna se puoi:

Ch' io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempremai servir, de' giorni tuoi
L' universal posterità condanno.

Dai pravi affetti si genera ogni peccato.

SONETTO CXLI.

Dai cupi fondi della terra ognora,
Di leggerissimo alito sull' ale,
Sulfureo spirto si sollieva, e sale
Ver le parti porose ond' esce fuora:

Esce, e dell' aria i varj semi allora
Tutti aduna in sè stesso, e divien tale,
C' ora in allume, or si trasforma in sale,
Talora in nitro, e in vetrïuol talora.

Così dal fondo degli umani affetti
Un' aura sorge, che a sè tutto tira
Il rio velen di mille esterni oggetti;

E i velenosi fiati allor che spira,
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti,
Or di lussúria, or di superbia, or d' ira.

Che dai peccati vengono le avversità.

SONETTO CXLII.

No che non furo i tuoi rigor, nè sono,
Nè di tanti miei strazj unqua fian rei:
A te, Fortuna, i rigor tuoi perdono;
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.

Io lo scopo, io l' arcier, lo strale io sono;
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l' atra nube onde scoppiò il gran tuono,
Fu l' oscuro vapor dei falli miei,

Reo vapor che dal fondo uscío del core,
Indi qual fumo tenüe salío,
Fulmin tornando onde partì vapore.

Allor di me mi dolsi, e allor fu ch' io
Vibrai contro me stesso il proprio errore,
E punii col mio fallo il fallo mio.

Lauda da cantarsi dai fratelli
della Compagnia di s. Benedetto di Firenze,
nell' andare a Roma l' anno 1700.

CANZONE XXVII.

Nell' apparir dell' alba.

Sullo spuntar del giorno
Spuntan due belle aurore.
L' una, dell' ombre a scorno,
Par che raggi più illustri al sol lavore:
L' altra, dall' oriente
Sorge di nostra mente;
Alba che splende, e vede
Via più, quanto è più cieca; alba di Fede,
Alba di Fè, che muove
I peregrini passi
A penetrar là dove
Più trito è 'l calle onde all' Esquilio vassi.
In un pensier devoto
L' alma già scioglie il voto;
E i celesti tesori
Veder le sembra nei nascenti albóri.

E nell' aurata porta
Ond' esce il giorno infante,
A rimembrar si porta
Quella che s' apre al Vatican davante.
O Tempo, o tu che porte
All' opre ingiuria e morte;
L' opra c' or si ravviva
Dal quinto lustro, al tuo volar si ascriva.
Tu l' ore ancelle e gli anni
Chiamasti al gran lavoro;
E 'l batter de' tuoi vanni
Tutto strinse in un anno un secol d' oro,
Secol che n' empie il seno
Dei merti ond' egli è pieno,
E va con piè veloce
Nei gran secoli eterni a metter foce.
Dunque, dal patrio Egitto
Alla reggia di Pietro
Mentre facciam tragitto,
Patria, figli, consorte, indietro indietro.
D' umani affetti un mare
Naufragj a noi prepare;
Che in mezzo all' alto flutto,
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A levata di sole.

Già il sol dal Gange è sorto,
Che ier cadéo sul Tago;
E l' äer nero e smorto,
Sol perch' ei 'l guarda, è luminoso e vago.
Nostri oscuri desiri,
Se avvien che Dio gli miri,
Quanto fian chiari! e quanto
Sarà bello quel Sol, se questo è tanto!
Ecco, mercè del sole,
Veste il color le cose,
E 'l bruno alle viole
Riede, ai gigli 'l candor, l' ostro alle rose.
In somiglianti forme
Santo pensier che dorme,
All' apparir di questa
Bella luce di Grazia, in noi si desta.
Quel verde che riluce
Sì vago, e fronde appare,
Altro non è che luce;
Ed è luce quel fior che fior ne pare.
Così se valle o monte
O rio s' incontri o fonte,
Sembra che in fonte o in rio
L' occhio s' affisi, e pur s' affisa in Dio.

E 'l sol dà lode a lui
Colle faconde ardenti
Lingue dei raggi sui;
L' onda col corso, e col susurro i venti.
L' ama ogni tronco; e quello
Armonïoso augello
Che va di ramo in ramo,
Sembra pur che a lui dica: Io t' amo, io t' amo.
Così da ogni pendice
L' alma di passo in passo
Sensi amorosi elice,
Ed ora in pianta ed or gl' incide in sasso.
Poi piange; indi respira,
Mentre al perdono aspira,
Al gran perdon che ai sette
Colli ed al mondo il Vatican promette.

Innanzi desinare.

Già il piè digiuno e stanco,
Cibo e riposo brama:
Dunque s' adagi il fianco
A quest' ombra ospital che a sè ne chiama.
Sorgi (ad Elía fu detto)
Sorgi, e di questo eletto
Succinericcio pane
Prendi su su; che a te gran via rimane.

All' Orebbe divino
  Noi pur n' andiam, di Roma;
  Nè in sì lungo cammino
  Giammai dell' alma la virtù fia doma.
  Se avvien che ne conforti
  Quel sacro pan de' forti,
  Quel che in ogni sapore
  Si trasmuta, e dell' uom conferma il cuore.
Con guardo passeggiero
  Vedrem l' alta cittade
  Che stese il grande impero
  Tra quanto scalda il sol da Battro a Gade;
  Quella gran Roma, quella
  Cui fu la terra ancella;
  Quella c' alto sostegno
  Fu già dei regni, ed or di Cristo è regno.
Vedrem l' illustre piena
  Del glorioso Sangue
  Che della Fè ogni vena
  Parve quasi lasciar vota ed esangue.
  Di morte i fieri arredi
  Vedrem, che mani e piedi
  E l' amoroso e caro
  Divin costato al Redentor passaro.
Ma quella che ai martiri
  Colonna il termin pose,
  Occhio non fia che miri;

E mirarla il pensier ſia che non ose.
Pur se in un guardo solo
Forza d' acerbo duolo
Il cuor non ci apre e spezza,
Lei fe marmo Natura, e noi fierezza.

Dopo desinare.

Dov' è la pargoletta
Luce che 'l dì condusse!
Perchè con tanta fretta
Figlio dell' alba il dì l' alba distrusse!
Ma non con fretta tanta
Vassene il sol, con quanta
Di nostra vita il giorno
Passa e tramonta, e non fa mai ritorno.
Pria che la notte giunga,
Senno e virtù s' adopre:
Col ben oprar s' allunga
Il tempo; e 'l tempo è tesorier dell' opre.
Se a mense lusinghiere
Seder ne feo 'l piacere;
Or di celesti brame
Ne invita il Tebro a disbramar la fame,
Fame amorosa e santa
Di riformar la vita

Col buon dolor che schianta
Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.
Alma, se sol ti penti,
Di' pur: Quei che le genti
Con un guardo dissolve,
Guardò il mio fallo, e 'l dissipò qual polve.
Quanto più a Dio s' accosta
L' anima pellegrina,
Tanto più ancor si scosta
Dal frale e basso, e più si purga e affina.
E non godrà l' istessa
Gran sorte, or che s' appressa
A quel Pastor che in terra
Sostien di Dio le veci, e 'l Ciel disserra!
Dalle spiagge latine
Aura celeste amica
Già spira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica:
Figli di Benedetto,
Venite; io quà v' aspetto:
Le vele al desir vostro
Empio, e 'l porto vicin v' addito e mostro.

Nel giorno che Roma si scopre.

Ecco l' invitta Croce;
Ecco gli augusti Colli.

Qual fia sospir veloce,
Che là ne porti, e 'l gran desío satolli?
Troppo, ahi troppo in amore
Dure son le dimore.
Il passo è troppo tardo:
L' alma voli colà tutta in un guardo.
O della Fè colonna,
Roma che pur, qual eri,
Del mondo ancor sei donna,
E ai gran monarchi disarmata imperi;
Quei c' or da noi riscuoti,
Pianti, sospiri e voti,
Son voci onde si chiede
Perdon de' falli, e del fallir mercede.
Dalle tue sacre mura
Muove, ed in noi si cria
Spirto di Fè sì pura,
Che a Dio l' alma da' sensi esule invia.
E se avverrà che immerga
In lui sè stessa, e terga
Le macchie sue; sì bella
Diverrà poi, che non parrà più quella.
Del dolce suolo a fronte,
Che latte e mel porgea,
Morío sull' erto monte
Il Condottier della gran turba ebrea.
Noi te non pria dappresso

Miriam, che a un tempo istesso
Intenso duol recide
Noi da noi stessi, e in noi l'uom vecchio uccide.
Così più mondi e tersi,
Speriam che a piene mani
Sovra di noi si versi
L' erario sacro dei tesor sovrani.
Al duolo, al pianto, ai prieghi
Speriam che il Ciel si pieghi;
Onde ai toschi soggiorni
Di merti onusto il pellegrin ritorni.

L' Amor di Dio.
Al Serenissimo Granduca di Toscana.

CANZONE XXVIII.

Nella più fresca e più fiorita etade
Che a' folli affetti e ai van desiri è cote;
Amor che tanto puote,
Quanto si vuol ch' ei possa, il cuor mi accese
D' una gentil beltade.
Ei che sa tutte del ferir le strade,
Non femminili sguardi
Onde a voto maisempre il colpo scese,
A me vibrò per dardi;
Ma una säetta gloriosa ei prese
Di bel veleno aspersa, e illustre piaga
Femmi e sì cara e vaga,
Ch' ebbi a grado invaghir de' proprj danni,
Finchè al passar degli anni
M' accorsi, oimè! che quant' io vidi e quanto
Amai quaggiù, fu sol miseria e pianto.
Lasso! i' volea contra lo scaltro audace
Pormi in difesa, e dal gran colpo aitarme;
Quand' ei le mie stess' arme,

Armi fe sue: che sol di fuga schermo
Trovasi al mal che piace.
Così di quella che innamora e sface,
Colpa innocente e bella,
Cui diè nome di Fama il mondo infermo,
Restò mia mente ancella:
Ond' io per calle solitario ed ermo
Lei cercando; qual rio che picciol esce,
Poi d' acque ingrossa e cresce,
Mille tra via ben duri affanni accolsi;
E s' alcun frutto io colsi,
Nacquer ben tosto d' un ben falso e frale,
Sozzi aborti di duol, mostri di male.

I' non poría, non che narrare appieno,
Immaginar quel ch' io soffersi e fei
Per arrivar costei,
Costei che i venti avanza, e 'l pregio tolle
Al fólgore, al baleno;
Costei che al vol quanto più allenta il freno,
Più infatigabil vola,
Del ver nunzia e del falso, e d' una folle
Opinïon figliuola:
Grido sonoro che i gran nomi estolle,
E nasce a un tempo e invecchia, ed in poc' ore
Cresce, declina e muore,
Nè di sè lascia che silenzio ed ombra,
Quasi lampo che sgombra

Con sue splendide fughe, ovunque ei passa,
Di nebbie il cielo, e poi più oscuro il lassa.
Ma chi mi scuote or dal mio sonno? Io miro
Me stesso, e in me non raffiguro il mio
Cor che da me fuggìo.
Esule dal suo regno, e tornò poi
Schiavo d'un vil desiro.
Ove, lassa! i miei spirti, ove sen giro
Dietro a fama terrena
Che in sè morta, sol vive inquanto a' suoi
Folli amator dà pena?
Chi tai leggi mi diè? Può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assenso
Prestisi al proprio mal! può un grave sonno,
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormente un lusinghiero
Falso ben può, che in lei vegghiante il vero?
O grande, eterno, e di te amante amato
Amor che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi
Con pace tanta; o tu che 'l mondo reggi,
E la cui voglia è fato;
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
Degli elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde;

Tu con bell' arte accorda, e tu correggi
Le dissonanze del mio cor che parte
Di sè ti presta, e in parte
Altrui si dona, e par che seco ei pugni.
Lui per pietà congiugni
A lui stesso. Ah so ben, che amante sdegni
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.
Ma, tua mercè, già si rintegra e salda
L' alma, e 'l primier, non più confusa e mista,
Puro esser suo racquista:
E qual più lieve e più sincera fassi
Acqua fumante e calda,
Però che il foco che la purga e scalda,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal de' miei sì bassi
Pensieri, affetti e voglie
L' umor che un tempo avidamente attrassi,
Tocco da fiamma di beltà suprema,
Sciogliesi in fumo, e scema.
Ond' io da' folli antichi amori astratto,
Al sen mi stringo e allatto,
Qual parto amato, il caro ardor che nasce
D' amor celeste, e sol d' amor si pasce.
Ei della Fede coll' oscura luce
Il vero ben mi mostra: io c' amo e credo,
Senza vederlo il vedo;
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto,

Che quel che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m' adduce;
E come a noi più imbruna
Qualor tutta si volge al suo diletto
Illustrator la luna;
Così mirando nel su' eterno Oggetto,
Scura fassi quest' alma inver la terra;
Però che gli occhi serra
Per non mirarla; o s' unqua in lei gli gira,
Sguardo è sol d' odio e d' ira,
Sguardo che in sè dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio via più s' interna.
Amando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuso ardor per le pupille io verso;
E in lagrime converso,
Miro l' incendio che dei dolci pianti
Nell' amoroso lago
Fa specchio a sè della sua propria imago.
Ma il caldo umor che piove
Mosso dall' aura dei sospir miei tanti,
Desta in me fiamme nuove.
E se quell' onda in cui gran tempo avanti
Il sacro foco d' Isdräel cangiossi,
Tocca dal sol mutossi
In foco assai maggior; forse ancor fia
Che quest' ardente mia
Pioggia, se 'l divin Sole unqua la guarda,

In foco torni, e più m' infiammi ed arda,
E oh come tutto di celeste ardore
Avvamperò se di terrena fiamma
Non passerà in me dramma!
Muoion le perle allor che beve amaro
Umor la conca; e muore
Il sacro amor se di profano amore
L' alma s' imbeve. Or quando
(Qual ferro in foco che 'l penètra, e a paro
Di sè l' accende), amando,
Fia ch' io trapassi in te! Largo od avaro
Siami il Destin; sulla fatale incude
Sorti benigne o crude
Stampinsi: non ingiurie, odj e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Nè armata forza, nè dolor tiranno,
Me separar dall' amor tuo potranno.
Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi e l' onte,
E veggia starmi a fronte
Miseria estrema, e povertate e stento;
Nè se sossopra volti
Sè stesso il mondo; ed in me sol rivolti,
Fuor de' tartarei chiostri,
Spietatamente orrendi, a cento a cento
Escan d' Averno i mostri;
L' alto e nobil tuo foco in me fia spento.

Anzi qual più nel cupo suol s' interna
L' ardor, quando più verna;
Tal de' miei guai nella stagion più algente,
Più addentro in me l' ardente
Tuo amor penétri, e giù di vena in vena,
Purch' io t' ami, Signor, corra ogni pena.

Purch' io t' ami, Signor, lo strale incocca,
E per ben mille piaghe apri l' uscita
A questa fral mia vita:
Purch' io t' ami ancor più, pommi tra i rei
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei;
Ch' ivi dell' ombre la perpetua stanza,
S' io t' amerò, sembianza
Avrà di Ciel: ma s' io non t' amo, Inferno
Fia ciò ch' io penso o scerno;
Che pena il non amarti è la più cruda
Che il disperato regno in sè racchiuda.

Ma se pur piace a tua bontà, che torni
A te quest' alma, e in te sue voglie acqueti;
Umile a' tuoi decreti
M' inchino e prostro, e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni:

Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m' invogli;
Che fia se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odïosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca; e come in pietra viva
Scultor, levando, avviva
Statua che cresce ove più scema il sasso;
Così 'l mio frale e basso
Leva, e forma quel ben che ad ora ad ora
Tua bontate amorosa in me lavora.

Canzon, le immóte riverenti ciglia
Fisa in quel Grande che all' Etruria impera
E digli: Un che alla sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori;
Un che dentro e di fuori
M' infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m' accese; a te, Signor, m' invia.

Al divino Amore.

CANZONE XXIX.

Amor, superno Amore,
Tu me crëasti amando,
Pria che rapido piè muovesser l' ore
E pria che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
Dei tenebrosi abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia,
Nel fecondo amoroso
Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso.
Ma poichè l' alta voce
Che le cose distinse,
Nel crëato gli abissi a metter foce,
Imperïosa, spinse;
Per me l' erranti stelle,
Il ciel per me, per me l' immobil terra,
E l' altre ancor sì belle
Cose che la gran mole in sè riserra,
Crëasti; ond' io dir posso:

Di me pensò Chi l' universo à mosso .
In questa poi mia vile
Creta il tuo spirto impresse
L' eterna impronta al gran Fattor simile .
Nè a rinnovar l' istesse
Grazie a mio pro , l' attento
Sempre acceso tuo zelo e sempre amante ,
Fu mai ritroso o lento :
Che quante volte a me ti volgi , e quante
I frali spirti miei
Reggi e conservi tu , tante mi crei .
E qual bontà fu quella ,
Che tra gli eletti tuoi
A me splendesse di tua Fè la stella !
Potevi (e che non puoi ?) ,
Potevi tu sul Gange ,
E sotto 'l mauro cielo , o là d' Abido
Sull' empio mar che frange
Barbare spume a scellerato lido ,
Far sì , che anch' io spirassi
Aure infedeli , e infido suol calcassi .
In braccio a vil servaggio
Por mi potevi ; e dato
M' ài di beni un sì largo ampio retaggio .
Ma che ! slëale e ingrato
A' tuoi favor , la mano
Non pria degli anni sul bel fiore io stesi ,

Che dispietato e insano,
Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi;
Anzi (oh dolor!) godei
Qualor, peccando, a me servir ti fei.
Ed io non t' amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T' ama l' aura che vola,
E 'l rio che corre; e t' ama,
T' ama quel dolce rosignuol che in versi
Or ti ringrazia e chiama:
T' aman le fiere; e in tanti lor diversi
Linguaggi, a chi ben gli ode,
Narran l' alte tue glorie, e a te dan lode.
E gli astri che son lingue
Del cielo, e l' ombra e 'l giorno,
E 'l sol che l' ore e le stagion distingue,
E i mari ond' è sì adorno
Il suolo, e l' erbe e i fiori,
E le prüine e 'l giel, se per brev' ora
Gl' interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole e pianti;
Dirian, rivolti a te: Noi siamo amanti.
Io sol non t' amo; io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s' io non t' amo, a che mi sgridi, e duolo

Eterno, e pene atroci
Ognor m' intimi? ah parti,
Parti, oimè! poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti!
Mille Inferni, Signor, quest' uno Inferno
Non vagliono; e senz' esso
Non saría Inferno ancor l' Inferno istesso.
Or, che farò? di scoglio
Il cuor non ò; nè mai
Costò l' amor più che 'l volerlo. Io voglio,
Sì voglio amarti. errai
Qualor misería e pianto
Sotto una larva di beltà e d' onore
Amai quaggiù cotanto.
Amore or voglio; amor chieggio ad Amore:
Il voglio e 'l chieggio appena,
C' arde già d' alto incendio ogni mia vena.
Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

L' amor celeste raffina l' ingegno.

SONETTO CXLIII.

I.

Arsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influsso d' increata stella;
Foco che spense qual più rea facella
Sovente avvampa in giovenil desío;

Foco che quel mio rozzo aspro natío
Ringentilì genio selvaggio, e a quella
Mente schiva e d' amor sempre rubella,
Diè grazia e spirto e gentilezza e brio.

Che come industre agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende dimestico e ferace;

Sì nel mio 'ngegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell' immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile e colto.

SONETTO CXLIV.

2.

Onde s' io spargo inchiostri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
Che di sè, non so come, ebro mi feo,
Nè il labbro pur, ma tutto il sen v' immergo;

E se insolite piume adatto al tergo;
E già da terra sul gran giogo ascreo
Dove rado altri giunse, altri cadéo,
Quanto più posso mi sollevo ed ergo;

E se per tormi al basso mondo in parte,
Qualche scintilla di celeste ardore
Rïaccendo talor su queste carte;

D' alto assai più, che da terren valore,
Muove l' impresa; nè terrena è l' arte;
Ma l' autor ne se' tu, superno Amore.

Forza dell' amor celeste.

SONETTO CXLV.

Come da occulta simpatía di corde
E di voci diverse, un sol concento
Esce, opra industre di canoro vento,
E d' un söave discordar concorde;

Ond' è che a quel pacifico e discorde
Suon, con passo invisibile e non lento
Corron pe' varchi dell' orecchio attento
(E lo perchè non san), l' anime ingorde:

Così 'l celeste amor bell' armonía
Trae dal discorde degli affetti umore,
Al cui suon tutta sè l' anima invía:

E o speri o tema, o rida o s' addolore,
Ama ella sempre; e s' odio in lei si cria,
Nell' odio istesso ancor chiuso è l' amore.

Conformità al divino volere.

SONETTO CXLVI.

Peno, e in Lui ch' è dell' alme alma e riposo,
Confido, e 'l mio col suo penar consolo;
E fatto già di due voleri un solo,
Pien d' umiltate al voler suo mi sposo:

Nè più col senso alla ragion ritroso
M' infiammo all' ira, o mi risento al duolo;
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo e poso:

E se muovesi l' anima non sorda,
Moto è d' amor che al suo divin Fattore
Con simpatica forza ognor l' accorda.

Così si muovon per virtù d' amore
Le corde amiche, inver la tocca corda,
Non tocche; e fansi al par di lei sonore.

Consolazione di spirito nelle avversità.

SONETTO CXLVII.

Piango di gioia se 'l divin rigore
Amabilmente mi flagella; e pace
Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace,
E per dolcezza mi si schianta il core.

Tal chi d' un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più, quanto l' udir più piace;
E fa il piacer la doglia sua maggiore.

Or mentre un lieto e dolce pianto io verso,
L' usato arbitrio del tacer m' invola
Forza occulta, ed esclamo, al Ciel converso:

Spirti celesti, se la gioia sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola.

A' suoi Figliuoli.

CANZONE XXX.

Figli che agli atti e al viso
L'aria mostrate del mio spirto istesso;
Figli, da cui diviso,
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d'onore infra gli scherzi e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille e mille
D' alto valor faville
Io non accendo; e se a' paterni detti
A sì grand' opra eletti,
Non à di voi chi per suo ben s' appigli;
Nè padre io son, nè siete voi miei figli.
Vivacitade e brío
Vi diè Natura; e avvedutezza in voi
Con avvenenza unío.
Ma qual dei fior lo spirto, se in liquore
Vien che si stilli, e mal si chiuda poi,

Sfuma, svanisce e muore;
Tal poi fia che 'l gentil vostro natio
Spirito esali e sfume
Se in voi nol chiude il senno: ond' io dipinto
Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo, in voi s' annide.

So che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non tocco, appena
In fior si sfoga e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non pertanto tradir vogl' io la piena
Di voi concetta speme:
Forse a gran cose alto destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Suggansi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi e questi
Pensier che semi son d' opre onorate,
Dall' arte appresi o da natura abbiate.

Nè vogl' io già con fiero
Sguardo il fiore aduggiar de' bei vostr' anni;
Nè al supplicio severo
Nè alla rea degli studj aspra tortura,

Vostra tenera età fia ch' io condanni:
Lungi sì strana cura.
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto si usurpa il regno
De' nostri affetti, e a sè ne tira e sforza;
Convien ch' io pieghi a forza
Ver l' altro lato il püerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s' addirizza in parte.
Se ignoranza felice
V' ascose i mali onde quaggiù s' abbonda;
Or l' alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de' comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda.
Quasi da tronco, i guai
Sorgon dal vizio: che (se 'l ver mi dice
Esperïenza molta)
Pecca, ed ave ogni età suoi vizj in dote.
Scernere il ver non puote
La püerizia; ed è sì varia e stolta,
Che in mille voglie involta,
Vuole e disvuole, e sì di sè s' appaga,
Ch' erra maisempre, e d' errar sempre è vaga.
Ond' è che qual sormonta
L' edera i tronchi, e vi si pianta e annida;
Tal, de' miei detti ad onta,

Fia che non sano affetto in voi germoglie
Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle malnate voglie.
Del ben la forma oh come ben s' impronta
Nell' età molle! in questa,
L' anima semplicetta che dà fede
A ciò che ascolta e vede,
Oneste cose udendo, anch' ella onesta
Senz' avvedersen resta;
Come chi stassi al sol, bench' ei nol senta
Nè vi fermi il pensier, fosco diventa.
Destinvi dunque i chiari
Esempj; e or questi in ascoltando, or quegli
Egregj fatti e rari,
Stimol di bella non gustata lode
Il giovinetto cor vi punga e svegli.
Da me cui strazia e rode
Ingiurïosa sorte, ah non s' impari
Che sofferenza e zelo:
Prendete altronde di fortuna esempio.
Se non vi fa 'l mio scempio
Abbastanza infelici, amico Cielo
Almen sospenda il telo:
All' innocente etate almen perdoni;
Poi, se sazio non è, fulmini e tuoni.
Sì, tuoni pur; ma pria
Negli anni acerbi, anzi stagione adulto

Sì veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di Fortuna scudo.
Velenoso piacer, qual angue occulto,
Con dolce morso e crudo
Ah non v' impiaghi. Per solinga via
Se all' ingannevol fischio
Correr vago augellin di faggio in faggio
Sul mattutino raggio
Unqua miraste; all' amoroso vischio
Così di rischio in rischio
Corre l' incauta gioventù che presa,
Nè può quindi fuggir, nè far difesa.

Chiuse al piacer l' entrate
Saran se, aperto alle bell' arti il varco,
Fia che gran cose opriate.
Morte del vizio è l' opra. E come accinto
Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
I' prego 'l Ciel, ch' estinto
Del piacer l' empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra; e penda tra noi sì dubbio e incerto
Della vittoria il merto,
Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d' esser vinto o vincitor mi giove.

Nè dell' aringo vostro

Sia questo il fin. Le immagini degli avi
Mirate là. Quei d' ostro
Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure; imprese
Altri egregie fornì. Mentr' io vi mostro
E toghe e insegne ed armi,
Veggio che qual ardente e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi carmi,
Già vi svegliate; e parmi
Che vostr' alma i piaceri e l' ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s' avvezzi.

Ma poi l' età robusta
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica e giusta
Temperie il foco giovenil corregge;
Degli onori al desio che l' alme asseta,
Modo prescriva e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia e gusta.
Non vo' che 'l troppo ardito
Legno in mar c' altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro e l' Orse
Perda, e i naufragj suoi mostrinsi a dito;
Nè vo' che presso al lito,
Ove più bassa e men superba è l' onda,
Rada l' un remo il mar, l' altro la sponda.

Oh che avverrà, se, quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame e l' ire
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natía licenza,
Suddito alla ragion serva il desire!
Colla senil prudenza,
Qual di virtù concerto alto ammirando,
Quale armonía perfetta
In voi farassi! Dell' età passata
Dai turbini agitata
La mente, allor fia più purgata e schietta;
Come percossa e astretta
Dai venti a romper tra dirupi e sassi,
Più chiara l' onda e cristallina fassi.

Gli altrui perigli e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo
Timor vi scuori e prostri,
Nè l' ardir sia soverchio all' alte imprese,
Di precipizio è l' un, l' altro è d' intoppo.
Nelle più gravi offese,
Sempre uguale a sè stesso il cor si mostri;
Nè avara voglia e vile
Che l' estrema canizie afferra e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follía, che degli anni in sull' aprile
Abbiasi l' oro a vile;
Poi nel giel dell' età quel che in poc' ore

Pur è forza lasciar, s' ami e s' adore!
Credete a me che scorso
Tant' oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o Figli, a me: l' amore e 'l vero
A queste voci che gran zelo avviva,
Spirto e baldanza diero.
Saggio chi strigne alle sue brame il morso!
Saggio chi, mentre il Fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di sè stesso armato;
E quando il Cielo irato
Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge sui fogli ampie ricchezze interne!
Ma fiano al vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al vento
Vostri bei studj ed arti,
Se non gli offrite al Ciel. dal Ciel si prenda
Principio all' opre; e quel che Dio talento
Vi diè, per Dio si spenda.
Con tersi accenti d' onestà cosparti
Vostro alto stil risuone;
E tal di zelo e di Fè viva e forte
Impeto il muova e porte,
Che a' vizj sferza, e alle virtù sia sprone.
Rado o non mai s' oppone

Ai costumi la penna; e non si scrive
Se non co' sensi onde si parla e vive.
Dall' infima lacuna
Dell' universo fino al Ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
Ne fe 'l gran Tosco. Or se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro
Che ognor quì fanno Amor, Fama e Fortuna,
Pe' gradi dell' etate
Di passo in passo io vi condussi, e fei
A voi ne' versi miei
Chiaro quel ver da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate
Che un dì non frutti de' miei detti il seme
A me sconforto, a voi miserie estreme.

Fede in Dio nelle disgrazie.

SONETTO CXLVIII.

I.

Sorda dell' aure al lusinghiero invito,
  Movea guardingo il piè mia fragil nave;
  E non credendo a venticel söave,
  Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito:

Quand' ecco in mar d' affanni alto infinito,
  Turbo mi spigne impetüoso e grave.
  Fugge ogni sponda, e l' arte arte non ave
  Sotto povero ciel di rai sfornito.

Onde qual se di là dal nostro suolo
  Perde l' Orse il nocchiero, altro già vede
  Astro nuovo apparir sotto altro polo;

Tal poichè raggio di mortal mercede
  Più a me non luce, in Dio m' affiso, e solo
  Guida e regge il mio corso astro di Fede.

SONETTO CXLIX.

2.

So pur, so pur, che sull' eterea mole,
Del dì ristetter le carriere immote
Allor che al suon d' imperïose note
Fermossi a un tratto ubbidïente il sole;

E so che al suon di semplici parole
(Forza d' invitta Fè che tutto puote!)
Ossa spirto animò di spirto vote:
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.

Perchè dunque arrestar del Cielo irato
Anch' io non posso i moti, ed impedita
Far che la mano almen sospenda il Fato?

Perchè, perchè con voce anch' io più ardita
Gridar non posso, di gran Fede armato:
Morte speranze mie, tornate in vita?

Il primo Sacrifizio.

TERZINE.

Poichè la speme dislëale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è seco
L' amor di me, che a' danni miei congiura;
Io, per tormi da entrambi e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte ove m' asconda
A un amor ch' è tutt' occhi, un odio cieco;
Odio di me, che sull' afflitta sponda
Vuol ch' io segga dell' Elsa, e pianga, e accorde
Il suon de' pianti al mormorío dell' onda.
Dei duri affetti le ostinate corde
Temprar, chi può? troppo son queste, ahi lasso!
A ceder lente, ed a risponder sorde.
Pur se con ciglio addolorato e basso
Le miserie mie tante avvien ch' i' adocchi,
Non vi affiso il pensier, ma guardo e passo:
E se in pianto addivien che il cuor trabocchi,
Reliquia è forse di pietà natía,
Che dal mio sen cacciata, esce per gli occhi.

Ma s' io vi miro, o Figli, ah non più mia
  Gioia, ma pena e dilettoso affanno;
  Uom tutt' altro sembr' io da quel di pria.
Piango in voi la mia sorte, e 'l vostro danno
  Nel mio rimembro: e qual, se Borea freme,
  Va il tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal io cadendo, con voi cado; e preme
  Tre vite a un tempo una sciagura istessa;
  Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
Miseri Figli! a che voler ch' io tessa
  A voi l' istoria de' miei casi amari?
  Voi la portate in voi medesmi impressa:
Ed io vi mostro in me, quai vi prepari
  Fortuna oltraggi; e come al piè dell' uno
  Tosto a spuntar l' altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduno
  Delle miserie i rivi, a voi gl' invíe
  Per segreti canali ad uno ad uno.
Ond' è che qual per sotterranee vie
  Mischiasi Alfeo con Aretusa, e 'l nome
  Con lei confonde e l' acque sue natíe;
Tal, mescolate de' martir le some,
  E fatto di tre petti un petto solo,
  Avvien che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i' piantai su non inculto suolo
  Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
  Sì, c' altri n' ebber meraviglia e duolo.

Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
E vi fer nido i miei pensier; ma frutto
Altro che d' ombra e di beltà non ebbe.
Ond' io meco m' adiro; e l' opra, e tutto
Lo studio e l' arte, e me in giudizio chiamo;
A tal m' à l' ira e la pietà condutto.
Amo voi, perchè miseri; e più v' amo,
Perchè miseri misero vi fei:
Che somiglianza è d' amor l' esca e l' amo.
Io vi ò tradito, o Figli; e questi miei
Studj sempre infelici e sempre al vento
Sparsi, del vostro e del mio mal son rei.
Io mi credea che un debile alimento
Dovesse l' ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttò che stento.
Così, di fame e di sconforto piena,
Roma un tempo credè ch' egizia nave
Grano al Tebro portasse, e portò rena.
Dunque è pur ver (ahi troppo è ver!) che grave
Acerbo fato ad infinite ambasce
V' aprío la porta, e ch' io gli diè la chiave.
Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
Perchè son padre? e perchè voi miei figli
Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel Fortuna i sitibondi artigli!

Forse, ah forse perchè più si dirami
  Nel mio petto l' angoscia, e in voi dilate
  Con crudo innesto i dispietati rami?
Tal che in dispregj e in povertà viviate,
  Sempre morendo; e de' vostr' alti guai
  L' età presente e la futura empiate?
Vivete pur; ma del meriggio ai rai
  Pria che giunga il dì vostro, e 'l mio tramonte,
  Fato udite da me più fiero assai.
Udite il fato che già stavvi a fronte,
  Fato infelice: udite, o Figli; e poi
  Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh pria ch' io parli, ahi lasso! o 'l Ciel co' suoi
  Fólgori mi saetti, arda e disfaccia;
  O m' inghiotta la terra, o 'l mar m' ingoi.
Ma che? Dio vuol ch' io parli, e fia ch' io taccia?
  Vuol ch' io non v' ami, ed amerovvi? Ei fece
  Di Natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol ch' io v' uccida. Or, che non lece
  A chi può tutto? Ubbidïenza e Fede
  Morte daranvi, e sosterran mia vece.
Al fiero annunzio, in voi da capo a piede
  Treman le membra, e corre il sangue al cuore,
  Al cuor che offeso, in sua difesa il chiede.
Ma non tanta di voi pietà v' accuore:
  Sol morrete ai diletti, e sol cadrete
  Ostie incruënte all' increäto Amore;

E in quest' erma campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti;
E l' alma in sen sol per penare avrete.
Già stringo il ferro; e benchè il cuor mi schianti
Amor di padre, al crudo officio e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo; e col colpo un voto invío,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
D' Isacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
Ma non vien ora a voi, come allor venne,
Angel che gridi, e 'l rüinoso ferro
Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
Or mentre scende il fatal colpo, io serro
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo scempio a mirar gli apro e disserro.
Miro voi, quasi foste o poco o molto
Da fulmin tocchi, nel difuora intatti;
Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto.
Gl' istessi al moto, al portamento e agli atti
Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
In voi gli affetti, ed i pensier son fatti.
Secca è la vena della speme; e fersi
Vostro retaggio il gemito e 'l martíro,
E 'l penar sempre, e 'l sempremai dolersi.
Ond' io che fei lo scempio, ed or lo miro
(Ahi quanto può la tirannía de' sensi!),
Col braccio e poi cogli occhi anco m' adiro.

Ma se a un tal sagrificio avvien ch' io pensi,
Forza è che 'l biasmo del parer crudele,
Col merto poi d' esser fedel compensi.
A voi, Figli, fui crudo; a Dio, fedele:
E saria stato il contrastar mio, vano.
A che dunque iterar pianti e querele?
Obbedì il servo, e comandò il Sovrano:
Ei mi vi chiese, ed io v' offersi a lui;
Ei mi diè 'l ferro, ed io n' armai la mano.
Vittime offersi i vostri affetti, e in vui
Sagrificai me stesso; onde in voi stessi
Vittima insieme e sacerdote io fui.
Anzi tanti a punir miei 'ndegni eccessi,
Doppia in me stesso uccisïon commisi,
E a me diè morte anzi che a voi la dessi.
Le brame allora e le speranze uccisi;
Mi sposai colla doglia e colle pene,
E 'l nuovo me dal vecchio me divisi;
E svenai l' amor proprio, e 'l falso bene
Di quest' egra infedel misera vita,
Che assai promette, e che poi nulla attiene.
Ecco dunque, al dolor sede gradita,
L' alpestre balza nel cui sen godremo
Ignobil ozio, e libertà romita.
Non so se l' Arno, o se mai più vedremo
La città regia che tutt' altre avanza:
Iddio ben sa quel ch' io ne spero o temo.

Quand' ei nol voglia, del soffrir l' usanza
Cangerassi in natura; e 'l duol sofferto
Cambierà nome, e diverrà costanza.
E l' aver già nostri voleri offerto
A chi rende assai più ch' ei non riceve,
Farà che cresca in sofferenza il merto.
Mirate, o Figli, che d' un viver brieve
Femmo a lui dono, e chē immortal si è quello
Ch' ei ne promette e che sperar si deve.
Chi poría mai compor l' alto modello
Di quel ben cui ritrarre unqua non puote
Scalpel di senso, o di ragion pennello!
Io d' amorose lagrime devote
Bagno la pena che al gioir ne guida,
E ringrazio la Man c' ama e percuote.
Inventi pur nuovi supplicj, e rida
Del nostro esilio la crudel Fortuna,
Crudel se affligge, e se accarezza, infida;
E l' onda de' nostr' anni bruna bruna
Sotto l' ombra perpetüa dei mali
Scorra, nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr' essa, nè mai quindi esali
Vapor che saglia e si condensi, e piova
Un sol conforto ai sensi afflitti e frali;
Nè alcun si trovi, che a pietà si muova
Di nostre tante avversità: che alfine
Assai più che 'l gioire, il pianger giova.

Là nel gran dì che l' ultimo confine
Sarà del mondo, e in cui vedrassi a quale
Termin la vita di ciascun cammine,
Cambieransi le sorti; e in forma uguale,
Miser chi lieto, e chi meschin già parve,
Sarà felice, in ben cangiato il male.
Sparite allor le ingannatrici larve,
In noi vedrassi a chiare note scritto
Che premio fu quel che gastigo apparve.
Nè fia stupor: tesse quaggiù l' afflitto
A sè gloria immortal; ma in sè rimira
Il rovescio dell' opra, e non il dritto;
Mira quel che di quà l' ange e martira:
Ma svolta un giorno la mirabil tela,
Vedrà di là quel ch' ei veder desira;
Vedrà la gloria; e mentre a lui si svela:
Quanto (dirà), quanto è quel ben che in terra
Sotto scorza di mal s' asconde e cela!
Ma chi siam noi, che pria d' andar sotterra,
Veder tanto vogliam? tal nostra sorte
Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.
Dappoi ch' io diedi ai nostri affetti morte,
Non siam più nostri, o Figli; e in noi già chiuse
Son del volere e disvoler le porte.
Or quali addurre in suo favor può scuse
Nostra inferma ragion, se un sì grand' atto
Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?
Non siam più nostri; e 'l sagrificio è fatto.

Il secondo Sacrifizio.
Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.

TERZINE.

Era già fatto il sagrificio, e fiso
Io pur mirava le incrüente morti
Di me in me stesso e ne' miei figli ucciso.
Quei miravanmi anch' essi; e benchè morti,
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m' assalì il dolore,
Che in pensando tra me se fatto fosse
Il sagrificio, un non so quale orrore
Presemi, e grande nel pensier si mosse
Dubbio se Fede o se pietà fu quella
Che col mio braccio i figli miei percosse.
Ma vidi (ahi quante m' avventò quadrella
Tal vista!), vidi alla ragion la mano,
E alla Fè la pietà fatta rubella:
Vidi che scese il debil colpo invano
Sul maggior figlio; e che d' amor fu fallo
L' error del braccio ingiustamente umano.

Qual mi divenni, sallo il core, e sallo
L' ira onde 'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia Fede, in fallo.
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
Sagrificio infelice! i sensi fero
Di te l' offerta, e ne fe 'l Ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar; ma un lusinghiero
Pensier si oppose di pietate acceso;
E 'l dritto e 'l giusto a sua ragion cedero:
Finchè dal senno disarmato il senso,
Comparve in campo altra ragion sì forte,
Che a lei m' arresi, e le donai l' assenso.
Già offrendo il figlio alla seconda morte,
Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,
Com' uom cui sacro zelo arda e traporte,
Già 'l braccio alzato, qual vapor che in rea
Vampa converso, onde partío sen riede,
Precipitosamente in giù cadea;
E già svenata da coltel di Fede,
La tremante languía vittima esangue;
Quand' ecco voce che i miei sensi eccede:
Viva (disse) la Fè che in te non langue;
Viva l' invitta Fè cui 'nvan s' oppose
Veemenza d' amor, forza di sangue.
Mirò Dio sì grand' atto; indi m' impose
Che di tua Fede in premio, a pro del figlio
Nuova ordissi quaggiù serie di cose.

Lui di Fortuna dal crudele artiglio
Trar degg' io: così vuolsi (e non tel celo)
Colassù nel supremo alto Consiglio.
Tocco allor quasi da invisibil telo,
Io mi riscossi; e di tai voci al suono,
Non so se in terra o se formate in Cielo,
Ben conobbi Colei che feo del trono
L' alto rifiuto, e di cui spesso in rima
Coi più remoti secoli ragiono.
Trar (diss' ella) il degg' io dal patrio clima,
E 'l Destino scolpar di quel ch' è colpa
Dell' uso, e colpa del Destin si stima.
Legga in quest' opra mia là sua discolpa
L' innocente Destino, e in me si veda
Che quanto ei pecca men, vie più s' incolpa.
Vuol Dio, che alla sua man la mia succeda;
E che mentr' ei, da gran bontade astretto,
A te rende il tuo figlio, a me tu 'l ceda:
Vuol che dall' ombre del paterno tetto
Io per sua gloria il tragga; e come suole
Nascer simile alla cagion l' effetto,
Vuol che dell' Arbia le famose scuole
Io gli disserri, ond' ei che oscuro giacque,
S' alzi da terra, e in fama poggi e vole.
Ma quel che oprar per le mie man gli piacque,
Siasi a tutt' altri occulto, a te sol noto:
Taci tu quanto udisti. e qui si tacque.

Qual se talor soverchio cibo al voto,
  Corpo infermo s' appresti, oppressa pere
  In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere
  Che l' egra e stanca mia virtù soccorse,
  Non ressi al colpo; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venía, baldanza porse
  All' alma, e 'l cor che già cadea, sostenne,
  I' rimanea della mia vita in forse.
Quel che di me, quel che del figlio avvenne,
  Ridir nol so: ma sarà mai ch' io 'l taccia?
  Soffra in suo danno il ver, che almen l'accenne.
Dico che, in atto d' obbedir, la faccia
  Chinai prostrato, e: Quel (diss'io) che dianzi
  Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi,
  Pietà mosse a raccor con man cortese
  Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio che a condur le sue più eccelse imprese,
  Te par che elegga, e in te sè stesso onori,
  Di pietose faville il cor t' accese;
E de' suoi non compiuti alti lavori
  (Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
  Il disegno animò co' tuoi colori.
E in te la gloria dell' eterne posse
  Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume
  Te le sue veci a sostener promosse.

Ma qual di vista ben temprato acume
Può l'altera soffrir luce amorosa
Che l'opra illustra oltre 'l mortal costume?
L'opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
In sè stesso adombrar quant' io ne scorsi,
Nè 'l può mai pareggiar verso nè prosa.
Non sa il figlio; che a te vittima il porsi;
Che altier n'andría del suo morir: ma quale,
Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, nè 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m'è forza, è forza pur ch'i' esclame:
Qual fu mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzj cite
L'età futura, e me in giudizio chiame:
Non soffrir che o mal dette o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, or col tacer tradite.
Che se fra i pregi onde già 'l mondo fai pieno,
Perderne un sol non curi, e te non muove
Sì picciol danno; il mio ti muova almeno.
Troppo perdo s'io taccio: e se le nuove
Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia che trove?
Sperar che deggio, se di gioia in vece
Trovo pena in quel dono il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece!

Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
 Di sè, che m'empie d'un gentile sdegno,
 E m'affligge vie più, quanto è più caro.
Io non fui mai d'ambizïoso ingegno;
 Ma se ora il sono, tal mi sforza e punge,
 Che un sì onesto fallir di scusa è degno.
Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
 Miei carmi alati per le vie de' venti,
 Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l sol non giunge:
E le remote sconosciute genti,
 E Battro e Tile, e i più deserti adusti
 Lidi dell' arsa Libia, e i lidi algenti
Sappian, gran Donna, che colei tu fusti,
 A cui piacque con nuovo alto portento
 Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti;
Sappian che il lume ravvivar, già spento,
 Di mia speme potesti: ond' è che parve
 Poscia il Destino a' danni miei più lento;
E che del figlio al disparir, disparve
 L'orrido aspetto di mie gravi ambasce,
 Nè di me stesso in me vestigio apparve.
Ma se pur vuoi che incelebrato io lasce
 Fatto sì grande, e che silenzio il copra;
 Coprasi, e 'l mio desir s'uccida in fasce.
Forse avverrà che l' ammirabil opra
 Si ribelli a te stessa, e, come avviene
 Delle grand' opre ognor, sè stessa scuopra.

Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
Senza il figlio la madre., Ah mira come
Pallida esangue per pietà diviene;
E come, sparsa per dolor le chiome,
A me fa forza coi sospiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato nome,
Del nome amato e sospirato tanto!
Deh se al mio dir non cedi, alta Rëina,
Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto.:
Soffri almen che la misera meschina
Ch' è felice e nol sa, le sue future
Glorie che a lei regio favor destina,
Sappia, e sappia che al figlio entro le oscure
Officine del Tempo il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.
Pianser le madri di Betlemme allora
Che strappò dai lor sen fiera masnada
Coi cari figli lor l' anime ancora;
E ferì anch' esse del dolor la spada:
Che non sapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro agli estinti apría la strada.
Tal si affligge costei: ma se con tanta
Forza voci e sospir dal petto elíce,
E amorosa pietate il cuor le schianta;
Giusto è ben; che non sa questa felice
Misera, ond' escan del suo pianto i rivi,
Nè qual de' suoi martír sia la radice:

Non sa chi il figlio le rapisca, e 'l privi
Di morta vita; e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
Oh se 'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder quanto alto ascenda
Quei che aver può ne' tuoi pensier l' ingresso;
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l' alto Motore
Opra quaggiù più altera e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro e di fuore
Splenda il ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l' eterno Amore;
Diria forse, pentita: Oh quanto errai!
Mora il figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto: e che si tarda omai?
Mora, mora il mio figlio; ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Trovin l' entrata, ed i sospir l' uscita.
Ma tu non parli; ond' io mi taccio, e freno
Le chiuse voglie che di fiore in guisa,
Aprirsi ai rai del tuo parlar vorrieno.
Che se dal figlio rimirar divisa
Puoi tu la madre; nè veder t' è grave
L' un dalla fè, l' altra dal duolo uccisa;
Al figlio almen, c' altro desío non ave,
Aprasi 'l chiuso incognito mistero;
E perch' ei s' apra, il tuo voler sia chiave.

D' alto comando esecutor severo
  Già parve Abramo; e pure al figlio ei disse
  Tanto, che parte gli scoprío del vero;
Tanto almen, che bastò perch' ei capisse
  Il gran segreto, e martir di desío,
  Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio figlio, or non più mio,
  Nel giorno estremo soffrirai ch' io nieghi
  Gli estremi ufficj, e non gli adombri anch' io
Quanto più posso il ver! Deh se i mié' preghi
  Non odi, e invan per me perora il duolo;
  Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

Il testamento ai Figliuoli.

CANZONE XXXI.

Figli, se di mia mente
Figli non siete, udir di padre il nome
Sdegno; e dal dritto degli affetti esente,
Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria
Ch'io'l faccia, e imbianchi le attempate chiome
Stagion più fredda e ria;
E pria che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse;
In semplice parlar, liberi sensi
Convien che a voi dispensi:
E se fian disadorne, aspre e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favellar mi sprona.
Teneri e in latte furo
Vostr' ingegni fin qui; nè ancor l' incolta
Vergine terra della mente, il duro
Vomer sentio di verità maestra;
Ma il sentirà se 'l mio parlar s' ascolta.

Saggio chi a far s' addestra
Contra sè di sè stesso argine è muro,
Signor di sè! Voi siete
A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
È questa madre antica,
Fiera madre; e quel suol c' ora premete,
E l' aere che bevete,
Sono aperte officine ove in più modi
Mille l' uom contro l' uom fabbrica frodi.
Nè soffrirò che deggia
Tener voi sempre alta ignoranza involti:
Che ignoranza è rea cosa; e più danneggia
In uom gentil, che in un del volgo. in questo
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.
Fè giura il mondo; e presto
Rompe fè; ma chi 'l crede, ancorchè 'l veggia?
Cangia l' empio in natura,
Del tradir l' empia usanza; e fama e onori
E pompe ed ostri ed ori
Mentre da lunge in bei color figura,
Con infedel pittura
Un bel misto di frodi orna e compone;
E perchè inganni, al non suo lume il pone.
E dice: Io son che in preda
Offro me stesso a chi m' adora: io sono
Che bëar posso; e quanto posso, il veda
Più d' un, del cui gran fasto idol già fui.

Così favella: e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà, che lui,
Non qual egli è, ma qual si fa, non creda?
Al ligure Nocchiero
Gran continente, contra 'l ver, già parve
Quella che pria gli apparve
Isola ingannatrice; e contra 'l vero,
Crede l' uman pensiero,
C' ampio e infinito il ben sia della terra
Cui breve spazio e circoscrive e serra.
Ed oh raffini omai
Più adulta etate in voi prudenza e senno;
E, senza velo, della mente i rai
Risplendan sì, che negli altrui perigli
Tal ei v' appaia un dì, qual io l' accenno;
E come inveschi e pigli
Veggiate, e quanti di superbia e quai
Vapor che un vento sface,
Alzi; veggiate com' ei fugge e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull' alto Oceän prora fugace;
E com' è poi fallace
E scarso e vano; e quanti affanni, e quanti
Costa ogni suo favor delitti e pianti!
Vedrete allor, vedrete
Disperate speranze a lui d' intorno,
E glorie infami, ed allegríe non liete,

Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento e scorno,
E danni e insidie e torti,
E splendidi naufragj; e poi direte:
Chi è costui che tutto
Offre, e nulla poi dà! chi è costui
Che d' ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo e asciutto
Abbonda, e scarso à il frutto;
Che odia più chi più l' ama, e nel soggetto
Stuolo ama sol degli odj suoi l' effetto!
Costui chi è, che conta
Più furti assai, che doni; e di cui nuoce
Più 'l don, che 'l furto, e più 'l favor, che l'onta!
Costui che regna, e nel cui regno è merto
L' ignoranza, e 'l ben pigro, e 'l mal veloce,
E 'l salir dubbio, e certo
Il precipizio! la perfetta impronta
Dov' è, dov' è; che in esso
Stampò 'l gran Fabbro! Oh perfido e deforme
Genio dell' uom! difforme
Tu il mondo festi; ond' ei non par più desso.
Gran duolo il Fabbro istesso
Già punse, e duolo il punge or più profondo,
D' aver l' uom fatto, che à disfatto il mondo.
Così direte allora,
Figli; e in passando per le umane ambasce

Tra sconforti e piacer, vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non disseta
Salso umor; così 'l mondo empie, e non pasce.
Nè se crudel pianeta
Non mai v' appresti riposata un'ora;
Nè se implacabil sorte
Faccia di voi quel che di me fe sempre,
Vil doglia il cuor vi stempre.
Rende il verno le piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gielo istesso che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro;
E sì di pomi àn grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Paion quasi pregar c' altri le sgrave.
Così se ingiuria d' indiscreto verno
Quelle onde 'l verde tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave;
Forse avverrà che nuova
Mirabil trama in voi di frondi e fiori
L' aspro destin lavori:
Che qual sè stesso il suol varia e rinnuova;
Con portentosa prova,
Tal, come 'l male, il ben muore e rinasce:
Che altro il mal poi non è, che un bene in fasce.
Pur se è destin che ignuda

Vostra umil pianta le fallite cime
Mostri, e lei sempre il passeggier deluda;
Vinca, vinca il destino. In voi faranno
Le glorie del soffrir, vie più sublime
La dignità del danno:
E della sorte più rabbiosa e cruda
Tra le più ree tempeste,
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia che s' adorni e fregi;
Onde affetti non frali Amor celeste
In voi trapienti e deste,
E quella Fè produca e quel desío
Che in Dio si ferma, e Dio sol chiede a Dio.
Figli, all' estremo passo
Già già m' accosto; e non leggier mi punge
Cura di voi, di me: di me che passo,
Di voi ch' io lascio. Un amoroso strido
Or alzo, e quanto il suono andar può lunge:
Udite, udite (io grido):
Gran patrimonio alla mia prole io lasso;
Odio, disprezzo e obblío
Dei ben caduchi, e degli eterni zelo.
Questo che a voi disvelo,
Ultimo testamento è del cuor mio.
Se genio in voi sì pio
Resterà; di chi parte e di chi resta
Ben degna, o Figli, eredità fia questa.

Nel guardare il Crocifisso.

SONETTO CL.

I.

Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, quest' alma desiosa corre,
Di vena in vena un freddo orror mi scorre.
Ahi so pur ch' io v' uccisi, ed or vi guardo!

Guardovi; e punto d' amoroso dardo,
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi: e frettoloso invan soccorre
Il sangue al cor; c' ogni soccorso è tardo.

E già trafitto, e pien di morte il viso,
Caggio a terra; e nel duol tanto m' accoro,
Ch' io non so se uccisor sembri od ucciso:

Nè moro io già; che fia maggior martóro
Se in sì barbaro scempio ognor m' affiso,
Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO CLI.

2.

Dal core agli occhi, e poi dagli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi, e somiglianza e amore;

Ben fia, Signor, che dei vostr' occhi fuore
Virtù del sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l' alterezze abbassi,
E purghi e sgombri ogni mio antico errore.

E in voi pur fia che dai miei sguardi esali
Il mio spirto; e pietà stringa dappoi,
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.

Onde amanti ed amati ambo da noi,
Restiam poi sempre inegualmente eguali;
Voi in me trasfuso, io crocifisso in voi,

Al Crocifisso.

SONETTO CLII.

Mio Dio, per gloria del tuo santo amore,
Se nel divin costato i miei pensieri
Abitan sempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;

Possa pur io quel d' ogni duol maggiore
Duol che crucia i rubelli Angeli alteri,
Sentir; nè gioia di goder mai speri,
S' altro duolo quaggiù fia che m' accuore.

Ma gioie mai non fur sì dolci e care,
Come a me caro è il mio dolor; nè voglio
Anzi altrove gioir, che qui penare.

E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
Quanto puote la gioia in Ciel bëare,
Se qui tanto bëar puote il cordoglio!

Nel guardare il Sangue
di Cristo Signor nostro.

SONETTO CLIII.

Quel Sangue è questo, che trattar potéo
Con Dio l' accordo, e l' offensor difese?
E 'l cui gran merto e 'l cui valor le imprese
Della mia Fè vittoriose feo?

Questo è quel Sangue, nel cui mar cadéo
Naufrago il fallo dell' antiche offese?
Oh amor d' un Dio che dall' altezza scese
Di sue ragioni, e un Dio fè servo e reo!

Quando al suon d' un sol detto il mondo nacque,
Crëatrice virtù che mai non langue,
Di Dio lo spirto feo notar sull' acque.

Ma quando al mondo pe' gran falli esangue,
Donar salute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l suo spirto, e 'l feo notar sul Sangue.

Al Sepolcro di Cristo Signor nostro.

SONETTO CLIV.

Pien d' un alto acutissimo cordoglio
Che 'l cuor mi schianta, intorno al Sasso amato,
Al par del sasso immobile insensato
Mentre tutta in sospir l' anima io sciolgo:

Miei lumi (esclamo), ah non piangete: io voglio
Che alle lagrime il varco in voi serrato,
Dall' interne onde mie spinto agitato
Rompa il naufrago cuore in questo scoglio;

E qui viver vo' morto, ove già preda
Fu di Morte la Vita; e qui desío
Che in me, d' anima in vece, il duol risieda.

Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio
Piover da voi sì largo avvien ch' io veda,
Che voi scuso, me incolpo, e piango anch' io.

Sopra quelle parole d' Isaia 43, 24:
Servire me fecisti in peccatis tuis.

SONETTO CLV.

Signor, che ascolto! a me ne' falli miei
Tu servi! e servi, e il soffri! e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
Peccando, astrinsi! e potei farlo, e 'l fei?

Io sono, io son che in usi indegni e rei
Valsimi ognor de' tuoi gran dòni; ed io
Con questi al mal fui pronto, al ben restio:
Tal io mercede al donator rendei.

E ancor dorme il tuo sdegno! e ancor nol desti?
Non più, non più si soffra; e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non resti.

Ma pietà sia la pena; e sol ti serva,
Se ne' miei falli a me servir potesti,
Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

Sopra la divina Provvidenza.

SONETTO CLVI.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se niega talor grazia o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita;
O negar finge, e nel negar concede.

Nel mancar della vista.

SONETTO CLVII.

Mentre del viver mio tramonta il giorno,
E già s' annottan di quest' occhi i rai;
Sceman di mole, e più di pregio assai,
Le frali cose di che 'l mondo è adorno.

Ma l' egra vista, di tant' ombre a scorno,
Gli oggetti eterni a cui finor pensai
Poco, e che poco scorsi, e men prezzai,
Via più sempre ingrandisce a me d' intorno.

E come a debil lume assai più luce
Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce;

Così il debile sguardo alle superne
Parti mi scorge; e l' ombra sua m' adduce
Meglio a scoprir l' alte bellezze eterne.

Alla Beatissima Vergine nel Presepio.

CANZONE XXXII.

Al fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu che a' miei passi, Amor, compagno e duce
Fosti per l'äer cieco,
Tu quì rimanti meco.
Quì si pieghi 'l ginocchio, e quì s' adore
La pargoletta Luce
Che da vergine Aurora
Spuntò poc' anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.
Ma tanti a prima giunta
Vibra l' infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta
Ne' forti rài si spunta
Del nuovo apparso in terra estranio lume.
Dunque adoriam Costei,
Amor, che al mondo sola,

Del Parto suo figliuola,
Il chiaro sol de' suoi begli occhi adombra
D' alta umiltà coll' ombra.
Mira quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell' angelico volto, e quanta insieme
Tra 'l gaudio e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di perle lucide amorose!
Mira che il riso gente
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!),
Come in soggiorni al lor diporto eletti,
Spazian gli eterni affetti.
In un pensier söave
S' adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa! forse rimembra, o quando
L' Angel che a lei disse *Ave*,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse; o quando all' alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi; o quando fede
Al grande annunzio diede,
E al sacro eterno onnipotente Foco
Nel casto sen diè loco.
Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero

In lei germoglia; e tra sè forse or dice:
Oh quant' io debbo, Adamo,
Al tuo non so s' i' chiamo
Fallo, o pur mio destin! Forse or l' altero
Dell' ïessea radice
Rampollo, e l' incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l' amica sul vello onda cadente
Or le ritorna a mente.
Di gioia ecco vien meno,
Mirando il Figlio; e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno:
Di sacra ambrosia pieno
Ecco gli porge il seno;
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch'io lasce
Gli occhi vagar d' intorno
A vista sì gioconda
Che 'l cuor di gioia inonda;
E a lei rivolto, in somiglianti modi
L' umil mia lingua io snodi.
O fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore; o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripose ogni su' estrema cura
Colui che 'l Ciel governa;

Che gentil cosa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di qué' begli occhi che d'eterno affetto
A Dio scaldaro il petto!
Dell' antico servaggio
L' ombre a fugar, nel puro
Cristallo entrò del tuo virgineo chiostro,
Senza pur fargli oltraggio,
Del divin Sole il raggio:
Per te nel centro della terra oscuro
Piombò 'l tartareo Mostro:
Per te cessaro i mali
Dei miseri mortali,
E in dolce gioia trasmutò il profondo
Suo lungo affanno il mondo.
Qual dai venti sospinto,
Dal mare il mar fuggendo,
Trova in placido seno e porto e calma;
Tal d' amoroso instinto
Dai dolci fiati spinto,
Amico porto in questo Speco io prendo
Nel naufragar dell' alma.
Tu che 'l desío precorri,
Vergine, a me soccorri;
Soccorri a me che tra peccati e guai
Dal ver sì lungi errai;
Soccorri a me che sono

Già del mio corso a proda,
E sto sull' orlo del fatal confine.
Se dal tuo giusto e buono
Figlio impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n' avrai tu loda!
Tu parole ài divine,
Tu celesti maniere:
Del parlar, del tacere
Tu sai l' ore opportune; e tu coi preghi
Sforzi, convinci e leghi.
Bella del Ciel Rëina,
Del caro Figlio se a' begli occhi credi,
Non par ch' ei dica: Chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi se guerra
O pace avrò sotterra.
Dalle tue labbra impazïente io pendo,
E 'l gran decreto attendo.

Alla Santissima Vergine.

SONETTO CLVIII.

I.

Vergine Madre, a cui tremante e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai),
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me che afflitto e peccator t' invoco.

Vien': che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai;
Poichè l' ottavo tra peccati e guai
Lustro già corsi, e muoio a poco a poco.

E forse al duolo ed al mio viver fine
Avría Morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;

Se non ch' ella in veder l' alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO CLX.

2.

Vergine, i' penso quanto studio ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto,
Empie sì, ma non sazia; e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua e parte.

Ma sull' etrusche e sull' ausonie carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte;

E udir la Fama che di me favella,
Troppo, ahi pur troppo menzognera; oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m' appella!

Avess' io scritto meno, e assai più pianto;
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro e santo!

SONETTO CLX.

3.

Vergine, tu ben vedi a me davante
In atto di ferir, col braccio alzato
Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato
Doppiar le penne alle veloci piante;

E vedi quante in varj modi e quante
Piovon tempeste a me dal Cielo irato
C' or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l' à d' amante.

Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi; e dei tu farlo, e 'l puoi:
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.

Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo; e dicemi un guardo: Ama e confida;
Il Ciel t' aspetta, e tuo sarà se 'l vuoi.

Alla Beatissima Vergine.

SONETTO CLXI.

Tenero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L' affetto mio bambin piangendo chiese;
E pasciuto d' ardor, crebbe l' ardore.

Poi, fatto adulto, dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese;
Ma nuov' esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.

Tai fur le fiamme del mio affetto: ed ora
Ch' ei vecchio e stanco, della morte il ghiaccio
Sente, e vita e sostegno e cibo implora;

Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringil, tu 'l reggi e 'l pasci, ond' ei non mora;
O fa' ch' ei mora a te sua vita in braccio.

Nel guardare in punto di morte un ritratto della Madonna.

SONETTO CLXII.

Langue mia vita; e qual da irato gielo
Percossa geme la bell' uva; e scudo
Fa de' tralci e del fusto al fianco ignudo,
E ai colpi oppone il pampinoso velo;

Tal io, di Morte il formidabil telo
Fuggendo, in que' begli occhi entro mi chiudo,
E in quel dipinto asilo al colpo crudo,
Quanto più posso, mi sottraggo e celo;

E se non fosse che a me torno, e privo
Me del mio schermo, e moro a poco a poco
Disarmato, indifeso, egro e malvivo;

Morte, vien' pur (direi), vien' pur; che a gioco
Prendo i tuoi strali, ed immortal quì vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO CLXIII.

Dal sen lo spirto, e da quest' occhi il giorno
Prendean congedo; e sovra me scendea
Di Morte il braccio rüinoso; e fea
La mia polve in sua polve omai ritorno;

Quando alla vista di Colei che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fisse le luci, s' arrestò la rea,
E gittò l' armi, e n' ebbe sdegno e scorno;

Però che tanta dai begli occhi uscío
Virtù in quel punto ad apprestarmi äita,
Che suo decreto il Ciel pose in obblío.

Morte non vidi io più. De' sensi uscita,
Non so in qual parte fuggì l' alma, o s' io
Morii di gioia, o se rimasi in vita.

Nel mirare un ritratto
della Beatissima Vergine.

SONETTO CLXIV.

Speranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te stessa in qué' begli occhi santi
Trovi, se prestar fè voglio ai sembianti
Che soglion esser testimon del core;

Per virtù de' bei lumi ove or dimore,
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
E or solo albergo di sospiri e pianti,
Un raggio accendi dell' eterno Amore;

E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza,
E tema sì, ma nel temer confidi:

E armato poi d' una gentil fidanza,
Dirò: Sperate, o miei timor; ch' io vidi
Nei begli occhi di lei la mia speranza.

I Misterj dolorosi.
Al Serenissimo Granduca di Toscana.

SONETTO CLXV.

Questi che in te col lume tuo mirai,
Lumi d' alta pietate, in me ritrassi
Pittor devoto; e questi oscuri e bassi
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ornai:

E s' io mi dolsi con pietosi lai,
Col tuo dolor mi dolsi; e co' tuoi passi
Giunsi al gran calle onde al Calvario vassi,
Ov' io giunto per me non fora mai.

Ma se grandezza e maestà il mio pianto
À da te solo, e sol per te risplende;
Quanto può in te il tuo duol, se in me può tanto!

E se il mio petto a sì bei rai s' accende,
Ch' escon da te, qual rio da fonte; oh quanto
Più acceso è 'l tuo che sol da Dio gli prende!

Cristo nell' Orto.

SONETTO CLXVI.

Se al mesto sguardo testimon del cuore,
Se agli atti, al sangue ed ai sospir do fede;
Presso è Questi alla morte, e morte chiede,
E quì, pria di morir, più volte muore.

De' miei falli s' attrista; e al suo dolore,
Al suo dolor c' ogni dolore eccede,
Niega la terra, e niega il Ciel mercede.
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore?

A tal vista che in pianto il cuor mi spreme,
Tutte l' acque del duolo avvien ch' io verse
Pel ciglio afflitto, e tutta l' alma insieme.

Oh di quell' orto che al prim' uom s' aperse,
Orto assai più funesto! in quello il seme
Tralignò d' innocenza, in te si perse.

Flagellazione alla Colonna.

SONETTO CLXVII.

Sei di marmo, Colonna; e pur men dura
Sei di costor che han di durezza il vanto;
E a te simili anch' essi sono, inquanto
Lor fe marmo fierezza, e te Natura:

E marmo è Quei che sì resiste e dura
Ai fieri colpi, e sofferir può tanto;
E di marmo son io se ognor di pianto
Larga non pago a tanto sangue usura.

Ma il cuor che marmo per gran duol si feo,
Agli occhi avaro è dell' usata vena;
Ond' io non men dei feritor son reo;

Che se quei fan le piaghe, io con serena
Fronte le miro, e quando mai potéo
Altri mirarle, e non morir di pena!

Coronazione di Spine.

SONETTO CLXVIII.

Chi dal tronco vi svelse, e chi v' impresse
Nel divin capo, e di voi, Spine, ordío
L' aspro Diadema? Al duro ufficio e rio,
La sorte voi, me la mia colpa elesse.

Con queste man, con queste mani istesse
L' empio Serto io composi; e questo mio
Petto fu 'l tronco ond' io vi svelsi, e ond' iò
Porsi alimento alla malnata messe.

Così col crescer de' gran falli miei
Cresceste infette di crudel veleno,
Finchè ministre al mio furor vi fei.

Ma se, d' insania e di barbarie pieno,
Passar le tempie al Redentor potei;
Qual fia di voi, che a me non passi il seno?

Il portar della Croce al Calvario.

SONETTO CLXIX.

Gli omeri sacri, a cui s' appoggia il mondo,
Signor, tu curvi al dispietato incarco;
E se or di strazj e di martír sei carco,
Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo.

Ma dei falli la soma, ond' io sì abbondo,
Più assai t' è grave, e n' ái tu solo il carco.
Io 'l fei, tu 'l porti; tu anelante, io scarco;
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.

Ma sebben io son di pietate ignudo,
Pur sottentro al tuo peso, e teco il porto,
E di lui contra Morte a me fo scudo.

Nè da tant' acque di peccati assorto
Sarò se nave in mar sì fiero e crudo
Mi fia la Croce, e le tue braccia il porto.

La Crocifissione e Morte.

SONETTO CLXX.

Signor, che veggio! ahi fiera vista! e in questi
Occhi miei, per gran doglia, il dì non muore?
Tu muori; e 'l Cielo il soffre, e 'l soffre Amore?
E tal braccio à la Morte, e tu gliel desti!

Tu muori, e inver la terra ove nascesti,
Il guardo affisi, e più del guardo il core.
In lei par che tu spiri, e 'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda e desti.

Già col primo spirar d'aura gradita,
Poca polve animasti e limo immondo;
Ma non fu l' alta impresa allor compíta.

Sì grand' opra a fornir manca il secondo.
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita;
Da questo avrà vita e salute il mondo.

Elevazione dell' anima a Dio.
Alla S. R. Maestà di Cristina
Regina di Svezia.

SONETTO CLXXI.

O tu che i vanni generosi alteri
Spieghi al Cielo anzi tempo, Alma divina;
E di te stessa e d' ogni cuor rëina,
Sull' alto soglio di virtude imperi;

Mentre vere grandezze ed onor veri
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
Deh ferma il volo, e 'l rëal guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri;

Forse avverrà che 'l divin foco ond' ardi,
Fiamme aggiunga al mio foco; ali al desío,
Tal ch' io le sfere a sormontar non tardi:

Che se mancan le penne all' ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far ch' io voli; e mi sollevi a Dio.

SONETTO CLXXII.

I.

Sovra la bassa regïon de' sensi,
Ver la parte più eccelsa e più sincera,
Ove al giorno giammai non giugne sera,
Nè l' aere ingrossa in vapor neri e densi;

A contemplar degli attributi immensi
La serie incomprensibile, ma vera,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice e conviensi),

Su su vieni, Alma mia: l' ardite piume
Spieghinsi all' aure di pensier celesti,
Nè più t' aggravi empio mortal costume.

Amor, l' Immenso a misurar, t' appresti
Nuovo compasso; e l' invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

SONETTO CLXXIII.

2.

Tenebre illustri, aridità feconda,
Dotta ignoranza, e timido ardimento,
Speme che dal digiun prende alimento,
Nell' ozio attiva, e nel tacer faconda;

Fè che non vede, e allor di lume abbonda,
Quand' ogni lume di ragion sia spento;
Fiamma che di sè vive, e in un momento
Consuma i vizj, e le virtù feconda;

Sensi abbattuti, umilïato ingegno,
Intelletto senz' armi e senza impero,
Che a Dio s'arrende, e sè par c'abbia a sdegno;

E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide a cui m' attegno
In quest' arduo solingo erto sentiero.

SONETTO CLXXIV.

3.

Già, da me lungi, e tutto in me raccolto,
Sto davanti a Colui che tutto muove;
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo, e veggio molto.

Veggio un lume infinito; e quel ch' i' ascolto,
Tanta e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch' io ne intendo assai men di quel ch' io provo;
E quel ch' io provo, altrui ridir m' è tolto.

Ma quai penne abbia l' alma, e con quai passi
Corra l' alto a sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo, e come in Dio trapassi.

Lui sol miro; e sì chiaro e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Io rimarrei per pura gioia in Cielo.

SONETTO CLXXV.

4.

Così mi dormo, e per me veglia il Cuore,
  Quel Cuor che alberga in me più che 'l cuor mio:
  In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddío;
  Amor me assonna, e lui tien desto Amore.

Io dormo; e uscito de' fantasmi fuore,
  A lui l' alma dai sensi esule invío,
  Tanto di me maggior, ch' io son più ch' io,
  Tanto maggior, quanto di me minore.

Deh se in braccio a sì grande alta fortuna
  È sì dolce il dormir, non vegli io mai,
  Nè mai rompa i miei sonni alba importuna,

Finchè spuntando (ed è ben tempo omai)
  Per me quel dì che non tramonta o imbruna,
  Gli occhi non apro ai sempiterni rai.

SONETTO CLXXVI.

5.

Godan pur somma pace, alta ventura
Gli eterei Spirti al gran Fattor davante;
Che d' emular quaggiù l' anima amante
Con bella gara ai Comprensor procura.

Fiammeggia il sol nella maggior sua altura
Con più sincero e signoril sembiante;
Ma quì sua luce infra i vapori errante,
Varia e leggiadra è più, quanto è men pura.

Ella quì l' ombre illustra; ella col vago
Pennel dell' ombre quì l' iri colora,
Ed i parelj, e la lunare imago:

Quà brilla in gemme, e là nei fior s' infiora;
Là biancheggia sul Gange, e quà sul Tago
Del morto dì l' ampie rüine indora.

SONETTO CLXXVII.

.6.

Per simil guisa nei celesti petti
Chiara, eterna, immutabile e vivace
Arde d'Amor l'inestinguibil face;
Tempra sì forte àn colassù gli affetti.

Ma quì varj produr leggiadri effetti
La Fè ben può felicemente audace;
Parelj di speranza, iri di pace,
Lucide impressïon d'alti concetti,

Amorosi vapor che a poco a poco
Scarchi e leggieri al ciel poggiando, aspetto
Prendon di stelle, e tra le stelle àn loco.

Onde se anch'io non ardo, e se ricetto
Nel cor non porgo a sì bëato foco;
O non ò Fede, o non ò core in petto.

SONETTO CLXXVIII.

7.

Forte, invitta è la Fede; e chi senz' essa
Volar presume alle superne soglie,
Quasi senz' ale di volar s' invoglie,
Quanto s' innalza più, men vi s' appressa:

Invitta e forte, perocchè in sè stessa
Tutte non pur l' altre virtuti accoglie;
Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie
Tanto s' adorna, che non par più dessa.

E qual ne' sensi è l' anima, che vede,
Gusta, ode e tocca, e varj affetti prende;
In ciascuna virtù, tale è la Fede.

Esca quindi à 'l mio foco, e quì s' accende;
E 'l cuor ch' è già tutt' arso, e non sel crede,
Da maggior fiamma il refrigerio attende.

SONETTO CLXXIX.

8.

Scultor che in marmo il vital ferro adopra,
E gli dà senso, e con piacer lo avviva;
Tosto che al termin desïato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra.

Tal posa l' alma in Dio, se in Dio discuopra
Lassù quel ben che quì sua Fè scolpiva;
Onde se in Ciel d' alcun diletto è priva,
Il diletto a lei sol manca dell' opra.

Ama ella, è ver, con carità più intensa,
E possiede quel ben ch' io non possiedo;
Ma viva speme i danni miei compensa.

E se gode assai più, perocchè, Vedo,
Vedo, dir può, l' alta Beltade immensa;
Merta più chi può dir: Non veggio, e credo.

Ritratto d' un' anima contemplativa.

SONETTO CLXXX.

Se d' orologio che non parla, e gira,
Le ingegnose talor viscere d' oro
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di ruote, che di fuor l' aggira;

Così d' alma che prega e non respira,
Veder l' alto invisibile tesoro
Potessi, e 'l sacro della Fè lavoro
In lei che spera e crede, ama e desira;

Vedrei le sante impazïenze, e i voti,
E i deliquj amorosi, e del desío
E dell' amore e della speme i moti;

Vedrei in qual guisa il carcere natío
Rompe, e con vanni mobilmente immoti
A Dio l' alma sen vola, e passa in Dio.

Desiderio d' avanzarsi nel bene.

CANZONE XXXIII.

Era morta l' età che nascer vide
In me l' uso al peccar, fatto natura;
E morta la verdura
De' miei fresc' anni, il giovenile aspetto
Io già cangiava; quando il cor s' avvide
De' suoi danni, e chiamò l' antico affetto,
E me stesso in giudizio a me davante,
Io, pallido e tremante,
Ben mille avea segrete furie in petto;
Nè far difesa nè fuggir potea:
E se gridar volea;
Giudice e testimon del fallo mio,
E accusator di me medesmo era io.
Qual nell' aria col fulmine il baleno
Nasce a un parto; tal io, in un tempo istesso
Reo dannato e confesso,
A un parto nata col fallir la pena
In me vedeva: e pur non sazio appieno,
Sentia correre al cor di vena in vena

L' empie reliquie del diletto antico;
Ed or di me nemico
Volea 'l mio male, or nol voleva; e appena
Tocche de' sensi le contrarie corde,
Vario e da me discorde
Era io sì, che appo me vario ben poco
È l' orizzonte al variar del loco.

Tu che sai tutto, e tutti ad uno ad uno
Del capo i crini annoverar ben puoti;
Tu sai, Signor, quai voti
Nel pertinace interno aspro conflitto,
E quai ti porse ognor zelo importuno
Sospiri e prieghi, onde in sì dubbio afflitto
Stato äita e consiglio a me tu dessi.
Il san quei moti istessi
Che da te mosso, per sentier diritto
A te fece il mio spirto; e 'l sa la bella
Mia viva Fede, e quella
Grazia che 'l buon voler desta e mantiene,
E a te ne guida, e sol da te ne viene.

Ma come il raggio sul romper del giorno,
Tra il confin della notte e della luce
Incerto a noi riluce,
Nè si distingue se rischiari o adombre;
Sì nel suo primo albóre, a me d' intorno
Tenebrosi chiarori e lucide ombre
Sparse la Grazia; nè qual buona o rea

Via fosse, ancor vedea,
Finchè, le nebbie d' ignoranza sgombre,
Spuntò sull' alma il dì, nè più le mie
Volli, ma le tue vie:
Che 'l voler nostro, se nol muovi e pungi,
Pigro al bene, e dal ben maisempre è lungi.
Volesti tu, che 'l ben volessi; e 'l volli:
Ma steril d' opre, qual terreno asciutto;
Fu 'l mio voler, nè frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti ch' io spargo e spargerò sui folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pel Sangue che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova aita mi porgi; e se volesti
Ch' io 'l ben volessi, or per pietà ti piaccia
Che insieme il voglia e 'l faccia.
Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il ben senza di te son buono?
Signor, che voce è quella
Che al cor mi dice da mattino a sera:
Piangi, confida e spera?
Se tua voce non è, parla una volta,
Parla, Signor; che 'l servo tuo t' ascolta.

Nel giorno delle Ceneri.

SONETTO CLXXXI.

Dal sen più cupo di profondo avello
Vi cito ogni anno al tribunal del vero,
Ceneri sacre, e con parlar severo
Contra me stesso a declamar v' appello.

No (mi dite), non sei, non sei più quello
Che fosti. Ov' è 'l tuo giovenile altero
Spirto? il vigor dov' è? dove il primiero
Brío? dov' è l' ondeggiante aureo capello?

Io, convinto, mi taccio; e quasi senza
Moto e senso, in pensando all' ultim' ora,
Tremo, e m' accingo alla fatal partenza:

Quand' ecco in suon tremendo odo uscir fuora
La grande inappellabile sentenza,
Ch' io son di terra, e sarò terra or ora.

Ai Peccatori.

SONETTO CLXXXII.

Verrà, verrà ben tosto; udite, udite;
  Verrà 'l tremendo amaro giorno, o stolti,
  Quando fia che i cadaveri sepolti
  L' orribil tromba al gran giudizio invite;

E al proprio spirto poi si rimarite
  La già vedova salma; e al Ciel rivolti,
  Di vita il giusto, e 'l reo, di morte ascolti
  La gran sentenza in voci alte e scolpite.

Deh pria che la fatale alba si svegli,
  Fate con Dio ragion de' falli vostri;
  Dorma in Dio vostra Fede, e l' opra vegli:

Che qual nelle gramaglie atra, e negli ostri
  Chiara la luce appar; tal fia che anch' egli
  Fosco agli empj, e sereno ai buon si mostri.

S. María Maddalena piangente
nella Grotta di Marsilia.

SONETTO CLXXXIII.

Antro, in cui visse incognito il rigore
Di lei che tanto errò, pianse poi tanto;
Di lei cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioia il dolore:

Antro, dall' onda di quel sacro umore,
Più che dagli anni, logorato e infranto;
E voi, silenzj alpestri, che d' un santo
Orror m' empiete, e mi parlate al core;

Io col guardo v' ascolto, e udir mi sembra,
Ch' ella quì giunse, e quì ritenne il passo,
E quì posò le affaticate membra.

E risponder vorría; ma 'l pianto (ahi lasso!)
M' abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

Per S. Filippo Neri.

SONETTO CLXXXIV.

Mesta il ciglio, e nel guardo aspra e severa,
E selvaggia ed alpestre un tempo apparve
E rozza sì la Santità, che parve
Dalle fiere apprendesse ad esser fiera.

Ma poichè l' aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo; in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D' amabil genio, e di gentil maniera.

Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E se dolce parlando, aura che bea,
Dalle dolci parole sue par ch' esca;

E se nei freddi petti eccita e crea
Celesti amori onde tant' alme invesca;
Il fabbro ei fu, che ne formò l' idea.

In lode del Beato Torello eremità.

SONETTO CLXXXV.

Torel quì visse: ah ben sent' io più pura
Spirar quì l' aura, e ben mel dice il core;
Mel dice il sacro taciturno orrore
Di questa selva, e questo suol mel giura.

Torel quì visse; e quì sì larga usura
D' amarissimo pianto e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
C' util fu il danno, e fu l' error ventura.

O colpa, o colpa, se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su quest' aspra erma pendice;

E se poi fe corona al divin soglio;
N' è pur forza esclamar: Colpa felice! ...
Bella sei, fui per dir; ma dir nol voglio.

Il cadavero di S. Maria Maddalena de' Pazzi guardato da un lascivo giovane, si volge in altra parte.

SONETTO CLXXXVI.

O tu che al guardo di pupille impure
Anco morta t' involi, e in forme nuove
Cauta e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi, e sicura più, men t' assicure;

Ferma: e che temi? se impudiche arsure
Giel di morte non cura, ond' è che dove
Non à loco il periglio, ivi ritrove
Loco la tema, e scampo a te procure?

Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga, pur tu di colpa rea l' artiglio
Temi, di vita e di timor già fuora.

Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
È il paventar maisempre, e dove ancora
Il periglio non è, finger periglio.

La Beata Umiliana de' Cerchi fa voto a Dio di non pianger mai.

SONETTO CLXXXVII.

Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l' idee del duol, mancò l' esempio
Allor che a' danni tuoi sì crudo ed empio
Fu l' amor, ch' ei di sè fu esempio solo;

Se tue gioie gl' insulti e l' onte solo
Furon, se festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe 'l tuo cor suo tempio
Per abbellir delle tue pene il polo;

Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,
Balsamo amicó che addolcir può alquanto
Dell' anima il dolor, togli al dolore;

Io grido e griderò: Chi oprò mai tanto?
Tolse ai martíri ogni confin, chi al core
Toglier potéo la libertà del pianto.

In lode della Beata Umiliana de' Cerchi.

CANZONE XXXIV.

Antica età che nell' oscuro seno
Le altrui grand' opre, e i furti tuoi nascondi;
S' io fissar posso almeno
Un pöetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, mal grado tuo, mostrarte:
E quale il volger della luna i fondi
Del mar ne disasconde
Collo scemar dell' onde;
Tal io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una
Che 'l pregio in sè di tutte l' altre aduna.
Scoprir vo' quella che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran Donna, di cui giugne appena

Un debil suono a noi
(Colpa e vergogna de' toscani inchiostri);
E pur d' inclita stirpe in questi chiostri
Nacque, e su questa del bell' Arno amena
Riva crebbe, e quì visse, e quì morío.
Ah rea patria se 'l soffri, empia se 'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
Folle culto mirar mai non ardío;
Così de' pregi di costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa!
Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto cielo.
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' avi egregi.
Oh come par che a sè dia legge, e spregi
L' oro e le pompe, e 'l suo Fattore imiti,
E con piè generoso il duro ed erto
Poggio sormonti, che a virtù conduce!
Come del mondo ai vezzi,
Magnanimi disprezzi
Par ch' ella opponga; e qual non anco esperto,
Campione, in finta pugna or s' ammaestri,
Onde poi in campo a ben pugnar s' addestri!
Chiusa in sè stessa, e d' umiltade armata,

Già 'l reo consorte a tollerar s' appresta;
E amante non amata,
Già dell' ingiurie sue s' adorna e fregia,
E con gran cuor l' infesta.
Sua sorte affronta, e del suo duol si pasce.
Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera sposa e figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo sconforto solo!
Misera sposa e figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannía l' impero,
Lo sposo e 'l padre incrudelir potero!
Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna; e tutte tornar l' istesse pene
Mira, sotto altro aspetto:
Ecco in Dio più s' interna; e appunto quali
Del mar lungo le arene
Fan le alcïóni al freddo tempo il nido;
Tal ella in quel che non à fondo e lido,
Mar d' aspri affanni e d' angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice
Atti di Fè, di Carità, di Spene.
Chiusa in solinga torre,
Ecco già schiva e abborre
Il cieco mondo; ecco in prigion felice

Sprigiòna l' alma, e con servil catena
Dell' alma i moti obbedïenti affrena.
Sacro furor non spiri a me dall' Etra
Celeste Apollo mai, nè mai risponda
A me quest' aurea cetra,
S' io men del ver non scrivo. e qual fia mai
D' alto parlar faconda
Copia che basti a divisar com' ella,
Di sè gentil nemica, in sè flagella
Colpe non sue? come a' dïurni rai
E' ombre, orando, congiugne, e le più sante
Virtù tra i fior d' alta umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d' ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante;
E come amor, di cibo in vece, ai lassi
Membri sostegno ed alimento fassi?
Non s' io tutto nel dir m' accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,
Dir poría con quai forze il gran Nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s' avventa, or si ritira e tende
Occulte insidie; qual sagace antico
Guerrier che adopri ora quest' arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti e ritenti.

Quindi all' estreme prove
Tutto l' Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia e dolor, quì tutto impiega;
E rabbia seco e crudeltà fan lega.
Ma chi m' apre, a mirar l' aspra tenzone,
Gli occhi dell'alma? Io veggio, o veder parme,
Dall' eterea magione
Scender campion celesti: odo in sonoro
Armonïoso carme
Cantar belliche trombe. Altri l' avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta e riversa:
Altri serto di palme, altri d' alloro
Porge all' invitta Donna, e in suon di laude
Narra che 'l senno e l' umiltà fur l' arme
Ond' ella in varie guise
Dell' ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re che al gran trïonfo applaude,
E con affetti or di stupore or d' ira
La sua gran vincitrice odia ed ammira.
Ristrignetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell' alma, or che l' eterno Sole
Sì da vicino io guardo.
Non di sè stesso alteramente adorno,
Nè già, qual esser suole,
Cinto di rai; ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme

L' abito, i passi e 'l volto, a lei d' intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d' amor le porge atti e parole,
Dolce ridendo: ed essa
Che al suo desir s' appressa,
Più langue e brama, e par che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioia
Nella sua vita immortalmente muoia.
Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l' affanno dolce.
Ah se udiss' io le care
Voci onde lei la gran Rëina e Donna
Del Ciel consola e molce!
Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d' immortal liquore,
Celeste manna che adempir sue voglie
Può sola, e in sè tutti i sapori accoglie.
Quanto se' ricca, o prisca etate, e quanto
Invidïosa o noncurante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl' io, c' appo l' età futura

Sian di silenzio rei
Questi mié' carmi. Oda ogni secol quanti
E quai già fur di sì gran Donna i vanti:
Oda quanto a Dio piacque, e quanta cura
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse allor che a lei
Nel Sol che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque:
Oda poi l'ambasciate alte famose
Dei sacri Spirti, ond' ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani:
E dell' alma i mirabili divorzj,
Per man d' Amor dal mortal nodo sciolta,
Sappia, e gli alti consorzj
Ch' ebbe anzi tempo col suo Amante eterno,
In santi lacci avvolta:
Sappia che qual di fuor traspira e fuma
Odor che bolle, e 'l vaso suo profuma;
Tal sempre a lei l' odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il sol, sì a lei talvolta
Della bell' alma il lume
Oltre l' uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella onde l' oscuro
Dei pensier vide, e presagì 'l futuro:
Sappia che pronto altrui sussidio porse

Nei casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse:
Sappia che a tor le sue ragioni a Morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul seccò tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar potéo
L'estinta figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti ai dì che verran, l'ampia infinita
Storia di quel ch'io lasso,
E sol trascorro e passo?
Altri la porti, e tutte a' venti dia
L'ampie vele del dir; ch'io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.
Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri; e a guerreggiar cogli anni,
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor ch'invida Morte acerba
Svelse costei che ancor fioriva; e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fè sui vanni,
Tra i caldi preghi e i voti
De' popoli devoti,
Al Ciel n'andranno. Io por mia gloria e vanto:

Il tributo (dirò) primo a lei porsi,
E in sì gran campo il primo arringo io corsi.
Futura età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie rime ond' io gran Donna onoro,
A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.
Ma se le corde d' oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil quand' io di lei ragiono;
Vo' che tu n' oda in altra lingua il suono.

Rimordimento di coscienza.

SONETTO CLXXXVIII.

Nè fera tigre che dagli occhi spire
Rabbia e terror; nè sotto il sol più ardente,
Angue celato che fischiando avvento
Sè stesso, e in piè si vibri alto, e s' adire;

Nè accesa folgor che i gran monti aprire
Odasi; nè superbo ampio torrente
Che, gli argin rotti, baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s' aggire,

Paventan sì l' impäurito armento
E 'l timido arator, com' io l' ignuda
Mia coscïenza e gli error miei pavento:

Nè Furia ultrice, di pietà sì nuda
Sta negli Abissi, che di quel ch' io sento
Crudo interno dolor non sia men cruda.

Dolore d' aver offeso Dio.

SONETTO CLXXXIX.

Grave d' anni e di colpe, al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio stipendio de' miei falli tanti,
Stanno due Morti, e in me già teso án l' arco.

Onde se quante di Cariddi al varco
Frange il mar tempestoso acque spumanti,
D' acque tante quest' occhi, e d' altrettanti
Sospir fosse il mio sen gravido e carco;

Talchè portasse ogni aura il mio cordoglio,
E all' alte voci de' gran pianti miei
Rispondesse ogni riva ed ogni scoglio;

Duol del mio duol più fiero io non avrei?
E pur dogliomi ognor, ch' io non mi doglio;
Nè mi posso doler quant' io dovrei.

Dolore dei peccati.

SONETTO CXC.

Della nebbiosa fantasía sul campo
Posermi assedio i miei gran falli un giorno,
E mi strinser sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.

Pianger volea, volea gridar; ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de' miei lumi a scorno,
Fe l' attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio spirto sen fuggío qual lampo.

Già preda era io di sempiterna morte,
Quando l' istessa mia nemica schiera
Al soccorso fatal m' aprío le porte;

Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi strinse e un duol sì santo e forte,
Ch' io mi volsi all' assedio, e più non v' era.

Desiderio di pianger le colpe.

SONETTO CXCI.

Occhi, piangete, o almen ridite al core
Chi stagna il pianto, o chi da voi 'l devía.
Giustizia è pur, che in vostra pena e mia,
Indi ove entrò la colpa, esca il dolore.

Se a voi salì d' alta beltà un vapore,
E si fe nube alla ragion; deh pria
Ch' ei più l' adombri, per l' istessa via
In pioggia scenda di doglioso umore.

Vostro fu il fallo; e forse ancor di tanti
Miei falli a fronte, per orror si feo
Di pietra il ciglio, e in sen gelaro i pianti.

Ma qual fallo fu il vostro? e qual potéo
Citar voi giusta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco e in me ritrovo il reo.

Sopra l' istesso soggetto.

SONETTO CXCII.

Mio cor che 'l ciglio di perpetue stille
Bagni, e in due rivi ti dirami e frangi;
L' ampio umor degli Eridani e de' Gangi
Deh chiedi, e tutto in te l' Indo si stille;

Chiedi acque ai mari, ed ai sospir faville,
Ond' arda il petto, e in Mongibel si cangi;
Chiedi a Natura un cuor più vasto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille;

Poi quando i fonti del dolor fian tutti
Omai secchi, e 'l mar voto e quasi esangue,
E fallìti i torrenti, e i fiumi asciutti;

Qual reo che 'l fallo in sè detesta, e langue,
Non pianto no, ma sanguinosi flutti
Chiedi a queste mie vene, e piangi il sangue.

Desiderio d' abbellir l' anima.

SONETTO CXCIII.

Qual donna in terso e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal rüina
Dell' età fresca che a sfiorir cammina,
Restaura in parte; e quanto può corregge;

E agli atti norma, e al biondo crin dà legge;
E come in dolce e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge:

Delle vane opre mie tal io nel puro
Specchio il guasto dell' anima sembiante,
Quanto più posso, d' emendar procuro.

E faran forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme e impuro
Io m' appresenti al mio Signor davante.

Atto di Contrizione.

SONETTO CXCIV.

Signor, peccai: ma se tremante a fioco
Chieggio aita e mi pento, e se d' amari
Fonti non son questi miei lumi avari;
Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi, è poco.

Fei l' uom (dicesti), e 'l disfarò. nè a gioco
Il dicesti; e gli ostacoli e i ripari
Rotti allor furo, e cavalcaro i mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il loco.

Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto il triti e pesti,
Che non possa altri dir: Fu questi un core.

Ed uom novello, allor fia ch' io detesti
L' uom vecchio; e figlio del tuo santo Amore,
Cuor nuovo e nuovo spirto in me si desti.

Atto di Contrizione.

TERZINE.

Padre del Ciel, che con pietose braccia
 Ti stringi al seno i figli ingrati ed empi,
 Purchè gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia;
Le gran follíe de' miei passati tempi
 Mira con guardo di pietà cortese,
 E di tua grazia il mio difetto adempi:
Ch' io veggio, in rimembrar le antiche offese,
 L' arco ch' io tesi, incontro a me ritorto;
 Nè fuggir posso, oimè! nè far difese.
Te dunque invoco; e s' io t' offesi a torto,
 A te la soma de' gran falli miei,
 Pien di dolore e di vergogna, io porto:
E pría che reo di colpa, esser vorrei
 Nel cupo centro de' tartarei abissi,
 Tra 'l pianto eterno e tra gli eterni omei;
O che Morte cortese, anzi ch' i' aprissi
 Quest' empie luci al sol, m' avesse spento,
 Onde ver fosse il dir: Non fui nè vissi.

Ma vissi, oimè! pur troppo, e troppo io sento
L' acerbo giogo e l' insoffribil pondo
Di quelle colpe ond' io mi doglio e pento.
Nè poría 'l Gange, o l' Ocëán profondo
Con tutte l' acque del suo giro immenso
Far l' impuro mio cor candido e mondo:
Tu sol puoi torre all' egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso e terso
Quanto à d' oscuro e di fangoso il senso;
E dall' antico me vario e diverso
Farmi ed altr' uom da quel ch' io sono ed era,
E unir lo spirto in vanità disperso.
Signor, di me t' incresca anzi ch' io pera;
Che 'l fin s' appressa del mio viver brieve,
E già vedo imbrunir l' ultima sera.
Nè perchè fredda età sparso di neve
Ancor non m' abbia il crine, ò men päura;
Che ad ogn' ora esser può quel ch' esser deve.
I' veggio 'l Tempo traditor che fura
Celatamente i mesi e i giorni e l' ore,
E scioglie in polve ogni mortal fattura:
Veggio secche le frondi, e veggio il fiore
De' miei verd' anni calpestato, e sfatto
Il color fresco e 'l giovenil vigore,
E l' ingegno e 'l valor guasto e disfatto;
E veggio Morte più che mai feroce,
Col braccio alzato di ferirmi in atto.

Onde rotta dal pianto alzo la voce,
E priegoti, Signor, per quello strazio
Che, morendo per me, soffristi in Croce:
Toglimi al gran periglio, e dammi spazio
Di tanto lagrimar, quant' io t' offesi;
Ch' io son del mondo e di sue frodi sazio.
Ahi quanti lacci a me medesmo ò tesi;
E quante notti senza sonno, e quanti
Dì senza posa inutilmente ò spesi,
Dal fascino söave e dagl' incanti
Vinto e dai vezzi di bugiarda fama,
D' insidie piena e di travagli tanti!
Questa fu, lasso! l' ingannevol trama,
Del mio viver la tela ond' empier volli;
E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
Oh malnate speranze! oh pensier folli!
Oh mie' studj infelici al vento sparsi,
Per cui l' alma ò sì trista, e gli occhi molli!
A che scriver sull' onde? a che fondarsi
In debil aura di fortuna infida
Che tutta in fior si sfoga, e i frutti à scarsi?
Oh quanto erra colui che 'l mondo in guida
Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene,
Ed a qual morte va chi in lui si fida!
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
Le bionde spighe mireransi, e prima
Fian de' fiumi e del mar secche le vene,

E 'l cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
E mobile la terra, e l' onde immote,
E l' alta parte obbedïente all' ima;
Ch' ei non sia qual fu sempre, e le sue note
Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
E le promesse sue d' effetto vote.
Il san quest' occhi a lagrimar sì avvezzi,
E sallo il core, e i mié' pensieri il sanno,
Che trovaro in lui sempre onte e disprezzi,
E falso riso, e lusinghiero inganno,
E puri affanni, e piacer brevi e misti,
Ed incerti guadagni, e certo danno;
Perdite amare, e tormentosi acquisti;
Inquïeto riposo, e fiera pace;
Notti confuse, e dì turbati e tristi;
Mal che sempre sta fermo, e ben fugace;
Libertà serva, e lëaltà infedele;
Speme che pasce, e in un distrugge e sface;
Desire a sè rubello, altrui fedele;
Infami onori, e gloria oscura e tetra,
E in dolce assenzio attossicato mele.
Non se voce di tromba or questa cetra
Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
Potessi io la pöetica faretra,
Dei ciechi affetti la terribil lutta
Dir sapria, nè i pensier fastosi e vani
Che ànno l' alma mia folle a tal condutta:

Nè se con lingue cento, e cento mani,
  O parlassi o scrivessi, un sol poría
  De' miei danni ridir tanti e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
  Padre e Signore; e se gran tempo errai,
  Vinca i miei falli tua pietà natía;
E dopo affanni tanti, e tanti guai,
  Me disvïato stanco peregrino
  A te richiama: ed è ben tempo omai;
Che al gran passo fatal son già vicino,
  E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
  Ò più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
  Misero avanzo di fallita etade
  C' ogni suo frutto à consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua pietáde
  Il vivo fonte, e se maisempre aperte
  Son di salute al peccator le strade;
Queste mie tarde, ahi troppo tarde! offerte,
  Non sia, Signor, che tu rigetti o sdegni,
  Benchè mercede il mio pregar non merte.
Ecco che i desir vani, e i folli sdegni
  Quì depongo a' tuoi piedi, e quì gli uccido
  Vittime de' tuoi giusti alti disdegni;
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
  Fuggendo il mondo, e le reliquie estreme
  Dei gran naufragj miei träendo al lido,

Ecco recisi dell' incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall' ime
Radici svelto il velenoso seme,
E rintuzzate le taglienti lime
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie opime.
Già si diradan le gravose e folte
Nebbie che 'l divin Sole apre e saetta;
E già in fuga ne van rotte e sconvolte.
Nell' armi sue Ragion chiusa e ristretta,
Già pugna e vince, e fa di mille oltraggi
E di ben mille offese alta vendetta.
Ond' io più saldi e più devoti omaggi,
Signor, ti rendo, e con più ardenti passi
La scòrta seguo de' tuoi santi raggi:
Nè di sonoro grido aura che passi,
Nè bel fumo d' onor più mi lusinga;
Che questo è 'l calle onde a la morte vassi.
Nè vo' ch' edera o mirto il crin mi cinga,
Nè che profano inchiostro il nome mio
Alla futura età mostri e dipinga.
La tua Croce, Signor, sia la mia Clio;
E celeste Ippocrene alla mia sete,
Del Sangue sparso il prezïoso rio:
E del Calvario le funebri e chete
Ombre apran sì della mia mente i rai,
Che quanto a te fur meste, a me sian liete.

I' benedico l' ora in ch' io mirai,
  Mercè d' un dolce tuo possente sguardo,
  Con odio e duol quel ch' io sì forte amai;
E benedico l' amoroso dardo
  Che con piaga vitale il cuor mi sana;
  E ringrazio la fiamma ond' io tutt' ardo.
Segua pur altri fuggitiva e vana
  Ombra di ben, che se talor si accosta,
  Dopo un finto apparir più s' allontana:
Che da lei quanto più l' alma si scosta,
  In Dio vie più s' immerge, e più non vuole
  Pentimento comprar, che tanto costa.
Chi sparge al mondo i semi, altro non suole
  Mieter, che stento; ma chi t' ama e serve,
  Di scarso guiderdon mai non si duole.
Mentr' io sono ancor mio, mentre ancor ferve
  Entro le vene il sangue; alla tua voglia
  Sian le mie voglie ubbidïenti e serve;
E del mio petto la guardata soglia
  Altro amor non ricetti, e 'l varco chiuda
  Rimembranza, timor, vergogna e doglia.
Quando al gran dì mia coscïenza ignuda
  A te starà davanti, e contra l' uso
  La tua pietà d' ogni pietà fia nuda;
E quando scampo il peccator confuso
  Cercando invano, e invan chiedendo äita,
  Vedrà gli Abissi aperti, e 'l Ciel già chiuso;

Che mi varran della passata vita
I lunghi errori, e l' insaziabil fame
Di speranze amarissime nodrita,
E i van disegni, e le ventose brame
Che su questa mia fronte a note chiare
Porterò scritte e senz' alcun velame?
Deh mi vaglia il tuo sangue, e queste amare
Stille, Signor, ch' io verso, e 'l priego umíle
Che al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond' io non oda la gran voce ostile
Dell' orribil sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato ovile,
Membro infelice d' infelice greggia,
Irne d' alta mestizia e d' orror pieno,
Qual uom che morte aspetti, e morte chieggia.
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m' annega in mezzo al seno;
Onde l' anima tutta, e 'l buon dolore
Che a Dio ne rimarita, unisco e serro
In un sospiro messaggier del cuore;
E in silenzio che parla, i lumi atterro
Tra speme e tema; e di tua grazia i fonti
Sol con chiave di Fede apro e disserro.
Oh quai sussidj al gran bisogno ài pronti
Se di te mi fo scudo, e intera e salva
Servo mia Fè finchè 'l mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi crëasti, e tu mi salva.

La Confessione.

CANZONE XXXV.

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s'io volgo a quei prim' anni, allora
Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza e d' orgoglio;
Se i detti e i fatti ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor guardo e riguardo;
(Ahi fiera vista!) un tenebroso e nuovo,
Di follíe, di furor, d' odj e d' amori,
D' ignoranze e d' errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.
Il non pensar chi fossi
Tu, chi foss' io, nè quai del ben, del male
Fosser le pene e i premj; e il non sapere
Che ai fonti del piacere,
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l' empio di me stesso armossi
Contra me. Dall' un canto ei m' uccidea,

Ed io dall' altro colla Morte allato,
Infelice assetato,
Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.
Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi e in polve ogni mortal baldanza;
Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i monti al suolo;
Tu la trilustre mia folle arroganza
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva degli anni, e 'l muto obblío l' inghiotta.
Vissi men ch' io non vissi. Ah pera, pera
Quella di me sì morta parte; ond' io
Dir possa: Il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v' era.
Col duolo, è ver, l' uccisi;
Ma qual fa grandi e rigogliose messe
Morto frumento, tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sguardi, e sallo
Quel pentimento dislëal ch' io misi
Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi, come il fui nel core!
Nelle celesti Cene
Pur diceami la Fè: Quest' Infinito

Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa;
Questi che a te, convitator, convîto,
E cibo fassi e mensa,
È il vivo Pan che ogni sapor contiene.
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi,
E puoi farti divino, e ancor nol fai?
L' avrai bensì, l' avrai
Nemico un dì, se tuo pastor nol vuoi.
Così diceami; e 'l sacro
Cibo i' prendea. Ma in quello (ahi lasso!) in quello
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il sol morío.
Sì dai falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscío:
E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro;
Chi sa, chi sa se 'l fei perfetto e intero?
Chi sa se dietro alla promessa un voto
Non uscì poi, che a voto
Andasse il detto; e se il dolor fu vero?
D' un peccator sì cieco,
Pietà, Signor, pietà. Cener divegno
S' entri in giudizio meco;
Ch'io so che d' odio, e non d' amor, son degno.

Alla Beatissima Vergine.

TERZINE.

O di Figlio maggior gran Madre e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo Parto Figlia,
A cui non fu nè fia mai simil cosa;
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L' eterno Amor per far di sè un esempio
Che più d' ogni altro il suo Fattor somiglia;
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell' afflitte genti,
Vita dell' alme, e della Morte scempio;
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti, e coi begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;
Nè dall' aurato suo balcon l' aurora
Vergini rai piovea, nè alate piante
Avea quel che i suoi figli e sè divora;

Nè circonfuso in tante parti e tante
  Era il grand' aere che la terra abbraccia,
  Nè movea l' oceáno il piè spumante;
Nè degli abissi sull' oscura faccia
  Alzate ancor l' alto Motore avea
  Le crëatrici onnipotenti braccia;
E vivo già nella superna Idea
  Era il tuo esempio, e già faceanti bella
  I rai di quell' Amor che amando crea.
E quand' ei mosse i cieli, e la novella
  Tela ordío delle cose, e in mezzo al polo
  Accese gli astri e la dïurna stella;
E quando all' acque il corso, all' aure il volo,
  E alle piante diè vita; e quando appese
  Le fondamenta dell' immobil suolo,
E i varj genj e le natíe contese
  Temprò degli elementi, e ad un sol moto
  Tanti altri moti obbedïenti rese;
Tu, pria di nascer, l' alto fonte ignoto
  Delle cose miravi, e le bell' orme
  Di quel valor che ne' suó' effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme
  Che ad un sol cenno del gran Fabbro eterno
  Fer di sè bello il basso mondo informe;
E fra' bei Spirti che del suo più interno
  Lume prendero, e a cui più larga parte
  Feo di sè stesso il Facitor superno;

Qual fu che a te s' assomigliasse in parte,
Prima grand' Opra dell' eterna Cura
Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte?
Mirabil luce, più che altrove pura,
Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
Fosco il sol presso a te, la luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente sfera:
Chi è Costei (diceān gli Spirti eletti)
Che Rëina ne par di nostra schiera?
O Cielo, o Ciel, se gli onor tuoi perfetti
Senza costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando, quando fia mai che a lei si tessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in terra di Dio l' imago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto,
Torni ai nostri soggiorni alta Rëina?
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano; e qual sulla supina
Faccia dei monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l' alta beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
L' antico Serpe accinto; e già distrutto
Il gran divieto di Chi tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto,
E d' infiniti mali ampio retaggio
Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.

Ma solo a te l' universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l'altrui colpe al tuo gran nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del mondo i lumi allor che di tua sorte
Le profetiche trombe alto cantaro.
Chi troverà (dicean) la Donna forte
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserrar le porte!
C' altro mai volean dir dell' incombusto
Mosaico rogo le innocenti arsure,
E di vergine terra il germe augusto?
E le bell' acque che tranquille e pure
Sovra 'l vello scendean söavemente
Ad irrigar tutte l' età future?
Nascesti, alta Donzella; e immantenente
Ne' tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
Si rïacceser le faville spente.
Quei che vuol quanto può, può quanto vuole;
Mirò sè stesso con amor più intenso,
Nel formar tue bellezze al mondo sole;
E al vago spirto di sua luce accenso,
Diè quel velo leggiadro in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in terra il divin volto apparve,
Disparver l' ombre, e si feo lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve;

E 'l profondo ineffabile mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Diè di pace e d' amor pegno sincero.
Or chi sarà che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell' opra alta e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d' un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca cetra
Reggi, e tu infiamma l' agghiacciato stile:
Che mai non sorse a vïaggiar sull' Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da pöetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l' ira in carità cangiata
Delle cose l' Artefice immortale;
Quando in terra a portar l' alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscia
Tutto il seren della magion bëata.
Un nuovo Cielo, in rimirar María,
Gli s' aperse d' intorno; e sì gli piacque,
Ch' esser forse pensò, dov' ei fu pria.
Poscia: O Vergine (disse) a cui non nacque
Altra simíle; o degna in cui s' asconda
Quel sommo Spirto che correa sull' acque;
Qual torrente di Grazia il sen t' inonda!
Oh fortunata, che del vero e vivo
Gran Padre e Sposo tuo sarai feconda!

Qual aura molle al caldo tempo estivo
Le fresche rose rugiadosa allatta,
Ostro accrescendo all' ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s'accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra sè co' suoi pensier combatta.
Egli allor: Di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e maisempre inviolabil Chiostro,
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d' alta virtù mirabil mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro;
Aura dolce che 'l Ciel muove e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido e carco,
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddío t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d' invitta Fede, a tal favella,
Pien d' un' alta umiltate al sen ti corse;
E poi dicesti: Ecco di Dio l' ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell' ombre; e non più stette il mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.

Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l' Incomprensibile celarsi ,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la Natura , ed avverarsi
Le antiche Carte , e dell' Inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un Astro lucente a par del giorno,
Scorta e forier di peregrini passi ,
Nuovo insolito dì sparger d' intorno;
E pianger di dolcezza uomini e sassi
Miro , e Re grandi l' alto Re dei regi ,
Stesi a terra , inchinar cogli occhi bassi :
Miro l' Armento che i celesti pregi
D' infante Dio tra rozzi panni avvolto ,
Par che conosca, e d' adorar si pregi.
Quinci angeliche voci , e quindi ascolto
Sacri vagiti ; onde dal gaudio rotte ,
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a colui che 'l giorno rende,
Splendida più nè più bëata notte;
Notte che d' ogni giorno assai più splende,
Mirabil notte ond' è quel Sole uscito ,
Che al sol dà luce , e tutti gli astri accende;
Uom vero e vero Dio, Lume infinito
D' eterno lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale e finito.

Ma tu, Donna rëal, d' opre ammirande
  Illustre vaso, alle cui lodi invano
  Argenteo fiume di parlar si spande;
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco e vano
  A tanta impresa; e che a risponder, sorde
  Le tempra son dell' intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
  Tocchi angelico plettro in maggior tuono,
  E due Nature in un Soggetto accorde;
Che a sè mi chiama un lamentevol suono
  D' urla e di pianti e di materne strida,
  Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' empio Re l' ira omicida:
  Ecco piange Betlemme; ecco si lagna
  Che 'l ferro i figli, e 'l duol le madri uccida:
Ecco che in mezzo d' infedel campagna
  Offre scampo e riparo al gran periglio
  Quella terra che 'l Nil feconda e bagna;
E già in un dolce riposato esiglio
  Povera vita, ma tranquilla, meni
  Col vecchio Sposo e col tuo picciol Figlio.
Ma l' äer sacro de' be' rai sereni,
  Qual nube adombra d' improvviso affanno
  Che gli fa d' ampio umor gravidi e pieni!
Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno;
  Che tosto il trovi, e di sua vista sazj
  Le luci che desío d' altro non ánno.

A più crudeli e tormentosi strazj
Il Ciel ti serba; e più che mai veloce,
Già varca il Tempo i destinati spazj.
Spine veggio e Flagelli e Chiodi e Croce:
Veggio il suol che i cadaveri sprigiona;
E de' rotti macigni odo la voce:
Nera gramaglia che 'l gran dì corona,
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a Morte in braccio, agli uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa
Quando la bella, scolorita e cara
Faccia mirasti del suo sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l' amara
Voce del Figlio esangue, allor ch' ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco, a par del tronco immote e fisse
Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto,
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual tortorella che con passo incerto
Va la sua dolce compagnía cercando,
E 'l piano assorda e l' aspro poggio ed erto;
Tal non ben viva, e di te stessa in bando,
Givi tu coi sospir, fatti già tromba,
Il dolce amato nome invan chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla tomba
Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
Scesa a te l' alta ed immortal Colomba;

Vera martir d' Amore, a poco a poco
  All' Alma di sè donna il volo apristi:
  C' arder da lungi, a chi ben ama, è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti e tristi,
  E dolci amare dilettose pene,
  Ed affetti di gioia e di duol misti;
Fede armata di zelo, e viva Spene,
  E Carità fervente oltre nostr' uso,
  Che d' alto e nobil foco empie le vene;
Tal fatto avean di te desío lassuso,
  Che sì lungo aspettar più non soffriva,
  E parea dal suo cielo il Cielo escluso.
Ma già la nave tua, correndo a riva
  Con vele d' oro e con gemmate antenne,
  Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio; ma tantosto il tenne
  Riverenza e timor; poi disse: O Donna,
  Torni pur tua grand' Alma, onde sen venne.
Che poss' io teco ancorchè inerme e in gonna?
  Non ò io signoría fuor del mio regno;
  E 'l tuo alto valor di me s' indonna.
Amor, ministro assai di me più degno,
  Amore, Amor sottentrerà in mia vece;
  Che ferir non poss' io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
  Un de' suoi sguardi, che con dolce forza,
  Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.

Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora e Madre; che di pianto molle,
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo che divampa e bolle
Il gran pianeta, e sugli eterei poggi
L' infiammato Lëon sua chioma estolle;
Quando discesa dai superni alloggi
Luce a te venne, non so quale o quanta;
Ch' io non ò sguardo che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l' Anima santa
Del caro lume, più spedita e lieve
Trasparía per lo vel che l' alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto; e i begli occhi: Avrem pur pace
(Dir parean con un guardo), e avremla in breve.
Così a guisa di bella e chiara face
Che a poco a poco, quando l' aere è cheto,
Söavemente si consuma e sface;
Esente affatto dal comun decreto,
Senza morir moristi; e i nostri danni
Morte fer bella, e 'l Ciel più bello e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i celesti Amori
Facean teco ritorno agli alti scanni.
Sull' ale intanto de' bëati Cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonía di Spiriti canori

Che lusingando il tuo gentil riposo,
Fean corona e concento alla bell'urna
Ov' era il pregio d' ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S' affacciò la terz' alba, e col piè d' oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di sè tesoro
Si rïapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l' Alma il suo prïmier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta,
Fe poi quindi tragitto a quella vita
Che di Morte l' assenzio unqua non gusta.
Parlate, o Cieli; e tu che al Ciel salita,
I sensi del mio cuor penétri e intendi,
Ai dolcissimi accenti apri l' uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran trïonfo tuo l' alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa e l' ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trïonfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria:
Narra i plausi festosi e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l' alto reflesso,
E quanta luce di beltà s' accrebbe
Alla parte più interna e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t' ebbe.

Ma in quella guisa che de' fior le cime
  Pieganst al colpo di söave vento,
  Già si piega il tuo spirto alle mie rime;
Spirto che in suon d' alta pietate io sento
  Dirmi sovente al cor: Confida, e taci;
  Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
  Fasce non scioglie il Tempo, e de' mie' giorni
  Non vanno a tramontar l' ultime faci?
Deh venga il dì che le mie notti aggiorni;
  E sciolta l' alma dal mortal suo laccio,
  A la sua bella libertà ritorni.
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio,
  Vedrò 'l vero adombrato in questi versi;
  E 'l più bel mi parrà quel ch' io ne taccio.
I' benedico l' ora in ch' io t' offersi
  L' arte e l' ingegno, e al sol di tua bellezza
  Le disvïate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
  Poggia un tanto sperar; ma, s' io non fallo,
  Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all' uman fallo;
  Che non potranno in me grazie divine?
  Non fu mai (sallo 'l Cielo, e 'l mondo sallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

Giudizio dell' Autore sopra le sue Poesie.

SONETTO CXCV.

Sotto l' Orse colà (se dice il vero
Antica fama) quel selvaggio inculto
Orror de' boschi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Istro e sacrificj e culto;

Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar pianta o virgulto;
Nè impura greggia nè pastor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe insulto.

Così la mia, benchè selvaggia e oscura,
Musa (il perchè non so) rispettan gli anni;
E più d' un l' idolatra, e fè gli giura.

Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l' età futura,
Fia che sì folle idolatría condanni.

CORTESE LETTORE. (*)

Tutti i Componimenti che in questo Libro si contengono, sono stati lasciati dall' Autore nella guisa nella quale ora ti si presentano; solamente la seguente Canzone che egli aveva compita pochi giorni avanti la sua ultima malattia, s' è ritrovata dopo la sua morte, fuori dell' ordine da esso prescritto. S' è creduto di dover porre questa ancora sotto i tuoi occhi, e di dover darti questa notizia. Vivi felice.

(*) Questo avviso al Lettore si legge a pag. 664 dell' edizione originale firentina del 1707.

A un ritratto della Beatissima Vergine, quando sarà in punto di morte.

CANZONE.

Pensier vestiti a bruno,
Pensier che pieni d' atre idee di morte,
Meco di morte ragionando andate:
Malinconiche e smorte
Faci che al mio morir l' esequie fate
Sotto quest' aere tenebroso e bruno:
Sospir che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg' io dagli angosciosi petti:
Pallidi e muti aspetti
Ove alberga il dolore e lo spavento:
Pianti, singhiozzi e affetti;
Or che i dì miei tramontano, e si parte
Quest' alma, ite, vi priego, ite in disparte:
Che nel buio soggiorno,
Ver me da due begli occhi un lume i' veggio
Muover sì dolce, che i miei casi obblío;
Lume ove tien suo seggio
E sue delizie quell' Amor che aprío

Dei neri abissi sulla faccia il giorno.
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch'io preda d'un mal che uccide e alletta,
Da tua gentil saëtta,
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;
Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi che con Dio trattaro
Il grande accordo, e Dio coll' uom legaro.
L' antiche mie rüine
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illustre di pennel devoto.
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un celeste ignoto
Pensier che pose al vaneggiar confine;
E due stelle divine
Tal fero allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel cui vidi, ma ridir non oso,
Sacro incontro amoroso,
Quelle di me fean preda, ed io di loro:
Io di mirar bramoso
Nei lor moti söavi un Ciel ristretto;
E quelle, in me di lor virtù l' effetto.
Ahi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men viss' io
Di quel ch' io vissi! ma pur troppo i' vissi.
Non foss' io nato, o 'l mio

Giovenil foco anticipata eclissi.
Spento avesse d' un Sol che a me già parve
Sì chiaro; e poi disparve
Oscurato dagli anni! Amai finora:
E che amai se non terra? Oh del nemico
Folle diletto antico
Fiera memoria che mi strazia e accuora!
Oh crudelmente amico
Van desío che i suoi passi avido spinse
Dietro un fango animato, e l' aria strinse!
De' tuoi be' lumi i giri,
Vergine, che a ben far guide mi furo,
Da indi in quà sol cerco. Ánno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro
Senz' essi è quanto io scorgo: ond' è ch' io torni
A spirar l' aria del tuo volto, e 'l miri
Fiso, e talor m' adiri
Colle palpebre che tra me e 'l bel lume
Invida nube d' interpor son uso;
E i tradimenti accuse
D' un rio pensier che, com' è suo costume,
Dell' alma entro le chiuse
Porte, quando a lui par, vola e rivola,
E lei disturba, e 'l suo piacer le invola.
Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio
Come tenera neve che si strugge.

Tu l' amoroso braccio
Cui s' appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena
E di naufragj, paventoso e solo,
Mira ch' io varco; nè so quai procelle
In queste parti e in quelle
Sian: tu la sponda e tu m' addita il polo.
E voi, del sol più belle,
Luci, alla morte mia vie più splendete;
Se pur esser può morte, ove voi siete.

Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Rëina,
Ivi è conforto, ivi è salute e vita;
E alla luce divina
Che in me percuote, non è forse ardita
Far Morte oltraggio, e'l braccio e'l piè non muove.
Ma forza è pur, che altrove
Or or men vada; e forse il doppio Sole
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor, l' interno
Spirto fia che a sè tiri; o s' ei pur vuole
Che a me suo raggio eterno
Per brev' ora si celi e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

E allor, qual di sue frutta
'ravato ramo all' etra erge le cime;

Tal io, deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo.
Ma nell' orribil dì che in un ridutta,
Contro di me ben tutta,
Fia che l' empia si scagli oste tremenda;
D' un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa' scudo;
E quanto puoi, e qual tu sei s' intenda.
Son io di forze ignudo:
Ma se le tue saran quai son, quai furo;
Vinto, vinto è l' Inferno, io son sicuro.
E già veder m' è avviso
In tue sante pupille il mio destino:
Veggio che armata di sospiri e prieghi,
Al Giudice divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;
Tal piove grazia dal celeste viso:
Veggio il söave riso,
Veggio i begli atti onde ogni cor si spetra
Più duro; e sento tra rubini e rose
Aure spirar pietose
D' un dir sì dolce, che mercè m' impetra
Da Lui che in te s' ascose;
D' un dir gentile che innamora e sforza,
E che dà legge ai Fati, e al Ciel fa forza.
Giugner d' Orebbe al monte

Sol poss' io co' tuoi passi. E che non posso,
Vergine, in te che tutto puoi! Per questo
Da' tuoi be' rai percosso
Aere, per questi aneliti, e pel mesto
Pianto che scende dalla morta fronte;
D' un che de' sensi al fonte
Bevve, gli estremi accenti odi, ti prego.
Ah non soffrir che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono; ma son tuo figlio.
Oh bëato morir se a te dir deggio:
Vidi la copia; or l' Esemplare io veggio!

Fine delle Poesie Toscane.

INDICE

DELLE POESIE TOSCANE

Contenute in questo secondo Tomo.

SONETTI.

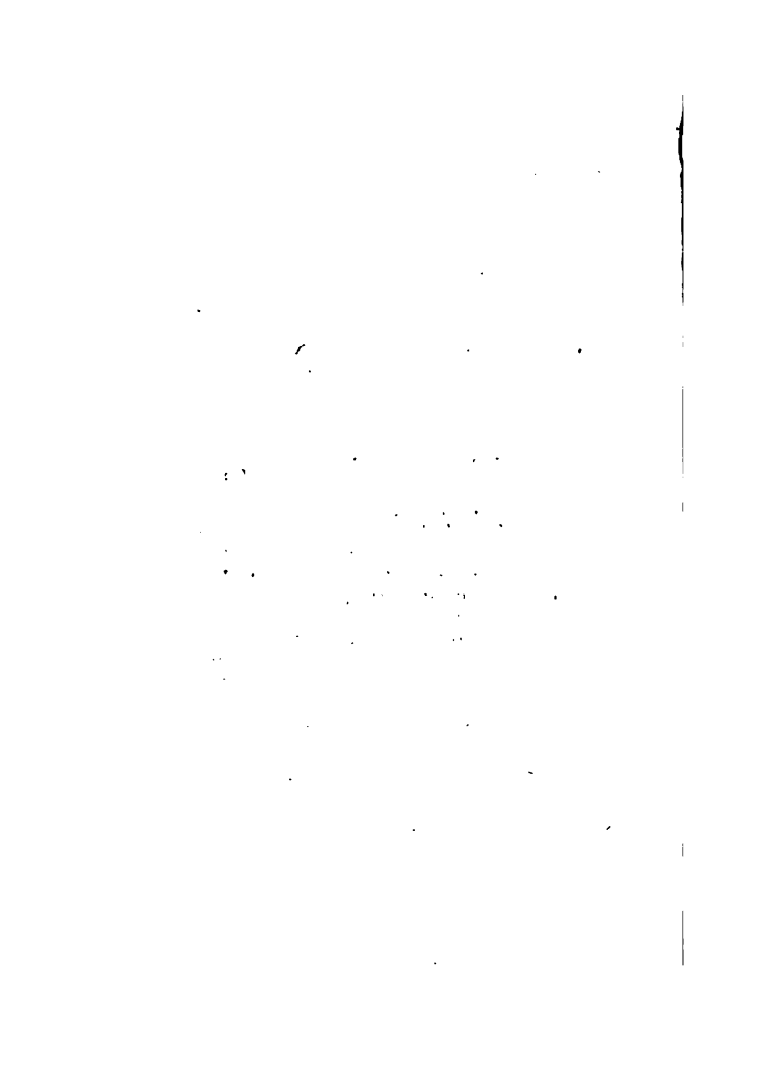
CANZONI, TERZINE E OTTAVE.

CARTEGGIO

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA,

RELATIVO

ALLA DEDICAZIONE E CORREZIONE
DELLE SUE POESIE.

LETTERA DEDICATORIA

premessa alle Canzoni in occasione dell' assedio e liberazione di Vienna, stampate in Firenze l'anno 1683 in 4.°; con le tre Lettere latine, colle quali l' Autore indrizzò le suddette Canzoni ai Principi, in lode de' quali furono composte.

Serenissimo Granduca, mio unico Signore.

Tradirei la pietà delle proprie viscere se con quanta negligenza sono stati questi miei poetici Componimenti deformati e guasti colle stampe in più luoghi d' Italia, con altrettanto studio non procurassi io di restituirgli alla primiera lor forma e sembianza; ma troppo più tradirei la giustizia dell' obbligo che mi corre, se determinando ora d' esporgli alla pubblica luce in Firenze, io non gli consacrassi a V. A. S., a cui di propria ragion s' appartengono e per la sovranità del dominio che Dio Le à dato sopra di me, e per quell' altro non men sovrano, che le di Lei eroiche virtù Le ànno aggiunto. Oltrechè, qual più splendida ed amorevole protezione potrè' io giammai procacciare a queste umilissime Poesie, che quella di V. A., la quale più e più volte, quasi scordataSi della propria maestà, non pur le à accolte con gradimento, ma eziandío ascoltatele con tenerezza, e, quel ch' è più, con in-

credibile umanità divolgatele per molte parti d' Europa! Eccomi dunque a' piedi dell' A. V. con questo non dirò dono, ma debito; rendendomi certo che siccome è proprio di chi benefica l' amar nel beneficato, non tanto le di lui qualità, quanto i suoi medesimi beneficj; così la generosità di V. A. amerà nelle mie Rime non quel ch' elle sono, ma quel che le à fatte peravventura parere la di Lei magnanima approvazione. Supplico intanto reverentemente l' A. V., che con lieta fronte si degni d' accoglier questa rozza sì, ma incontaminata e vergine Musa, la quale assai più intenta a maturar frutti d' eterna vita, che a procacciarsi fronde di caduchi applausi, altra dote non cerca, per isposarsi alla Fama, fuorchè l' amore di Dio, e quello di V. A. S. a cui con profondo ossequio umilissimamente mi inchino.

Di V. A. Serenissima

Umilissimo e Fedelissimo Servo e Suddito
Vincenzio da Filicaia.

LEOPOLDO I.
Romanorum Imperatori invictissimo semper augusto

Vincentius a Filicaja felicitatem.

Triumphum vere admirabilem et ante hanc diem inauditum, qui summo Christiani Orbis discrimine res lapsas ac pene profligatas divinitus restituit, instauravit, erexit; injurius profecto sim, Invictissime Caesar, ac de tuae amplitudine felicitatis et gloriae pessime meritus, si Caesareae tuae Majestati pro dignitate non gratuler. Et gratulari quidem honestum est, cum Othomanicus ensis ab ipso periclitantis Austriae Christianaeque Reipublicae jugulo sit depulsus. Verum in tanta celebritate, quantam superiora secula nunquam vidisse compertum est, Musas gratulationi testes ac socias adhibere multo honestissimum. Hanc igitur Odam Hetruscis vinctam numeris, quae mea est audacia, Tibi Principum Maximo nedum scribere, sed et mittere non sum veritus. Et quanquam longe infra tuam magnitudinem sit quicquid non modo dici, verum etiam excogitari potest; incredibilis tamen humanitas quam Tibi supra tam ardui Principatus fastigium vindicas, ne ad haec humilia pauxillum descendere dedigneris, nisi fallor, efficiet. Ad sacros itaque Caesareos pedes humillime provolutus, dum et audaciae veniam, et obsequii gratiam suppliciter peto; pro tuorum armorum non in-

termissa in Turcas prosperitate, pro orthodoxae Fidei, pro sacri Imperii, atque augustissimae Domus incolumitate, propagatione, incremento, juges ad Deum Optimum Maximum preces effundo.

JOANNI III.
Poloniae Regi invictissimo.

Vincentius a Filicaja felicitatem.

Nullus profecto, invictissime Rex, in toto orbe terrarum tam dissitus, atque a solis itinere tam sejunctus locus est, quo non incredibilis Victoriarum tuarum fama pervaserit. Cui ergo mirum sit, si ad tantam, ac tam plausibilem, néque unquam hactenus auditam Triumphi celebritatem ipse quoque erectus atque excitatus, et attonito similis, vocem atque oculos attollere ausim? Quod si hoc mei nominis obscuritati non satis congruere, nec longe abesse videtur a crimine temeritatis; scio, Rex, eum esse me, quo nemo fortasse alius in Tui admirationem, tua squepene divinas laudes concelebrandas et in posterum usque aevum traducendas pronior sit, aut esse possit ac debeat. Hanc igitur, qualiscumque ea sit, Hetruscis numeris alligatam Odam quam ego nunc Sacrae ac Regiae tuae Majestati venerabundus offero ac dico, patere tuis oculis paulisper subjici. Id si, ut spero, feceris, quid Tibi Christiana Respublica debeat, quid Tu Deo qui in Te exornando, regiisque virtu-

tibus affatim cumulando totus propemodum fuisse visus est, et facile senties, et novas ingenio meo faces, novum calcar adjicies. Me interim ad regios pedes humillime provolutum, ut, qua soles humanitate, excipias, enixe obsecro; Tibique orthodoxae Fidei acerrimo Propugnatori a Deo Optimo Maximo inoffensum in Turcas Victoriarum cursum ex animo precor atque ominor.

CAROLO V.
Lotharingiae Duci invictissimo

Vincentius a Filicaja felicitatem.

Quod in magna Triumphorum celebritate plerumque contingit, ut infimae quoque sortis homines, una cum primatibus unanimi acclamatione, indiscretisque prae gaudio vocibus Triumphatori festivissime plaudant; id mihi, Serenissime Princeps, in isto Victoriarum Tibi subinde renascentium inoffenso atque admirabili cursu evenisse sentio. Nam, cum disertissimus quisque ad hunc diem pro sua facultate grandia Tibi et magnifica honoris caussa sit modulatus, ego quoque, etsi tenuitatis meae conscius, proletario carmine obstrepere non dubitavi; maluique, ne officio deessem, indiserti, quam inofficiosi hominis notam subire. At vero quis tacere citra piaculum possit, cum et Urbs Austriae princeps obsidione soluta, et sacri Imperii majestas in libertatem asserta, et profligati toties Turcarum exerci-

tus, et arces captae incensaeque, et munitissima oppida, qua expugnata, qua in deditionem redacta, ad Te miris in caelum laudibus extollendum unumquemque compellant? Hanc igitur Hetruscam Odam quam ego nunc Serenissimae tuae Celsitudini venerabundus nuncupo ac sisto, ut in obsequii erga Te mei perenne monumentum accipias, etiam atque etiam rogo. Magnus profecto rebus a Te gloriose gestis accedet cumulus, si exteras Musas Tui admiratione plenissimas, et in sinum tuum confugientes, non modo benigniter excipiendi, sed etiam humaniter fovendi cupido incesserit. Quod si Te fecisse cognovero, prout armorum aeque atque literarum gloria florentissimum Principem decet, nec Te fortasse collati beneficii poenitebit, neque ego (ita me Deus adjuvet) abutar accepto. Vale interim, Serenissime Princeps, ad sacri Imperii tutelam, et Christiani nominis Hostium internecionem; et si quid amplius a Te flagitare fas est, patere ut Serenissimae tuae Celsitudini perpetuum obsequium, famulatumque devoveam.

LETTERE SCAMBIEVOLI

tra il sig. Francesco Redi, ed il sig. Vincenzio da Filicaia, tratte dal tomo IV. dell' Opere del suddetto Redi stampate in Firenze l'anno 1724 in 8.°

I. *Al sig. Vincenzio da Filicaia. In Villa.*

Iermattina sabato presentai al Serenissimo Granduca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di V. S. Illustriss. per l' Assedio di Vienna. Volle S. A. Serenissima, che io gliela leggessi; ed ascoltolla tutta, non solamente con somma sua soddisfazione, ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la lettura. Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava; e di più comandò che fosse copiata, e ne à mandata la copia in Francia, siccome un' altra copia ne à mandata a Roma. Tutti gli amici letterati che fino ad ora l' ánno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Illustriss., non voglio quì accennarle. Non posso già contenermi dallo scriverle quel che ne dico io; ed è che se uno de' più nobili profeti del vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè

più maestosamente, nè con più decorosa e santa umiltà di quella con la quale V. S. Illustriss. à distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri che il di lui divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; e la supplico a terminar quell' altra Canzone della Vittoria, assicurandola che il Serenissimo Granduca la desidera; e mi à comandato che io dica a V. S. Illustriss. il suo sommo aggradimento ec. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo devotissima riverenza.

Firenze 26 settembre 1683.

II. *Al Medesimo*.

La Canzone di V. S. Illustriss. per l' Assedio di Vienna avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni letterati, che si credea comunemente, non potersene da chicchessía farsene un' altra simile; ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè ch' ella è stata falsa; imperocchè la seconda sua Canzone per la Vittoria, non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico e servo. La presentai al Serenissimo Granduca, il quale non solamente volle da me sentirla recitare, ma ancora, come la prima, l' à mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse che

non sarebbe adulazione se si dicesse che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai sabato al Serenissimo Signor Principe Francesco Maria, e oggi la mando a Milano al sig. Maggi, a Roma al sig. Pignatelli, e a Bologna e a Venezia e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum*. Or legga ella l' inclusa che iersera il Serenissimo Granduca con umanissimo e gentilissimo scherzo mi mandò in un viglietto, acciocchè io giudicassi se poteva paragonarsi a quelle del sig. Filicaia. Oh sig. Vincenzio mio caro, si son lette le scempiate cose! Ella se ne stupirebbe. Mi rassegno suo servitore verissimo; e facendole riverenza, le rammento il farne avere una copia alla Serenissima, per quella stessa strada per la quale ebbe la prima; avendomi detto S. A. Serenissima, che la desiderava.

. . . .

III. *Al Medesimo.*

Ogni animo meno composto di quello di V. S. Illustriss. si sarebbe insuperbito per la nobile, gentilissima Lettera che le à scritta il gran Re di Polonia. Veramente ella è una Lettera degna di chi la scrive, e degna di colui a chi è scritta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. di vero cuore. Il Serenissimo Granduca a cui ne ò presentata la copia da V. S. Illustriss. trasmessami, l' à voluta sentir leggere da me; e le dico che ne à avuto compiacimento e contentezza: e significato da me a S. A. Serenissima il desiderio di V. S. Illu-

striss. di sapere se ora ella dee fare o scrivere cosa alcuna; mi à risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà in rendimento di grazie per l' aggradimento fatto alla sua Canzone; e che di più dicesse che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di Sua Maestà nella prossima campagna contro il nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustriss. un Letterone degno della sua impareggiabile penna; e scritto che lo avrà, me lo trasmetta quì alla corte, che il Serenissimo Granduca, conforme fece dell' altra sua Lettera e della Canzone, la manderà al Re. Quì mi sorprende un entusiasmo, e grido: E perchè non è oggi vivo Traiano Boccalini! Se egli fosse vivo, e avesse veduta la Lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo sig. Vincenzio da Filicaia, e avesse considerato che l' altezza della sua Canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive che tra le poesie tutte pervenute a Sua Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V. S. Illustriss. può con ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi ne' suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esagerare la forza della poesia, quando veramente ella sia alta, nobile e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustriss.; e caramente abbracciandola con vero amore, le fo divotissima riverenza.

Pisa 1 marzo 1683 ab Inc.

IV. *Al Medesimo. In Villa.*

Grandissimo favore mi à fatto V. S. Illustriss. coll' inviarmi la sua nuova e nobilissima Canzone per le Vittorie degl' Imperiali e de' Veneziani contro il Turco. Io l' ò letta, e l' ò ammirata con intera soddisfazione dell' animo mio; e sebbene, per obbedirla, l' ò guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo critico; contuttociò non vi ò trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignersi al sole non mi piace. Io l' ò comunicata col sig. avvocato Gori, il quale ancora è venuto nel mio parere. Esso sig. Gori manderà a V. S. Illustriss. una noterella di alcune altre pochissime bagattelle che ò osservate più per istitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il mio buon animo; siccome resti certificata da me, che questa Canzone, a mio giudizio, è la più poetica e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! oh quanto, oh quanto è bella! oh che nobili pensieri! Iddio benedetto sparge le sue benedizioni sopra la penna di V. S. Illustriss. Da lei imparino i poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio; ma con tutto l' affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio sig. Vincenzio.

Firenze 11 settembre 1685.

V. *Al Medesimo*.

In questo punto torno colla corte dall' Ambrogiana; ed in questo punto scrivo a V. S. Illustriss. per dirle che sabato sera in quell' anticamera dell' Ambrogiana il Serenissimo Granduca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima Canzone. Piacque sommamente al Serenissimo Granduca, e ne fece in pubblico grandissimi encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso Serenissimo Granduca disse al Serenissimo Principe Gastone suo Figlio, di averla da me sentita, e gliela lodò, e l' esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. Non ò da dir altro a V. S. Illustriss. se non che stia pur sicura che non ne ò data copia a veruno di questi cavalieri della corte, e nemmeno la darò finoattantochè ella non mi mande quelle mutazioni. Ò veduti gli otto bellissimi Epigrammi per la Festa di s. Zanobi. I quattro per la risuscitazione de' quattro Morti mi piacciono più di tutti: ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. E senza cirimonia veruna le rassegno il mio ossequio, baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18 settembre 1685.

VI. *Al Medesimo*.

È già qualche tempo che nell' interno più segreto del mio cuore ò sempre meditato di dare

una tacita sentenza intorno al primato de' poeti lirici toscani del nostro corrente secolo; ma non son mai venuto all' opra, ancorchè potentissimi ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un Cavaliere mio riveritissimo padrone ed amico. Veramente non l' ò mai fatto perchè uno scrupolo superstizioso di amore m' ingombrava talvolta l' animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso ed appassionato, e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma ieri, dopo aver letta più volte la Canzone di V. S. Illustriss. per la Beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo; e volli che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra' quali nominerò solamente il sig. conte Lorenzo Magalotti, ed il sig. priore Luigi Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La sentenza è data, e data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contraddizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi sè', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta di una spanna?

perchè non ne farò conto; e se vorrà sapere i motivi, gli darò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. Illustriss. della Canzone; e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco se invece della critica impostami, io le mando

una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella, che io criticassi? Per obbedirla ò fin cercato (come si dice) il pelo nell' uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi ànno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate* nella strofe undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte e famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. S. Illustriss. il mio riverentissimo ossequio, e le bacio divotamente le mani.

Di casa 25 luglio 1686.

VII. *Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia al sig. Francesco Redi.*

Io non so se la sentenza ultimamente data da V. S. Illustriss. sia giusta o ingiusta: so bene, che chi l'à data, è un giudice di sì alto grido, che colla sua autorità può canonizzarla per giusta, quantunque in effetto ella non sia tale. Ma io per la infinita riverenza e venerazione ch' io porto al di lei giudizio, voglio creder di lei tutto quel ch' ella vuole, purch' ella creda di me tutto quel ch' io desidero ch' ella creda; ed è che tutto quel lustro che apparisce nelle mie coserelle, è opera dell' approvazione e dell'autorità di V. S. Illustriss. che può far apparir per buono quel che non è. Il Signore Iddio le ne renda merito. Per ubbidire a V. S. Illustriss. levai nella seconda strofa della Canzone per la

Beata Umiliana la voce *niun* monosillaba, che veramente non rendeva buon suono; mutando quel luogo così:

Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
Folle culto mirar mai non ardio ec.

E ringrazio V. S. Illustriss. del prudentissimo avvertimento.

L'altra voce *ambasciate* non mi è bastato l'animo di mutarla; onde l'ò lasciata star come stava.

Ma che dirà ella della mia impertinenza! Questo verno passato mandai al nostro sig. Benedetto Gori alcuni Sonetti sopra l' Elevazione dell' Anima a Dio, secondo la forma dei Quietisti; ed il medesimo sig. Gori mi scrisse d'avergli mostrati a V. S. Illustriss. Ma perchè io glieli mandai tali, quali m'erano allora usciti dalla penna; ora ch' io gli ò rivisti e limati, prendo ardire di mandargli a V. S. Illustriss., acciocchè mi faccia grazia, siccome umilmente ne la supplico, di correggergli e dirozzargli, avendo io poi pensiero d'inviargli alla Regina, siccome mi consigliano li sigg. conte Magalotti, e prior Rucellai. V. S. Illustriss. per l' amor di Dio mi faccia questa carità; e poi se le parrà di leggergli una volta al Serenissimo Granduca, e al Serenissimo Signor Principe Gio. Gastone, lo riceverò per grazia singolarissima. E con tal fine, pieno più che mai d'obbligazioni e d' ossequio, mi confermo.

Di casa 4 settembre 1686.

VIII. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*

Non ne so tanto da potere spiegare a V. S. Illustriss. la contentezza ed il diletto che ò avuto nel leggere le sue gentilissime Ottave fatte nella Partenza delle Galere del Serenissimo Granduca mio Signore. Veramente son gentilissime; ed io mi rallegro con V. S. Illustriss. per così nobile opera. Per obbedire a' suoi comandamenti, l'ò guardata e riguardata con occhio più che curioso; ma non ò saputo trovarvi cosa veruna da potersi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l'ardire di dirle che nel quarto verso della quarta Ottava quel *sole sole* à un certo non so che, che al mio orecchio non finisce di piacere. Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima; talora mi sembra una gentilezza da Rispetto contadinesco da cantarsi a veglia; talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica; la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste Ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo che sarà difficile il mutare, e che abbia ad esser giuocoforza il lasciare star quel verso come egli sta; se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo sig. Filicaia. Se V. S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta Ottava:

> *E i siciliani mostri, e le mal note*
> *Sirti* ec.

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

E i mostri di Sicilia)
E di Sicilia i mostri.) *e le mal note* ec.

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire e facilitare, perchè à innanzi di sè la nobilissima chiusa della quinta Ottava.

Non saprei che dirmi di vantaggio, quando pur V. S. Illustriss. da per sè medesima non volesse mettersi a considerare se dopo l' undecima Ottava fosse conveniente l' aggiugnerne un' altra in cui si facesse menzione più particolare d' altre vittorie guadagnate dalle galere di S. A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Laiazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma ec. Oh queste sono imprese di terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle galere; e perciò V. S. Illustriss. nell' ultima Ottava augura che saranno domate cento rocche. Non son io un insaziabile? non son io un insolente? Sì veramente, e lo confesso e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione, e prego V. S. a non voler farne conto veruno. Piuttosto, se non fosse sofisticheria, ponga mente se le desse fastidio nella nona Ottava:

Nella cui sacra insegna
Splende il terror della purpurea Croce.

A prima giunta pare che quel *terrore*, sia terror della Croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio. Il Menzini mi à mandata di Roma una sua Canzone per la Presa di Buda. Vi è del buono assai: la farò vedere a V. S. Illustriss., alla quale bacio cordialmente le mani.

Di casa 2 novembre 1686.

IX. *Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia al sig. Francesco Redi.*

Tutte le osservazioni di V. S. Illustriss. sopra le mie Ottave sono mirabilmente giudiziose, e degne del suo grande intelletto e del suo raffinatissimo gusto; nè io posso esprimere a V. S. Illustriss. con quanta mia soddisfazione e profitto io l' abbia lette e rilette. D' una sola cosa io voglio dolermi con esso lei; ed è il troppo riservo con cui ella si mette a criticar le mie cose. Oh se ella sapesse quanto sia grande la stima ch' io fo del suo incomparabile giudizio, son certo che V. S. Illustriss. deporrebbe tanti rispetti, e mi parlerebbe con più libertà.

Difficile veramente è la mutazione del quarto verso della quarta Ottava. Tuttavolta l' ò mutato così:

E voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse che a temprar mia sete,
Tutte in atto benigne, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete ec.

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro linguaggio, e che porta anche seco non so che d'energia, parendomi che frequentissimo sia questo modo di dire: *Voi siete tutto garbato, benigno*: *Voi veniste quà tutto solo*. Se V. S. Illustriss. non l'approva, si compiaccia d'avvisarmelo; che lo muterò in qualche altro modo.

Accetto la mutazione del primo verso della sesta Ottava:

E di Sicilia i mostri, e le mal note ec.

Ò mutato anche la nona Ottava in questa maniera:

Temuti Eroi, nella cui sacra insegna
Splende l'onor della purpurea Croce, ec.

Quanto all'aggiugnere un'altra Ottava, V. S. Illustriss. sappia che ella vi era, e spiegava in confuso l'altre imprese delle galere toscane; ma io la levai per due cagioni: la prima è, perchè nel fine della decima mi ristringo a dire che i mari della Morea altre volte sono stati corsi dalle galere vittoriose del Granduca; onde non par necessario il far passaggio al racconto dell'altre imprese fatte altrove: seconda, perchè essendo questo un semplice Buon viaggio, non ò stimato di dover partitamente descrivere tutte le vittorie riportate dalle medesime galere. Mi rimetto però a quanto si degnerà d'accennarmi per mio governo V. S. Illustriss., la quale se nell'ore più geniali resterà servita di leggere

una volta al Padron Serenissimo questa bazzecola, mi farà onor grandissimo; e io in tal caso le ne manderei una copia di buona mano. V. S. Illustriss. mi perdoni di tanti fastidj, e mi comandi sempre; mentre pieno d' obbligazioni e d' ossequio le bacio riverentemente le mani.

Di casa 5 novembre 1686.

In questo punto ricevo la stampa del sig. Adriani, rendendo intanto grazie a V. S. Illustriss. del nuovo favor ch' ella mi fa; e di nuovo la riverisco.

X. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*

Ottimamente, sig. Vincenzio, mio amatissimo signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Granduca una così nobile composizione. Ne faccia V. S. Illustriss. una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella camera di S. A. Serenissima. Non mi estendo di vantaggio: solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Di casa 6 novembre 1686.

XI. *Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia al sig. Francesco Redi.*

In esecuzione dei comandamenti di V. S. Illustriss. le mando le consapute Ottave copiate

di mia mano, acciocchè con suo comodo mi onori di leggerle al Serenissimo Granduca nostro Signore. E mentre le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, devotamente la reverisco.

Di casa 8 novembre 1686.

XII. *Altra Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia al sig. Francesco Redi.*

Quest' altra sola impertinenza con V. S. Illustriss., e poi non più. Le mandai ultimamente le Ottave scritte di mia mano, siccome ella mi comandò; ed ora le mando questa Canzone fatta in occasion del Ritorno delle Galere del Serenissimo Granduca, e dedicata a S. A. Serenissima. Se a V. S. Illustriss. parrà ch' ella possa meritar l' onore d' esser letta e presentata all' A. S. in testimonianza de' miei umilissimi ossequj, io la supplico reverentemente dell' uno e dell' altro favore: ma prima d' ogni altra cosa, io la supplico di correggerla senza riguardo alcuno, e con tutta quella pienezza d' autorità, ch' ella à sopra di me e delle cose mie. V. S. Illustriss. mi perdoni dell' ardire, e mi favorisca dell' onore de' suoi comandamenti, mentre le faccio devotissima riverenza.

Di casa 28 novembre 1686.

XIII. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.* *In Villa.*

Signor sì, Signor sì, che il sig. priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. S. Illustriss. di darmi il bellissimo Capitolo intitolato *Il Sacrifizio*, che ella gli à mandato. Non solamente me lo diede, ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d' una volta, e sempre fu da me ammirato come opra in suo genere eccellentissima; e se ò da riferire a V. S. Illustriss. quello che dopo molte letture io dissi al medesimo sig. priore Rucellai, le scriverò che alla buona ed alla schietta io dissi che dal tempo di fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata poesía che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riveritissimo sig. Vincenzio, me ne rallegro con V. S. Illustriss., e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, ch' ella avesse a continuare in simili poesíe afflittive. Iddío benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran virtù. Mi dà la burla V. S. Illustriss. collo scrivermi che io corregga e riformi. Io non son abile a farlo: ma quando pur anco fossi abile; e che cosa vuol ella ch' io trovi da correggere e da riformare in un' opera così pulita! Or via su le dirò che ò cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna cor-

rigibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico; e le fo divotissima riverenza.

Firenze 4 ottobre 1687.

XIV. *Al sig. Vincenzio da Filicaia. Firenze.*

Abbia un poco di pazienza a leggere oggi questa mia Lettera. In essa io non voglio dir altro, se non che siccome Iddío à voluto che il nostro secolo abbia le glorie di un Pindaro nella persona di V. S. Illustriss., così abbia parimente quelle di Saffo nella sig. María Selvaggia Borghini, fanciulla pisana. Si riderà V. S. Illustriss. della seconda parte di questo mio detto. Non se ne rida così subito subito; ma lègga prima questi sei Sonetti quì annessi, fatti da questa nuova e maravigliosa poetessa in lode della Serenissima Signora Principessa di Toscana; e poscia, se può ridersene, se ne rida altamente, che le ne do un' ampla licenza *in forma Camerae*. Questa fanciulla non à fatti questi sei soli; ma sono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell' altro, che se l' antico Pucciandone da Pisa, che fiorì ne' tempi di Guittón d' Arezzo, potesse tornare in vita a leggergli, io per me starei in dubbio se ne fosse per prendere maraviglia o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. S. Illustriss. un poco di quel bene che non le costa niente, e mi onori de' suoi comandamenti; mentre facendole divotissima riverenza, le com-

fermo il gran fracasso che à fatto quì nella corte il Sonetto di V. S. Illustriss. per la Nascita della Serenissima Granduchessa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il signor consiglio Cerchi nostro comune amico, so che le ne à scritto, e le à scritto parimente quanto da me è stato operato in questo affare. Le fo divotissima riverenza.

Pisa 21 febbraio 1687 ab Inc.

XV. *Lettera del sig. Vincenzio da Filicaia al sig. Francesco Redi. Livorno.*

Ò letto con maraviglia i Sonetti della sig. Borghina, e confesso ch'io non sapeva che il sesso donnesco giugnesse a tanto. Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza, e una certa amenità che non lascia di esser robusta anco nelle espressioni più tenere. Per non parlar dei primi cinque Sonetti, che diremo del sesto? La chiusa di questo veramente non è da donna, e giugne tanto inaspettata, che fa stordire. Ringrazio pertanto infinitamente V. S. Illustriss., che mi à dato a conoscere un sì leggiadro spirito, capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro secolo; e spero ch' ella non sia per disapprovare il pensiero che ò avuto, di render giustizia al merito di questa gentil poetessa col far correre per la città le copie de' suoi Sonetti, siccome ò cominciato a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di V. S. Illustriss.

a cui do parte di aver mandato il mio figliuolo maggiore nel collegio Tolomei di Siena, non senza speranza ch' egli sia per acquistare qualche merito di servitù col sig. suo Nipote che pur si trova in detto collegio. E mentre le rassegno le mie inesplicabili obbligazioni, la supplico a contentarsi ch' io l' abbracci cordialissimamente, e ch' io mi confermi qual sono e sarò sempre.

Firenze 2 marzo 1687 ab Inc.

XVI. *Al sig. Vincenzio da Filicaia. Firenze.*

Non solamente al sig. consiglio Cerchi ò letto i suoi due divotissimi e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle disgrazie*, ma ancora a molti altri di questi più intendenti cavalieri miei amici, perchè veramente son belli e devoti; ed a me son rassembrati tanto belli, e tanto devoti e teneri e ben condotti con maravigliosa unità, che gli ò fatti sentire non solamente al Serenissimo Granduca, ma ancora alla Serenissima Granduchessa Vittoria, miei Signori; e tutti gli ànno ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l' Opere di V. S. Illustriss. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore; e la supplico a farmi spesso di simili grazie che mi sono di una vera consolazione nello stato che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio di-

votissima riverenza, col dirle che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua casa per rassegnarmele in voce qual sarò sempre ec.

Villa Imperiale 13 maggio 1689.

XVII. *Al sig. Vincenzio da Filicaia.*

In questo giorno dalla gentilissima Lettera di V. S. Illustriss. intendo che il sig. Gio. Mario Crescimbeni custode degli Arcadi di Roma le à fatto sapere che un suo amico vorrebbe stampare una Raccolta di Poesíe lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune di V. S. Illustriss., e alcune delle mie; e che perciò ne desidera il consenso degli autori, e in conseguente quello di V. S. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non avrei difficultà alcuna a darglielo nè per le Poesíe di V. S. Illustriss. nè per le mie; giacchè l' une e l' altre vagano di già per l' Italia, e non è in nostra potestà che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un' altra persona, e lo faccia con minor garbo e con minore accuratezza. Caro, amatissimo e riveritissimo sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano e d' onore; ma io non ne so più, ed ò semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraia 3 giugno 1694.

Tratte dal tomo III. delle Opere di Benedetto Menzini, 4.°, 4. vol., Firenze 1731, pagg. 319, 349.

XVIII. *Del sig. senatore Vincenzio da Filicaia al sig. Menzini.*

Ò fatto ogni diligenza per aver le Satire del Soldani, e servirla del riscontro ch'ella m'impose. Ma quei due che le ànno, cioè il sig. Redi e il sig. Macinghi, sono alla corte che di presente si trova in Pisa; e in Firenze il sig. Lorenzo Pucci ne à due che sono in mano del sig. conte Arrighetti, ed il sig. Forzoni ne à una sola. Onde prima del ritorno della corte non penso di poter aver la fortuna di servirla compitamente, come richiede il mio debito. Non lascerò già di dar frattanto principio all' opera sopra le due del sig. Pucci, quando potrò averle. E rendendo alla bontà di V. S. infinite grazie dell' essersi degnata di comandarmi, la supplico per fine di continuarmene l'occasione; e con tutto lo spirito mi confermo.

Firenze 3 marzo 1692.

XIX. *Del sig. senatore Vincenzio da Filicaia al sig. Menzini.*

È un gran disordine che le vere lodi e le false abbiano uno stesso suono, e che ciascuna

di esse non abbia un linguaggio proprio che le distingua l' une dall' altre. Ma nell' Opere di V. S. Reverendiss. non à luogo un sì fatto disordine. Senzachè altri le lodi, si lodano elle da sè medesime; e la bontà loro, e il valor grande dell' Autore acquistan fede a chiunque le celebra. Io non presumo tanto di me, ch' io stimi di poterle celebrare abbastanza: ma dirò solo di aver letto e riletto con mio sommo gusto la Canzone e l' Orazione che le è piaciuto mandarmi; e sì nell' una, come nell' altra ò ammirato i tratti sublimi della di lei felicissima penna. Me ne rallegro infinitamente con V. S. Reverendiss., e col nostro secolo; e ringraziandola di sì pregiatissimo favore che mi à fatto, aspiro all' altro di obbedire a' suoi cenni, per potere a misura delle mie obbligazioni farmi più sempre conoscere.

Pisa 26 aprile 1701.

Tratte dalla parte V. volume I. della Raccolta di Prose Fiorentine, 4.°, Venezia 1754, pag. 146 e segg.

XX. *Del sig. Vincenzio da Filicaia al sig. Benedetto Gori.*

Vedendo io, che vi contentate di gradire le mie bazzecole, non mi fo scrupolo di mandarvele, non tanto per vostro diporto, quanto per mio ammaestramento. Anzi non vi avendo man-

dato la volta passata il quì accluso Sonetto, *Piangesti, Roma*, per avere già serrata la Lettera, e avendolo mandato al Conte; sono a farvene scusa, pregandovi a prendere in buona parte questa casuale omissione. Con questo riceverete anche il compagno; e voi e'l Conte sarete i primi a vederlo. Quanto al primo, non posso dirvi quanto sia piaciuta la novità dell'idea, l' armonia delle parti, e la forza dell'espressione. Vorrebbe il Conte, ch' io mutassi il quarto verso nel modo che vedrete in piè del Sonetto, parendoli che quel mettere il ferro nel petto non esprima quella gran violenza con cui una donna si caccia un pugnale nel seno. E benchè il Pulci, anche fuor di rima, abbia usato la stessa frase in questo medesimo sentimento, con dire:

Che gli mise nel cuor proprio la lancia,
E mostrò pur, ch' è paladin di Francia;

tuttavolta m' atterrei alla mutazione del Conte, come più robusta, se non mi desse fastidio quella voce *intrise*, la quale mi fa e sempre mi à fatto una bruttissima specie. Credo bene, che sia questa una di quelle sciocche delicatezze che senz' alcuna ragione s' imbevono dai primi anni, e fanno poi tal presa nell'animo, che non se ne possono più distaccare. Comunque sia, ditemene il vostro parere; ch' io son sempre pronto a ritrattarmi.

Quanto poi al Sonetto, *Apri, Fortuna*, dovete sapere che il Conte non mi à lasciato mai ben avere, con dirmi che il raccomandarsi alla

fortuna negli ultimi tre versi, dopo di averla così terribilmente rimbrottata nei primi undici, è una vigliaccheria insoffribile; e che bisogna a tutti i patti abiurare il Tansillismo, e fare un' altra chiusa di nuovo, corrispondente al primo concetto: onde, per quietarlo, m' è convenuto farla, siccome vedrete. Non so poi quello che ne parrà a voi e a lui. Ò preteso di dire molte cose in tre versi; ma perchè il panno è stretto, è bisognato ricorrere ai laconismi, avendo voluto in sostanza dire che la fortuna con tante stranezze e strapazzi à ben potuto far conoscere la sua ingiustizia, ma non le è già riuscito di farmi misero, perchè miseri veramente sono coloro che le credono, cioè i suoi favoriti; non già coloro che essendo sempre stati straziati e tribolati da lei, non ánno motivo alcuno di averle a credere, come appunto à intervenuto a me.

Vi prego del Santo del mese, e di mille ossequiosi saluti per la sig. Iuditta (1) e per i vostri sig. Figliuoli, a nome di tutti. E vi reverisco di cuore. Pregate Dio per me ec.

Ricevo in questo punto l' umanissima de' 24 stante; e quanto alla Canzone per la Beata Umiliana, in due parole vi dico che non concorro nè alla Lettera nè all' Illustrissimo. Addio ec.

Villa 16 settembre 1694.

(1) *Moglie di Benedetto Gori.*

XXI. *Dello Stesso al Medesimo*.

Consuonano le altre Lettere colla vostra intorno al peggioramento di Braccio mio figliuolo, e portano di più, che mercoledì sera dopo l'emissione del sangue per il piede, cessò quello del naso, e parve che lo infermo pigliasse qualche miglioramento il quale poi si avanzò col riposo della notte, e colla diminuzione del calore e dell' affanno. Fino alle ore 9 e mezza del giovedì arriva la cronica. Il seguito da indi in poi, spero sentirlo colle Lettere di stasera. Se porteranno buone nuove, bene; se altrimenti, *fiat voluntas Dei*. Già ô messo l' animo in pace, e non voglio più di quel ch' io debba volere.

Quanto al Sonetto, mi pare che il Conte abbia ragione per quello che riguarda l' ultimo verso della prima quartina; e mi ricordo che quando feci il Sonetto, intoppai in questo luogo, e volevo dire, *punir coll' ostracismo*, e non *dar bando coll' ostracismo*; ma non ne trovai mai la via. Adesso mi par d' averla trovata, e dico così:

Ch' io gelosia ne prendo; e per sospetto,
Punirlo un dì coll' ostracismo io penso.

Quanto poi alle due parole (*repubblica* e *ostracismo*) che danno fastidio al Conte, bisogna lasciarvele stare, a voler essere intesi. Oltrechè non mi pare che offendano l' orecchio

nè punto nè poco; e il mio che peraltro, è delicatuccio, non ne sente lesione.

Del resto poi: *Congratulare mihi, quia inveni... quam perdideram*. Ò ritrovato i fogli smarriti, e ve ne mando un saggio nelle quì aggiunte Stanze. Se vi parrà di leggere o far leggere queste ancora nel prossimo stravizzo, me ne rimetto a voi; e goderò che le facciate prima vedere o al Conte o al Priore: e parendovi di far leggere o i Sonetti o le Stanze, mi piacerebbe che si leggessero dal Priore, mentre volesse farmene grazia.

Del resto poi leggete o tutte o parte o niente, e come più vi aggrada; che a voi mi rimetto. Vogliatemi bene, pregate Dio per me, e ricordatemi servitore alla sig. Iuditta.

Villa 9 settembre 1695.

XXII. *Dello Stesso al Medesimo*.

Il mio fratello non si vede ancora; e io non l' aspetto più che tanto, in riguardo della sua gran debolezza, e del sollione, ancorchè fresco e umido. Io non so se sia destinato per la Concezione; ma me lo immagino, e lo credono ancora questi Padri di Volterra.

Ieri nell' aprir le Lettere rimasi attonito in vederne una del sig. Ottavio Bartolini in data de' 15; e a prima fronte mi credei che fusse scritta dal mondo di là, perchè; come vi scrissi, non pensavo che la mia risposta l' avesse trovato vivo. Vero è che poche ore può esser sopravvissuto, perchè il dì 17 ebbi da voi l'av-

viso della sua morte, ed è cosa di stupore il veder quella Lettera scritta con un carattere segretariesco, franco e libero, come se lo scrittore fusse un giovane di 25 anni.

Due belli auditorini averemo in Firenze; ma che dirà l' Astudillo! e che gli daremo per suo appannaggio!

Il sig. Filippo Guidi vi risaluta caramente, e vi ringrazia della memoria che tenete di lui. Spessissimo andiamo a far gita insieme; ma mi pare molto invecchiato.

D' un curioso parentado si parla qui; ed è della vedova.... col vedovo... Oh che bella coppia di cecini!

Riverisco umilmente la sig. Iuditta che compatisco assai, desiderandole un felice parto.

La sig. Anna e Scipione sono ancora in villa, e vi staranno tutto agosto. Vogliatemi bene; e sono più che mai tutto vostro. Addío.

Un saluto ai vostri sigg. Figliuoli.

Muoia l' invidia. Avendo io fatto sfrattare in diversi tempi molte di queste donnette che quando venni quassù avevano aperto un mezzo bordello in Volterra, non mancando altro se non che gli uomini e le donne facessero per le strade quello che fanno i cani e le cagne; ò risoluto, per finir d' espurgare questa città, di dar lo sfratto a un' altra che è la peggior di tutte; e oggi appunto ne voglio far negozio col sig. Fiscale. Stamattina tra le 10 e l' 11, mentre stava pensando al futuro sfratto, mi è venuta fatta in piccolo la statua di questa perfida donna.

Volterra 25 luglio 1699.

XXIII. *Dello Stesso al Medesimo*.

Voi benissimo mi scriveste che il sig. Giovanni doveva far l' Orazione del conte Ugo; e io che non ponevo in dubbio gli applausi che ne averebbe riportati, vi pregai a congratularvene seco a mio nome anticipatamente; e ora ve ne prego di nuovo e con maggior instanza *post consummationem operis*.

Costà si muore, e sempre si resta con qualche amico di meno, e con perdita dei più cari e de' più stimati. E tale era veramente il sig. Priore (1) di s. Felicita, al quale professavo molti obblighi per l' amorevole assistenza che prestò a Braccio e alla sig. Anna nella malattia dell' uno e dell' altra. Il Signore Dio l' abbia ricevuto nelle sue sante braccia, siccome spero.

Stamattina vi abbiamo rimandato il signer Cardinale che a ore 15 e un terzo si è partito di Pisa in tutta fretta, secondo il suo solito; e io appunto sono stato a tempo a darli il buon viaggio. Non è uscito ancor l' ordine per la partenza del Signor Principe per Livorno; ma d' ora in ora s' aspetta.

Vi ringrazio del Santo del mese; e portando i miei soliti rispetti alla sig. Iuditta, mi racco-

(1) *Bernardo Benvenuti maestro del Gran Principe Ferdinando di Toscana di Casa Medici*.

mando alle vostre orazioni, e vi abbraccio cordialissimamente. Addío ec.

Di grazia mandate questa Letterina all' Andreini ec.

Pisa 5 gennaio 1700.

XXIV. *Dello Stesso al Medesimo.*

Veramente mi dorrebbe in estremo il sig. canonico Marzimedici, se Dio ce lo levasse, essendo egli un vero esemplare di bontà e di virtù. Questa è una gran cosa, che quasi ogni giorno si perda o si stia in pericolo di perdere chi più si ama e stima.

Voi mi avete aiutato a rinvenire il sig. cavaliere Arrighetti che veramente conoscevo benissimo; ma non lo ritrovavo. Ora bisogna aiutarmi a conoscere e saper chi sia il sig. Alessandro Pegolotti che di Guastalla sotto dì 6 stante mi scrive una molto cortese ed obbligante Lettera in occasione d' aver letto, com' egli dice, alcune mie celebri Poesíe, e specialmente la Canzone in educazione de' Figliuoli, sopra la quale mi à favorito di mandarmi l' ingiunto Sonetto. Voi che avete parentela con questa casa, saprete benissimo chi egli sia, e che figura faccia in Guastalla. Eccovi il Sonetto:

Immagini dell' alma ardenti e vive
Sono i dogmi onorati, e i bei consigli
Che in voi, gran Padre, ai generosi Figli,
Dettando esperïenza, Amor già scrive.

Onde ciò che virtute in voi prescrive,
Prontezza in loro a praticar si appigli;
Tal c' alla fonte il nobil rio somigli,
E quinci al mar di sua grandezza arrive.
Sebben, la penna a che stancare e il vostro
Spirto, quand' egli parla ai Figli suoi
Coll' opere assai più, che coll' inchiostro!
Fuor d' ogni altro esemplare imitin voi;
E aperta si vedrà nel secol nostro
La scuola ove s' impara a far gli eroi.

È obbligante il Sonetto, ma la Lettera molto più. Anche quest' anno mi è bisognato presentare alla Signora Principessa il solito tributo poetico, cioè la Canzone intitolata: *Desiderio di Fama*, ch' io feci più anni sono per la Serenissima Granduchessa; ma non l' ò mai data fuora, e l' avete solamente veduta voi e il sig. Francesco Redi. È ben vero che l' ò mutata in tanti e tanti luoghi, che non par più quella; e ci ò perduto sopra molte ore di sonno, giacchè dell' ore diurne non si può far capitale. Gran romore à fatto in corte, e ora lo fa grandissimo in Pisa; e la Signora Principessa me ne fece in pubblico un encomio sì grande, e un ringraziamento così prolisso e distinto, che non mi lasciò dire una parola; e ribattè quel poco ch' io dissi, con espressioni di somma stima, e con dirmi più e più volte, che non meritava un Componimento sì degno. Che ne dite di questa minchionatura? Addío, Gorino. Riverite tutti, e pregate Dio per me ec.

Pisa 18 gennaio 1700.

XXV. *Dello Stesso al Medesimo*.

Quando mi tornerà in mano una delle due copie che ò fuora, vi manderò la Canzone, la quale, *paucis mutatis*, ò tagliata al dosso della Signora Principessa; e il taglio è così ben fatto, che meglio non avrebbe saputo fare Allegrante (1). Quanto poi all' alterazione de' Testi, bisogna che abbiate pazienza, perchè non si può far di meno; e si vede chiaramente che la lima è una gran putt.... Se mi torneranno mai quei Testi di Roma, vedrete in alcuni di essi le mutazioni che vi sono. Il sig. Cardinale bada a dirmi che gli riaverò, e che sono in buone mani; ma per ancora non vedo nulla. Ò veduto il vostro Epigramma il quale mi piace assaissimo e per il pensiero, e per la felicità con cui l' avete espresso. Ma s' io ve lo rimandassi, non mi credereste che mi fosse piaciuto.

Risposi al sig. Pegolotti, e lo trattai da cavaliere; e voi mi par che abbiate ragione a non vi curar di stuzzicare il vespaio.

Ierlaltro il Granduca fece la prima caccia grossa, e secondo il solito mi favorì d' un porco cignale non molto grande, ma grasso. È ben vero che i cignali di questo paese non sono saporiti come quelli di Volterra.

(1) *Maestro Allegrante era così chiamato in Firenze un bravo sarto della corte di Toscana.*

Il Sonetto sopra la Seta mi fu portato in taffettà verde dai Vandersi genovesi, ed è molto bello e gentile, come voi dite; ma non so l' autore.

Quì si dice che il padre provinciale dei Cappuccini predicherà nella chiesa de' Cavalieri, e non par che si metta in dubbio. Considerate se questo avviso mi à tocco il cuore. Oh che gusto! direbbe Albertino.

Porterò i vostri saluti al sig. commendatore del Bene, al sig. commendatore Montani, e al sig. commendatore Ganigiani; e voi portate i miei alla sig. Iuditta. E quì vi riverisco, e vi abbraccio con tutta la cordialità dell' animo. Addío ec.

Mi rallegro dell' applauso riportato dal sig. Giovanni nell' allocuzione militare fatta ai Calcianti; e lo riverisco.

Pisa 28 gennaio 1700.

XXVI. *Dello Stesso al Medesimo*.

O ricevuto li due Elogj che mi paiono molto belli e molto bene adattati al defunto Re di Spagna, di cui poco altro si può dire, che l'eroica sofferenza delle sue continue malattie. Vorrei però, che voi gli faceste la giustizia di dire che il vigor dell' animo suo non è stato punto snervato dalla multiplicità e violenza dei mali sofferti; il che non pare che voi diciate. E però direi:

In quo celsitudinem animi, ac mentis robur
Conjurata morborum series

Nequaquam corporis imbecillitate prostravit.

E invece di dire:

Qui magnum suae sanitatis damnum;

direi:

Qui magnum sanitatis dispendium
Maximae fecit lucrum esse virtutis.

Nel secondo Elogio mi à dato negli occhi quel *perennavit* che ò sempre creduto esser neutro, e non transitivo. Ma può essere ch'io m'inganni; e però soddisfatevene. Che è quanto mi occorre dirvi intorno agli Elogj, ai quali con ogni giustizia si può fare l'*imprimatur*.

Quanto poi al quarto verso del secondo Epigramma, voi dite benissimo: è ben vero che mi piacerebbe più in quest'altro modo:

Et non fulta suo Germine sceptra jacent.

Il sig. conte Magalotti è costì: onde potrà rivedere gli Epigrammi e l'altre Composizioni a suo bell'agio. Vi ringrazio della memoria che avete di me nel nostro santo luogo, e non lascio di corrispondervi al meglio che posso. Addio.

Pisa 14 marzo 1700.

XXVII. *Dello Stesso al Medesimo*.

Voi mi date molte e molte nuove; ma io non posso dirvi altro, se non che questa mattina è morto finalmente il povero sig. Soldani rettore di Sapienza, dopo di esserli cascata la gocciola quindici giorni sono; e la sua carica *prointerim* l' esercita il sig. dottor Migliorucci che facilmente sarà dichiarato rettore *in capite*, ma senza la lettura de' Feudi, stante l' essere ordinario canonico. Ieri fu fatto vicerettore dello Studio un tal Pandolfi del Pontadera, giovane di basso legnaggio, e di non molte facultà; e la funzione passò con tutta quiete. Quì si dà per fatto il papa, e i corrieri passano a tutto andare; ma del come non se ne sa nulla. Aspetto che voi me ne scriviate qualcosa; e mi raccomando di cuore alle vostre orazioni. Mille saluti alla sig. Iuditta, e a tutta l' illustrissima Casa. Addio.

Pisa 26 novembre 1700.

XXVIII. *Dello Stesso al Medesimo*.

Ieri fui a fare un accesso vicino a Cascina fuori della giurisdizione pisana in una causa di divisione di beni delegatami dal Granduca tra Santerini e Santerini. Sono questi, uomini di contado, e posseggono più e diversi capi d' effetti sparsi per il Val d' Arno, e distanti l'uno dall' altro due, tre e quattro miglia; e ogni

capo à la sua controversia. Onde si consumò tutta la giornata in girandolone or quà or là, e sentire e notare i chiaiti dell' una e dell' altra parte; a segno tale, che digiuni digiuni arrivammo al luogo della refezione a ore 23 e mezza, e a ore 24 ci partimmo per tornarcene a Pisa. Le differenze sono molte e molte, e dependono da divise mal fatte. Onde se mi riuscirà di metterli d' accordo, non sarà poco.

Compatisco il povero sig. marchese Vitelli; e se andate a visitarlo, favoritemi di riverirlo a mio nome.

Stiamo attendendo il Signor Principe, ma non si sa per ancora il giorno del suo arrivo. Tutti stiamo bene, e vi salutiamo di cuore, come ancora la sig. Iuditta. Pregate Dio per me, e vogliatemi bene ec.

P. S. Ricevo l' altra vostra del dì 11 stante, e godo di sentire il miglioramento del nostro sig. marchese Vitelli, confermatomi questa mattina dal sig. pagatore Malegonelle che passa a Livorno per pagar le milizie. E veramente non potevo aver nuova miglior di questa. In occasione di visita esprimetegli questi miei sentimenti, e riveritelo per mia parte.

Buona Pasqua e buone Feste a tutti voi altri signori e signore. Addío ec. Il conte Montani mi chiede due Ode che passeranno nelle vostre mani, se pur mi risolvo a mandargliele.

Pisa 12 dicembre 1700.

XXIX. *Dello Stesso al Medesimo*.

Una dolorosa nuova ci portò iersera il Signor Principe, e voi sapete qual è; ed io vi confesso ch' io rimasi stordito in udirlo. Non ci è che dire. Ce n' andiamo tutti uno dopo l' altro; e quel che ora si dice del marchese Vitelli, tra poco si dirà di noi. Vero è che abbiamo perduto voi ed io un ottimo e degnissimo amico. Preghiamo Dio per lui, e facciamogli questa giustizia, perchè veramente la merita.

La Signora Principessa iersera fece tutta la veglia colle dame della camera, e cenò a tre ore: nè si può dire che avesse male, se non che diceva di sentirsi dolere una spalla, mediante lo scuotimento della carrozza. Ma stamattina le ànno trovato un poco di febbre, e s' è cavata sangue. Spero che non sarà altro, e Dio lo voglia. Tutti vi salutiamo di cuore; ed io sono al solito tutto vostro, e reverisco la sig. Iuditta ec.

Pisa 17 dicembre 1700.

XXX. *Dello Stesso al Medesimo*.

Due sole parole, perchè affogo nelle Lettere e nelle faccende. Domenica sera veddi a palazzo il sig. marchese Clemente Vitelli, e lo abbracciai senza parlare, perchè il vero dolore non à parole. Mi dette buone nuove di voi, e la mattina seguente si partì di ritorno a Fi-

renze colla relazione in corpo del miglioramento della Signora Principessa, la quale non è ancora netta netta di febbre, ma va migliorando a momenti, e stamattina so che à desinato con buon appetito. Iersera veddi nell'anticamera del Signor Principe il padre Negri che à fatto le missioni a Volterra, e poi è stato non so quanti giorni a Montefoscoli; e mi disse che il padre Buonapace sta benissimo. In casa del sig. Generale di Livorno uno schiavo à ferito malamente un altro schiavo; e l'auditor Mochi traballa per aver fatto catturare un Inglese. Orsù, addio, Gorino: riverite tutti, e vogliatemi bene col pregare Dio per me ec. Il sig. cavalier Cerretani che va a Vienna col zio a spese del padre, si addottorerà l'ultima festa di Pasqua, e il dottor Giuseppe Averani gli farà la laurea ec.

Pisa 22 dicembre 1700.

XXXI. *Dello Stesso al Medesimo*.

Non mi è punto dispiaciuto questa dilata fino a novembre, perchè veramente mi sarebbe tornato molto scomodo l'avermene adesso a partir di quà, non avendo in Firenze nè casa nè rimessa nè provvisioni d'alcuna sorta; e veggo che questa mia conferma, Dio laudato, è stata di consolazione a tutta questa gente alta e bassa. Vi ringrazio del pensiero che avete, di far gente al Sale per me; e vi prego di salutare e ringraziare a mio nome il sig. Giusto Sugheri. Io non so chi sia il mio mazziere che

à da far la spedizione dell'uffizio. Favoritemi d'intender chi sia, e ordinateli che la faccia speditamente, giacchè essendo pagate le decime anticipate, non par che si possa incontrar difficoltà; e per lui ci sarà la solita mancia di sei giulj; e al sig. Simone scriverò che paghi il solito giulio al Sale per l' approvazione dei mallevadori.

Molto poco si è ricuperato delle mie Composizioni finora; e voglia Dio, che si recuperi il rimanente. Mi raccomando al sig. Forzoni, dal quale mi vien promessa ogni opera per tal effetto.

Eccovi a buon conto un Sonetto. Il conte Magalotti me ne scrive gran cose; ma di grazia ditemeno il vostro parere, e rimandatemelo.

Il sig. conte Montani mi à mandato l' Elogio istorico del sig. Salvini con quattordici suoi Epigrammi che non tutti mi paiono fatti col medesimo buon gusto. Riverite la sig. Iuditta, e i sigg. Figliuoli; e Dio vi dia ogni bene ec.

Vi raccomando questo Letterino per l' Andreini ec.

Pisa 29 aprile 1701.

XXXII. *Dello Stesso al Medesimo*.

Mi fanno una gran gola questi vostri Motti alle Morti; e però bisogna mandarmeli in ogni maniera, godendo di sentire l' applauso che ànno riportato. E se potessi aver sotto gli occhi l' Orazione del sig. canonico Mozzi, l' avrei

carissima, e la restituirei fedelmente e con tutta celerità; ma non intendo per questo, che ve ne abbiate a prendere alcuna briga. Se verrà fatto, bene; se no, pazienza.

Avrete ricevuta altra mia Lettera, per la quale vi ringrazio de' mallevadori procacciatimi al Sale. Ve ne ringrazio di nuovo, e vi mando il solito giulio per l'approvazione dei medesimi. Vi scriverò ancora del nuovo mazziere che à da fare la spedizione dell' uffizio; giacchè stante la mutazione della casa e del quartiere, non posso più servirmi del Becattini. Sopra di che scrivo al sig. Simone Alessandri, che paghi a detto nuovo mazziere la detta spedizione quando sarà fatta, e ne sia con voi per sapere chi sia questa bestia incognita da due piedi.

Il Menzini mi à mandato di Roma una sua Orazione latina stampata in lode di Leon X., e una Canzone pure stampata in commendazione del regnante Pontefice. Vi manderei l'una e l' altra; ma non ne voglio far altro, perchè non abbiate voi a mandare un canchero a me per avervi fatto buttar via tre o quattro giulj di porto.

Mi avete dato la vita colla speranza che à il sig. Forzoni di ricuperare le mie Poesie. Riverite la sig. Iuditta, e dite un' ave maría per me al santo luogo e in congregazione, con raccomandarmi all' orazioni del padre Sottomaior e di tutti i fratelli. Addío.

Pisa 2 maggio 1701.

XXXIII. *Dello Stesso al Medesimo.*

Quanto alla tutela de' sigg. Rossermini, ò inteso il tutto; e me ne scrive anche il sig. senator Buondelmonti, al quale non porto incomodo di nuova replica, per non l' infastidir di vantaggio. Vi prego bene di riverirlo e ringraziarlo a mio nome, siccome ringrazio infinitamente anche voi. Vedrò volentierissimo l' Orazione del sig. canonico Mozzi, per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito.

Aspetto i vostri Motti; e per pungolarvi a mandarmeli, vi mando quest' altro Sonetto (1), inviandone contemporaneamente due altre copie, una al sig. conte Magalotti, e l' altra al sig. conte Montani. Non vorrei però, che voi vi deste a credere che io mi sia messo qui a fare il mestiere del poeta; perchè siccome il sig. abate Brandaligio Venerosi, e il sig. cavalier Luca degli Albizzi mi ànno tante e tante volte investito e concio male con più Canzoni e Sonetti, a segno tale, che io me ne sento ancor dolere per tutta la vita; così avendo corrisposto al primo, mi è parso conveniente di corrispondere anche al secondo il quale veramente sa molto più che non si averebbe a sapere in età di 23 anni. Al primo ò già mandata la sua pietanza sulla relazione vostra e degli altri due; e così la manderò o non la man-

(1) *Comincia:* Poichè a gara in far voi *ec. vedi tomo I. pag.* 112.

derò al secondo, come più e meglio parrà ai tre Giudici della Ruota poetica, alla correzione de' quali mi rimetto.

Vi ringrazio del Santo del mese, e della carità che mi avete fatta in congregazione. Dio ve ne renda merito. Sono tutto vostro e della sig. Iuditta, e mi raccomando più che mai alle vostre orazioni. Addío.

Pisa 9 maggio 1701.

XXXIV. *Dello Stesso al Medesimo.*

Non ò ancor veduto l' Orazione del sig. canonico Mozzi, al quale ne mostrerò tutta la riconoscenza e tutto il gradimento che devo.

Il conte Magalotti che quanto è sottile nelle sue speculazioni, tanto ancora è mirabile nell' interessarsi per le convenienze degli amici; mi à scritto una lunghissima Lettera sopra il particolare del mondo dell' arti, e della domanda de' nuovi mondi, studiandosi di trovare il modo di salvare il mio impegno, e di medicare questa mia bua, o vera o immaginata che sia, co[illegible] he impiastro: e per ora vor[illegible] terzina io dicessi che il [illegible] mete del mondo vecchio; [illegible] basti il dire che tali me[illegible] ochè un sì fatto scopri[illegible] li sua natura una tal [illegible] ersi il cor[illegible] un certo [illegible] randezza [illegible] ata pro-

porzione alla lunghezza de' corsi: anzi pare al Conte, che quell' istesso dire che già si scoprono, ecciti la spezie d' una somma distanza, e che quello scoprirsi sia il primo passaggio dall' invisibile al visibile, non correndo più all' istesso modo che corra quando il rimanente occulto non nasce da lontananza, ma da uno qualche ostacolo che si trapponga tra l' oggetto e la vista. In somma crede il Conte, che un tale scoprimento porti seco distanza, e non vicinanza; e che sia però necessario il dire a lettere cubitali, che l' Albizzi è presso alla meta, per coonestare la domanda che si fa alla Natura, dello scoprimento di nuovi mondi, e perchè non possa essermi detto: Se il vostro eroe vuol vedere nuovi mondi di scienze, ditegli un poco, che finisca prima il vedere il vecchio. Così la discorre il Conte, e mi scrive che raggiustata la prima terzina nel modo accennato, gli rimandi il Sonetto, acciò possa egli vedere come cammini il passaggio della prima nella seconda, e pensare all' accomodamento di questi mondi, che, a dire il vero, non è piccola impresa; e si mostra tanto infervorato in questa faccenda, ch' io ne disgrado i pensieri del papa intorno all' investitura del regno di Napoli; parendo al Conte, che questo Sonetto sia, com' egli dice, di singolarissima e maravigliosa manifattura, e che meriti tutta l' attenzione in purgarlo da ogni difetto. Stasera glielo rimando; e giacchè mi son messo nelle mani del medico, bisogna che lasci fare a lui. In questo punto per le mani del sig. cavalier Bava ricevo l' Orazione funebre

del sig. canonico Mozzi, con tre Sonetti in sua lode, che uno del sig. abate Salvini, uno del sig. Salvino Salvini, e l'altro di I. A. M. D. che non so chi si sia. Rimanderò il tutto al sig. Canonico con quel rendimento di grazie, che si conviene; e intanto a buon conto ringrazio voi che me l'avete fatta avere. Dite al sig. Giovanni, che ei racconti le maraviglie del terzo cielo, e che tenga conto di quello scrittoio della casa nuova, che risponde sulla corte; dove io cominciai a far versi latini, e dove stavo molte ore del giorno e della notte.

Si aspetta di giorno in giorno il passaggio del sig. generale Tornaquinci per Livorno, e già sono passati i suoi cavalli e una parte del suo treno. Molte cose si dicono quà, e molte in Livorno; ma non si possono scrivere. Pregate Dio per me, e riverite la sig. Iuditta; e se vi abbattete a vedere il sig. Forzoni, dateli un caro abbracciamento per me, e domandateli che speranza posso avere di ricuperare le mie Poesie. Addio.

Pisa 13 maggio 1701.

XXXV. *Dello Stesso al Medesimo*.

Il conte Magalotti che peraltro dice ogni bene di quel mio Sonettuccio, à dato di capo in quel mondo dell'arti, e vi s'è impuntato di tal maniera, che nega potersi dare nuovi mondi scientifici; essendochè se per il mondo dell' arti

s' intende tutto lo scibile, non abbia la Natura altro capitale di scienze da poter somministrare quaggiù in terra; nè restarvi altro scibile, che la comunicazione di quella sapienza *in qua sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae Dei*: la qual sapienza non si deve chiedere alla Natura, ma a Dio medesimo. Io mi sono accostato quanto ó potuto per salvare questa chiesta ch' io fo alla Natura, ideata sul modello di quella che fece già Alessandro per la conquista di nuovi mondi; e ò detto che anche nel mondo scientifico, non meno che in questo nostro sottolunare, vi è una gran parte di terra incognita, e che questa è tanta, che può benissimo equipararsi a un mondo nuovo; vedendosi che di giorno in giorno si scopre qualche nuova notizia. Ò detto ancora, che alla Natura, come ministra di Dio, non è impossibile il metter fuora nuovi mondi di scienze. Ò detto poi, che *multa dantur poetis*, e che la poesía si vuol reggere. Ma nulla dicea. Mi ribatte ogni cosa, e mi rincalcetta; e dice che questo mio alessandreggiare è un fosso che non si può saltare a piè pari. Gli scrivo adesso, che m' insegni il rimedio per guarire di questa bua, o proponga qualche compenso; e quando non si trovi nè l' uno nè l'altro, bisognerà gettarsi al partito, e mutar concetto. Ditemene voi ancora il vostro parere.

Domattina mi ricorderò del nostro sig. Guglielmo Libri, e pregherò Dio per lui e per voi. Raccomandatemi all' orazioni del sig. Giovanni, e riveritelo insieme colla sig. Iuditta. Addio, Gorino mio ec.

Oh mi rallegro della casa nuova, dove io ancora ò pargoleggiato; e mi ricordo che se ne pagava sc. 84 di pigione ec.

Pisa 19 maggio 1701.

Fine del Carteggio.